



**È morto Frank Capra il cantore del New Deal**

È morto ieri, all'età di 94 anni, Frank Capra (nella foto). Di origini italiane (era nato a Bisacqino, in provincia di Palermo) arrivò in California nel 1903. Per entrare, vent'anni dopo, in contatto con Hollywood. Ha fatto commedie brillanti e sofisticate, autentiche capolavori del cinema americano: da *Accade una notte a Luiza* e *Meravigliosa*, da *Mr. Smith va a Washington* a *È arrivata la felicità*. Fu il grande interprete del sogno americano, il cantore del New Deal rooseveltiano. **A PAGINA 21**

## Editoriale

### Tutto cambia ma qui in Italia nulla si muove

OTTAVIO CECCHI

Siamo un paese litigioso, e non c'è da vantarsene. Un tempo lontano questa litigiosità italiana era, per molti, come una bandiera: litigiosi, sì, ma intelligenti, gente che non vuole mosche sul naso. Le due Italie, quella che si faceva un vanto del proprio provincialismo e quella, cosmopolita, che invece guardava sempre fuori, a Parigi o a Londra, si accusavano l'un l'altra di esterofilia o, viceversa, di ottusità strapaesana. E ora? Ora è rimasta la litigiosità. Non si erano mai udite tante parole da trivio, non si era mai visto, a nostra memoria, tanta litigiosità ai vertici dello Stato. Mettiamo tutto sul conto della nostra debole democrazia e tiriamo avanti.

Non farebbe poi gran danno il quotidiano ripetersi di manifestazioni di reciproco disprezzo tra gli uomini responsabili della nostra vita pubblica, se il continuo rimbalzare di parole grosse non nascondesse di peggio. Sono pochi giorni che Libero Grassi, l'imprenditore siciliano che ha pagato con la vita la sua sfida alla mafia, è stato sepolto. Sulla sua bara si sono sprecate, di nuovo, parole e promesse. Che cosa cambierà in Sicilia, in Calabria, in Campania, nel resto d'Italia? Quando si cominciò a parlare del rapido espandersi della mafia, del suo viaggio del salmone, ossia del suo incontenibile risalire controcorrente verso il Nord, parve che si bestemmiasse. La mafia era condannata alla sconfitta o a rimanere in Sicilia, laddove erano andati a vederla da vicino Sonnino e Franchetti nel 1876. Invece che cosa è accaduto? È accaduto che per vie imperscrutabili, ma non tanto, la mafia ha fatto quel viaggio.

Voliamo pagina. Da tempo quasi immemorabile si sente dire che il deficit nei conti dello Stato è in via di risanamento. Intanto la somma cresce, e non passa giorno che non si legga una cifra nuova insieme con l'annuncio, subito smentito, di nuovi balzelli e ratti. E la giustizia? L'immagine è quella che ha caratterizzato la letteratura dei travet, delle mezze maniche: montagne di scartoffie sui tavoli, negli scantinati e sui banchi dei tribunali. Sulle riforme delle istituzioni sono corse molte parole (e insulti). Poi silenzio. Nel frattempo il ministro di Grazia e giustizia si dichiara in disaccordo con il presidente della Repubblica sulla grazia a Curcio. Il ministro non è del parere che la grazia si possa trasformare da atto di clemenza in gesto politico. Siamo fuori della Costituzione, dice il ministro, e perciò mi rivolgo alla Corte costituzionale. La questione trova in disaccordo non solo il ministro e il presidente della Repubblica, ma anche il ministro e il presidente del Consiglio. E facciamo punto qui.

Non vorremmo riprendere il discorso da quelle due Italie con le quali abbiamo cominciato. Certo è che, caschi il mondo, qui da noi non cambia niente. Crolla il potere sovietico dopo un colpo di Stato che ha tenuto tutti col fiato sospeso, cambia volto una parte di mondo che va dai nostri confini alla Siberia, e noi non siamo capaci di darci un programma minimo intorno al quale raccogliere le forze per i mesi, pochissimi, che ormai ci separano dalle elezioni politiche e dall'elezione del nuovo presidente della Repubblica. Il provincialismo non ci fa velo. L'Italia non è l'Unione Sovietica, né la Dc è il Pcus. E su questo, come si ama dire, non ci piove. Si vuol dire che il provincialismo e l'inefficienza del nostro Stato e dei suoi reggitori sono pericolosi. La litigiosità, gli insulti, le parole grosse nascondono, o rivelano, non solo un'impotenza, un blocco e un'impossibilità di risolvere i problemi gravissimi del paese, ma anche un'incapacità di accordi minimi e chiari. Nascondono, o rivelano, un'insolenza nei confronti di un paese che se chiamato a realizzare un programma in cui fossero incluse le priorità e le urgenze, risponderebbe. Lo scarto tra il paese e i suoi litigiosi uomini politici è questo.

Non si fa il solito discorso facillone e precario imperniato sulla contrapposizione tra paese sano e classe politica incapace e corrotta. Se ne fa un altro, meno facile, meno precario e di più modeste proporzioni. C'è un paese capace e pronto anche ai sacrifici. E quali sacrifici: Libero Grassi non è morto per un bel gesto. Dall'altra parte c'è uno Stato guidato da una schiera di personaggi incapaci di concepire quel programma di priorità e di urgenze. Ci si chiede con quali carte in mano, oltre gli insulti, si presenteranno, questi personaggi, alla difficile partita che li aspetta.

Il leader russo: «Critico Mikhail, prima del golpe ha sbagliato. Ma ora ho fiducia in lui»  
Il presidente sovietico: «Ci saranno due Camere: una dell'Unione, l'altra delle Repubbliche»

## La pace di Eltsin

### «Non presento conti a Gorbaciov»

A Miami l'«altra Cuba» attende il crollo di Fidel

CAVALLINI **A PAG. 4**

Blokhin: «La destra difenderà l'Unione»

CALDAROLA **A PAG. 5**

I protagonisti della storia dell'Urss Krusciov

SAVIOLI **A PAG. 6**

L'alleanza tra Gorbaciov e Eltsin regge alla prova del Congresso. Anzi si rafforza. Davanti ai deputati del popolo il leader russo ha rinnovato il suo appoggio al presidente: «Gorbaciov è cambiato, ho fiducia in lui». I deputati voteranno oggi una risoluzione che recupera i compromessi precedenti al golpe: i rappresentanti delle repubbliche faranno parte di una «Camera alta» ma rimarrà una «Camera c'ell'Unione».

DAI NOSTRI CORRISPONDENTI

JOLANDA BUFALINI

MARCELLO VILLARI

MOSCA. Accordo stretto con il presidente dell'Urss e ripudio della vocazione imperialista della Russia. Sono stati questi i due temi centrali dell'intervento di Eltsin al Congresso dei deputati del popolo. «La Russia - ha detto Eltsin - ha scelto la democrazia e la libertà, noi non saremo mai un impero, né un fratello minore o maggiore delle altre repubbliche. Saremo uguali tra uguali». Eltsin però non rinuncia a far ricadere sulle spalle di Gorbaciov una parte di responsabilità per il golpe: «Egli ha incoraggiato la linea dei golpisti con la sua svolta a destra di un anno fa. Ma oggi ho più fiducia in lui. Non dobbiamo presentargli il conto».

Intanto il presidente sovietico ha ottenuto un'altra vittoria. La dichiarazione dei dieci più onorevoli di dare ad un Consiglio interpubblicano, delegato dai Soviet delle repubbliche, il potere legislativo e di modificare la Costituzione. Dal Congresso era venuta una protesta perché in pratica una decisione del genere significa l'autoscioglimento. La soluzione proposta ieri da Gorbaciov recuperava il compromesso precedente al golpe grazie al quale ci sarebbero due Camere e il Congresso dell'Unione non perderebbe del tutto le sue funzioni.

Raissa racconta: «Quei giorni in Crimea ho temuto il peggio»



**A PAGINA 4**

### Conferenza di pace La Cee l'anticipa In Croazia si spara

La Cee rompe ogni indugio e anticipa a sabato prossimo, all'Aja, la conferenza di pace sulla Jugoslavia. Oltre ai ministri degli Esteri dei Dodici, parteciperanno i presidenti delle sei repubbliche jugoslave, il premier Markovic e il presidente federale Mesic. Oggi partiranno i primi 25 osservatori per il controllo della tregua in Croazia. Anche oggi combattimenti in Slavonia e Dalmazia.

GIUSEPPE MUSLIN

SILVIO TREVISANI

L'Europa forza i tempi e anticipa a sabato prossimo la conferenza di pace sulla Jugoslavia. Al summit dell'Aja, oltre ai ministri degli Esteri della Cee, parteciperanno i presidenti delle sei Repubbliche jugoslave, il premier Ante Markovic e il presidente federale Stipe Mesic. Obiettivo della conferenza è «assicurare una soluzione pacifica alle conflittuali aspirazioni dei popoli jugoslavi». Oggi partiranno i primi

25 osservatori (dei 200 previsti) per il controllo della tregua in Croazia. In una realtà segnata da continui combattimenti tra l'esercito federale e la milizia croata. Epicentro dello scontro rimane la cittadina di Petrinja, devastata dai bombardamenti. Combattimenti sono ancora in corso nella Slavonia, Banja e Dalmazia. Mentre inconsueti movimenti di truppe vengono anche segnalati in Istria.

**A PAGINA 7**

### Il presidente torna all'attacco contro la Rai. Protestano il Cdr e l'Orcine dei giornalisti «Vespa e Pionati, servi delle correnti dc» Tracimazione di Cossiga investe il Tg1

Grazia a Curcio Martelli firma il ricorso all'Alta corte



**A PAGINA 9**

Cossiga non ritira le critiche a Vespa e al Tg1. Anzi parte di nuovo all'attacco: il direttore è «un raccomandato», e così pure l'invitato al convegno della sinistra dc di Lavarone, Francesco Pionati. Dura replica del comitato di redazione del Tg1. A sera, il telegiornale trasmette un'intervista a Cossiga, ma Vespa nega che sia un atto riparatorio: «Non l'ho commissionata io».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Cossiga lancia nuove «imviette» (così le definisce lui) contro il Tg1. Bruno Vespa e l'invitato a Lavarone, Francesco Pionati. Di Vespa dice che «è raccomandato ed è stato scelto fra tanti colleghi più meritevoli di lui». Di Pionati che «è stato assunto perché è il figlio dell'ex sindaco di Avellino, amico di De Mita». Poi il presidente si lancia a testa bassa contro la «lottizzazione» del Tg1 a «subcorrenti di partito».

Durissima replica del comitato di redazione, che difende la professionalità dei due colleghi colpiti: «La lottizzazione è conseguenza storica di leggi che affidavano prima al governo e poi al parlamento il controllo della Rai. Il Tg1 si è sempre distinto per equilibrio ed apertura». In serata, il Tg1 ha trasmesso un'intervista al capo dello Stato, ma Vespa precisa: «Non l'ho commissionata io».

**A PAGINA 9**

### Il Colle e i falò

Forse questo fuoco polemico che si è acceso tra il presidente Cossiga e il Tg1 si spegnerà subito e sarà ricordato come un falò di fine estate. Forse no. Certo è un altro pesante segno del malessere che investe il potere in Italia. Per molte ragioni. Perché è un «round del conflitto fra il capo dello Stato e la Dc. Perché tocca uno dei punti chiave dell'informazione, come si dice, «lottizzata» del servizio pubblico. E anche perché, come accade nelle esternazioni che scendono dal Colle, si mescolano verità, *vis polemica*, evidenti forzature. E perché, infine, non è la prima volta che un direttore del Tg1 è bersaglio del Quirinale. Era già accaduto a Nuccio Favà, che ci rimise il posto, per aver mandato in onda un'inchiesta sulla P2.

Ora, Bruno Vespa non ha mandato in onda un'inchiesta, ma un normale servizio da un convegno dc. E giustamente, dopo la reazione di Cossiga, ha ricevuto una vasta solidarietà, a cui partecipano (come già facciamo con Favà) non certo per obbligo corrottivo, ma perché gli operatori dell'informazione, in democrazia, hanno il diritto di fare il loro lavoro e di essere rispettati se si attengono alle regole base della loro professione. Rispetto che si deve anche a chi lavora in regime «lottizzato». Perché non si può dimenticare che la lottizzazione non è un problema individuale, ma è un problema nato in questo potere.

**A PAGINA 18**

### Il Csm indaga ma avverte: «Potrebbero essere vuoti» «Apriremo i cassetti dei giudici di Palermo»

«Apriremo i cassetti», promette Galloni che ieri ha formalizzato l'apertura di un'inchiesta del Csm sugli uffici giudiziari palermitani dopo le denunce di Orlando. Da Palermo i magistrati attaccano l'ex sindaco: «Ha fatto sempre discorsi fumosi». Sul fronte della lotta alla mafia Maurizio Costanzo e Michele Santoro hanno preannunciato l'edizione di uno special organizzato da Raitre e Canale 5.

ENRICO FIERRO FRANCESCO VITALE

Il Consiglio Superiore della magistratura ha ieri formalmente annunciato l'avvio di una inchiesta sugli uffici giudiziari palermitani. «Apriremo i cassetti e faremo i nomi, se ne troveremo», ha assicurato il vicepresidente Galloni, che oggi sentirà Leoluca Orlando, il 14 agosto protagonista di una clamorosa intervista all'Unità nella quale accusò i giudici del capoluogo

siciliano di tener chiuse nei cassetti le inchieste più scottanti su mafia e politica. Pronta la reazione dei giudici palermitani, che ieri hanno reso pubblici tutti gli interrogatori dell'ex sindaco della «primavera» dall'80 ad oggi: «Quando è stato chiamato a

testimoniare, Orlando ha fatto sempre discorsi fumosi e generici». Ma questa mattina il leader della Rete, a Roma insieme a Diego Novelli ed Alfredo Galasso, promette rivelazioni esplosive.

Sulla lotta alla mafia si mobilitano le grandi reti televisive, superando antiche divisioni e contrasti. È stato Maurizio Costanzo, star di uno dei più celebri salotti televisivi, ad annunciare uno special contro la mafia condotto insieme a Michele Santoro, popolare conduttore di Sanarcanda insieme alle tv locali siciliane, e in linea diretta Canale Cinque-Rai Tre, parleranno di Mezzogiorno, Sicilia e potere dei boss.

SILVIA GARAMBOIS **A PAGINA 11**

### Altoatesini, non torniamo al feudalesimo

Anche in Italia comincia a soffiare il vento del separatismo. Nei giorni scorsi l'Alto Adige (o Sud Tirolo) e la Val d'Aosta hanno aggiunto la loro voce a quella degli Sloveni, dei Croati, delle varie repubbliche dell'Urss. Ma le gravi crisi che attanagliano l'Unione Sovietica e uno Stato anch'esso formato da diverse nazioni ed etnie come la Jugoslavia si legano indubbiamente al declino del comunismo burocratico e centralizzatore anche se inducono a qualche riflessione sul ruolo delle nazionalità (ma anche dei nazionalismi) nel secolo che si sta concludendo.

Quelle crisi manifestano infatti la difficoltà di Stati nati all'insegna di un'idea imperiale e sorti all'indomani non di un libero patto stretto tra le parti ma di eventi politici e militari di grande peso, come la rivoluzione bolscevica, la prima e la seconda guerra mondiale. Uno storico come Eric

Hobsbawm, con quel gusto del paradosso che non di rado coglie nel segno, in un libro recente ha negato che sia possibile arrivare a una definizione pacifica e razionale di che cos'è una nazione e, anche a non volerlo seguire fino in fondo nel paradosso, il suo lavoro dimostra che si tratta sempre di definizioni ardue e contraddittorie. «Se non ci si ferma a quella suggestiva ma poco persuasiva di Ernest Renan che la definiva come «un plebiscito quotidiano» tra coloro che sentono di farne parte, è difficile parlare se non per un periodo storico specifico e in relazione a una forma determinata di Stato territoriale affermatosi nell'età moderna».

Neppure l'etnia (o la lingua) è un criterio assoluto nel distinguere le nazioni tra loro sia perché ci sono indubbiamente, e da molto tempo, nazioni plurinetiche (o plurilingue) sia perché etnie diverse si sono nel tempo trasferite in nazioni diverse. Basta pensare, nel caso del-

NICOLA TRANFAGLIA

l'Urss, alla presenza dei russi in molte repubbliche e al timore che in esse si è già manifestato per un ritorno all'egemonia della «grande Russia» o a quella dei serbi in Croazia o in Slovenia a proposito della Jugoslavia. Si vuole con questo ragionamento negare il ruolo centrale che l'idea di nazione ebbe, soprattutto dopo la rivoluzione americana e quella francese, in Europa e in altre parti del mondo per promuovere processi di unificazione e di indipendenza? O ignorare il significato di reazione al centralismo comunisti che le rivendicazioni attuali rivestono?

Niente affatto. Si devono tuttavia ricordare due aspetti che in queste settimane tendono a essere sottovalutati o addirittura accantonati. Il primo è che, se le nazionalità hanno pieno diritto a esprimersi e a non essere oppresse, non può la nazione nel mondo attuale costituire il punto unico di riferimento per la politica di qualsiasi organizzazione statale: esistono problemi di natura politica e sociale ed economica che non possono risolversi con quel solo riferimento, concepito come una sorta di toccasana universale.

Basta pensare ai problemi che nasceranno in sede Onu dalla moltiplicazione e all'infinito della rappresentanza, alle complicazioni che deriverebbero dall'esistenza di comandi militari contrapposti, alla miriade di sistemi monetari diversi che ci farebbero ritornare alla logica disperante delle mille dogane e frontiere che esistevano nell'età moderna anche in Italia e in Germania.

M MORPURGO L. PAOLOZZI **A PAGINA 8**

Il secondo aspetto è che, di fronte alla pur giusta rivendicazione delle nazionalità oppresse, si rischia di tornare a piccoli, a volte piccolissimi Stati-nazione che sarebbero tutti incapaci di sopravvivere autonomamente e che dovrebbero di fatto appoggiarsi o diventare vassalli di Stati più grandi e potenti. Ci troveremmo, in altri termini, di fronte a una sorta di assurda «rifederalizzazione» del mondo dopo l'era ottocentesca delle costruzioni plurietniche e plurilingui.

A un simile pericolo o ancor più che la crisi sovietica fanno pensare le rivendicazioni che stanno venendo in questi giorni perfino dalla Valle d'Aosta e dall'Alto Adige. Si tratta, certo, di due casi abbastanza diversi. Nel primo, l'autonomia valdostana è sancita chiaramente da uno statuto speciale accettato finora senza riserve dalla stessa Unione Sovietica ed è indubbio che la regione si sta grandemente giovando, da ogni punto di vista, dell'as-

setto acquisito con la costituzione del 1948. Nell'altro, invece, il governo di Roma non ha mantenuto finora tutti gli impegni presi: esistono non lievi problemi di convivenza tra la comunità di lingua tedesca e di lingua italiana legati anche alla precedente dominazione fascista.

Ma, nell'uno come nell'altro caso, bisogna distinguere tra quello che politicamente è condivisibile, la protesta contro uno Stato come quello italiano che la molta fatica a distendere i vecchi costumi centralistici e calpesta le autonomie locali non solo in quelle regioni ma in tutto il paese, e il vento nazionalistico che spira dall'Est e dal mondo slavo.

Questo vento, se si diffonde in tutta Europa, potrebbe provocare guasti ancora maggiori di quelli che si paventano all'Est ed ostacolere piuttosto che favorire quel processo di unificazione di cui tutti finora hanno riconosciuto l'urgenza e la necessità.

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Capire l'Urss**

LUIGI PEDRAZZI

L'evoluzione dell'Urss, dunque, è rapidissima e sostanzialmente equilibrata. Chi per alcuni giorni vi aveva visto solo, o soprattutto, la fine di Gorbaciov e la dissoluzione dell'Unione, si sta ricredendo e riconosce che una nuova Unione si è delineata «a sorpresa» e che, «miracolosamente», Gorbaciov ha di nuovo un ruolo, «ha ritrovato» le sue capacità.

Quando i giudizi vanno tanto a zig-zag, in parte dipende dagli avvenimenti obiettivamente complessi e carichi di grandi novità; in parte dipende dai commentatori, dalla loro mentalità sensazionalistica e poco riflessiva, di fatto estranea agli eventi, lontana culturalmente e moralmente da situazioni e protagonisti.

In realtà, come fu subito chiaro che quel golpe non era espressivo di forza e determinazione, ma piuttosto di smarrimento e inficiato da gravi errori di giudizio e organizzazione, così, parecchie altre cose sono state progressivamente evidenti, e tutte consigliavano di non drammatizzare gli avvenimenti e di non maggiorarsi con previsioni di ulteriori convulsioni e lacerazioni. Quanto era avvenuto è già moltissimo. I conservatori del Pcus erano venuti allo scoperto perché le trasformazioni imposte da Gorbaciov all'Urss erano intollerabili e preferivano tentare una inversione riprendendo i vecchi metodi delle origini e degli anni più bui: ciechi del fatto che ormai anche in Urss esistevano un'opinione pubblica e centri politici capaci di resistenza e reazione, e che diversi e non più affidabili erano a questi scopi l'Armata rossa e il Kgb e tutte le strutture del vecchio mummificato partito.

È stato sicuramente determinante nelle ore decisive: ma in ragione di una identità e notorietà già conquistate da anni, in forza di una organizzazione minuscola ma compatta e con ramificazioni sufficienti e non improvvisate nei mezzi di comunicazione e nelle stesse strutture di potere ufficialmente contrarie ai gruppi democratici più radicali.

Neppure la resistenza popolare è stata così ampia come abbiamo letto in Occidente: moralmente ammirevole, non ha coinvolto che una frazione minima di abitanti di Mosca e di Pietroburgo, sufficiente tuttavia a fermare dei golpisti insicuri e velleitari.

È su questo sfondo che gli atti successivi compiuti dal ceto politico uscito vincitore dalla prova sono tutti razionali e sostanzialmente equilibrati: sia liquidato il Pcus ora che si è così vistosamente delegittimato; si offre a Gorbaciov l'occasione di liberarsi da abitudini opprimate; in altre fasi della perestrojka; si mantiene un centro per la rappresentanza internazionale globale, economica e militare e ne sia Gorbaciov il volto e il garante; si trasferiscono alle Repubbliche - per intanto, in attesa di ulteriori e più capillari decentramenti - poteri legislativi interni e soprattutto la gestione delle risorse reali, fisiche ed umane, dalla ottimizzazione delle quali può venire quello sviluppo che è nelle potenzialità naturali e culturali dell'Urss, non appena essa ripudia gli errori del suo passato ed esce dalla passività della sua presente troppo lunga stagnazione.

I sovietici dovranno lavorare di più e progettare di più a tutti i livelli: ma hanno cominciato a farlo; siamo noi che ce ne accorgiamo con ritardo e con incredulità sempre risorgente.

Cinque anni di glasnost effettiva sono stati sufficienti a scongelare risorse culturali e politiche che la perestrojka - rimasta una parola d'ordine fittizia per il Pcus che non ha seguito Gorbaciov - non ha potuto incontrare e valorizzare, fino all'agosto di quest'anno. Ora anche la perestrojka si è compiuta, sia pure dopo il passaggio rischioso di un golpe, fallito ma realmente tentato.

Il ceto politico che dirige ora l'Unione ha dinanzi a sé compiti durissimi e tutto resta difficile in Urss e nelle quindici Repubbliche della sua unione economica e nelle undici o dodici della sua unione politica. Ma dietro quel ceto c'è l'appoggio crescente dell'opinione pubblica, una iniziale articolazione di responsabilità economiche esercitate, strutture culturali articolate e solide come le chiese, le scuole, i giornali.

È questa Urss reale che occorre guardare per intendere problemi, difficoltà, tensioni, ma anche convergenze e soluzioni che ogni giorno la cronaca porta sotto i nostri occhi. E se il non saper vedere e capire in casa d'altri dipendesse un po' dal non fare, dal non sapere, dal non volere in casa nostra?

**Sul banco degli imputati le guardie dell'ex Rdt che spararono a due fuggitivi. Ritornano le incertezze a fare i conti col passato**

**Un processo al Muro o a quattro poveracci?**

■ BERLINO. Il Muro non ha ucciso nessuno: le 200 e più vittime cadute dal 13 agosto del '61 al 9 novembre dell'89 sul confine che chiudeva una delle due Germanie sono state uccise da individui concreti, che eseguivano gli ordini di altri individui concreti. I primi quattro siedono sul banco degli imputati, su molti altri la giustizia sta ancora indagando: sono più di 300 i procedimenti aperti, compresi quelli che riguardano i massimi dirigenti della ex Rdt, Honecker in testa. Il rappresentante della pubblica accusa ha anche spiegato perché proprio a quei quattro e non ad altri è toccata la sorte di comparire per primi: i fatti erano più recenti, più facili da ricostruire, l'istruttoria nel loro caso era chiusa, negli altri c'è ancora da indagare. Come dire, da qualche parte bisogna pur cominciare...

Si è cominciato dalla parte giusta? Molti ne dubitano. Ingo Heinrich e Peter Schmelt, elettricisti, Andreas Köhnspat, lattaio, Peter Mike Schmidt, operaio fresatore, con le loro facce spaurite, sono rotelle insignificanti d'un ingranaggio sul quale non avevano il benché minimo controllo, soldatini insignificanti che solo il destino, quella notte tra il 5 e il 6 febbraio dell'89, volle su quel tratto di muro che il cameriere Chris Gueffroy e il suo amico pensavano di poter scavalcare per andare ad aprire un ristorante nell'altra Berlino. Ben altre responsabilità, se le responsabilità vanno cercate, si possono trovare più in alto e molti ritengono che da lì si dovesse partire.

Ma non è questo il punto, non il solo, almeno. Poiché sono proprio quei quattro che hanno sparato, quella notte (o forse tre, e forse uno o due sbagliando intenzionalmente la mira, questo dovrà essere accertato) quei quattro verranno giudicati. Ma come? Sarà possibile giudicarli solo sulla base delle loro responsabilità oggettive, senza che il processo diventi, davvero, un «processo al muro», ovvero, alla logica perversa che ha spinto per decenni un sistema a chiudere i propri cittadini in una gabbia, minacciando di ucciderli se cercavano di fuggire, o, come ha detto più semplicemente la madre di Chris Gueffroy, «allo Stato che ha saputo immaginarsi tutto questo»? Questo è il punto vero, giacché se il processo di Berlino è, o diventerà, un «processo al muro», allora non sono certo quei quattro che dovrebbero sedere sul banco degli imputati. Figurerebbero con più diritto, semmai, tra le parti lese, perché non c'è dubbio che del «sistema» sono stati

Il primo «processo al Muro», l'hanno chiamato, con un cortocircuito linguistico che già contiene il segno di una distorsione di giudizio. In realtà quello aperto lunedì a Berlino è il processo a quattro uomini che due anni e mezzo fa vestivano la divisa delle guardie di frontiera della ex Rdt, e che spararono contro due ragazzi che tentavano di fuggire: uno, Chris Gueffroy, morì, l'altro, Christian Gaudian, rimase ferito.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

anche essi vittime. Eppure, le prime battute del procedimento hanno mostrato chiaramente che limitare il giudizio alle responsabilità individuali dei quattro sarà difficilissimo, e probabilmente impossibile. Perché? L'argomento per cui quando spararono «obbedivano a un ordine» vale, di fronte alle leggi della morale e allo stesso diritto codificato, fino a un certo punto: morale e diritto prevedono un obbligo di disobbedienza quando gli ordini sono palesemente ingiusti o contrari ad elementari diritti umani. E' la lezione che è stata fatta valere, per esempio, nei processi per i crimini di guerra nazisti, pur se mai del tutto giacché in genere si è teso a condannare gli imputati più per gli «accessi» o il particolare sadismo con cui li eseguivano che per il fatto in sé di averli eseguiti, e che comunque è ancora nella stessa Costituzione provvisoria tedesca, la quale riconosce, in determinate condizioni, il «diritto alla resistenza» di fronte a ordini palesemente ingiusti. Ma, non ci si può non chiedere, quei quattro «Grenzschützer» erano nelle condizioni di percepire il carattere «palesemente ingiusto» dell'ordine di sparare contro qualcuno «colpevole di voler fuggire verso la libertà»? E' quanto meno dubbio. La «fuga dalla Repubblica» era un reato ben preciso del codice della Rdt e l'uso delle armi per fermare i «criminali

che tentavano di espatriare illegalmente era prescritto da ben precisi articoli della legge. La legge era ingiusta, certo, contraddiceva le norme del diritto internazionale che la stessa Rdt si era impegnata a rispettare, ma...Ma la domanda è: quattro ragazzi di età compresa tra i 21 e i 23 anni, di modesta cultura, provenienti dalla provincia, con nessun interesse politico (così almeno sostengono ora), cresciuti interamente nel sistema educativo della Rdt, indottrinati a considerare il «confine antifascista» come il baluardo dello stato in cui si immedesimavano, avevano gli strumenti per cogliere una distinzione tanto sottile?

«Io non l'avrei fatto», può dire chiunque di noi, oggi. Ed è vero che qualche possibilità di «non farlo» c'era. Per esempio c'era la possibilità, per i militari di leva che proprio non lo volevano, di non farsi mandare in servizio al confine. Bastava dirlo e in genere la richiesta veniva accolta (non per magnanimità, ma per un calcolo interessato: a vigilare sul muro era meglio che non ci fossero soldati «inaffidabili»). E c'era ovviamente sempre la possibilità di non sparare sui fuggitivi, o di sbagliare intenzionalmente la mira. Si pagava qualche prezzo, punizioni, degradazione, talvolta il carcere militare, eppure molti l'hanno fatto. Ma sotto quello «io non l'avrei fatto» c'è un giudizio morale, non una

certezza giuridica. E morale e diritto, in questo come in tanti altri casi, non coincidono necessariamente, altrimenti chi non vedrebbe più volentieri sul banco degli imputati l'ufficiale che la notte stessa elogiò i quattro (« siete stati bravissimi») e poi organizzò un «buffet freddo» al momento di consegnare loro una decorazione? Anche lui «obbediva a un ordine» (dal 74 una disposizione del Consiglio della Difesa, presidente Honecker, prescriveva di «elogiare» i «compagni che impedivano «con successo» un tentativo di fuga»), ma lui avrebbe potuto certamente risparmiarselo...

Perché si fa, questo processo, allora? La risposta sta tutta nelle incertezze, nei dubbi, nella pensosa difficoltà che ha la nuova Germania a fare i conti con il «passato prossimo» del regime comunista all'est come ne ha, ancora e nonostante tutto, a fare con il «passato remoto» del dodicesimo nazista. S'è detto che il processo era necessario per dare una risposta alla sete di giustizia dei cittadini dell'est, ma a giudicare dai commenti della stampa (anche di quella «popolare» più vicina al presente sentire comune nei Länder dell'est) e dalle telefonate che arrivano alle radio, non si direbbe che l'operazione sia riuscita: se in tribunale fosse finito Honecker, o qualche altro della «meneklatura», forse gli umori popolari sarebbero diversi, ma contro quei quattro «arme Schweine», quei «poveracci», nessuno si accanisce. I poveracci vengono processati perché la Germania non sa processare se stessa, riconoscere che il sistema che ha chiuso in gabbia 17 milioni di tedeschi non è stato un accidente della storia, da addebitare solo agli stalinisti che avevano il potere, alla Stasi che controllava tutto e ai soldati mandati a sparare contro quelli che volevano fuggire, cosicché portando in tribunale gli uni e gli altri si ristabiliscono giustizia e onore perduti e si dimentica, ora che l'ovest «ha vinto», la direzione crudele di una Germania totalitaria e poco presentabile. Perché si stenta a fare i conti con il fatto che la vicenda della divisione e del socialismo reale all'est, con le sue tragedie, è stato un pezzo di storia tedesca a tutti i titoli, di cui protagonisti sono stati anche quelli che tacevano, che accettavano, che trafficavano, che solo ora si scandalizzano degli orrori con i quali hanno tranquillamente convissuto per decenni. All'est, ma anche all'ovest.

**Una cronaca che non mi è piaciuta. Provo a raccontarvi io cosa è successo ai funerali di Grassi**

MARCO PANNELLA

Caro direttore, fatto salvo il diritto-dovere di reagire anche in altra sede, consentimi di dire tutto il mio sdegno e la mia pena per il «combinato disposto» fra il servizio del vostro inviato speciale ai funerali di Libero Grassi e i riflessi relazionali che ne hanno immediatamente vortizzato e adottato gli aspetti più menzognieri, diffamatori, intolleranti, avvilenti. Sicché ne viene fuori un pezzo, da manuale di maestria faziosa, dove le opinioni diventano fatti, e i fatti opinioni, censurate o distorte.

Roba d'altri tempi, d'un'Unità altra? Ahimè, d'altri tempi, sì. Ma, se non siamo attenti, tempi futuri.

Cominciamo dai titoli. «Funerali (contro lo Stato)? La famiglia aveva pur parlato chiaro: contro la mafiosità siciliana e palermitana (così romane!), prima responsabile, tanto dal rendere perfino secondaria la responsabilità tremenda dell'attuale regime. La «folia», la «gente» mettono in fuga («ex-boss repubblicano Gunnella»? Semmai la notizia è opposta: una decina, al massimo, di militanti, fra i quali l'ex-pds consigliere comunale Arcuri, due o tre della «Rete», due o tre operaie della Sigma, stabiliscono che Gunnella e sua moglie non possono entrare nella «camera ardente» e esprimere le proprie condoglianze alla famiglia, lo insultano, gli gridano di andar via, cercano di cacciarlo. Insomma, funzionano come «servizio d'ordine» di buona memoria, anche nei confronti della famiglia, cui non si chiede né prima, né dopo, l'opinione. In quella calca, in quella ressa, con quella disperazione che tutti avavamo in corpo; poteva esser la scintilla per un vero e proprio linciaggio. Gunnella non aveva una gonnella attorno, ma un piede fasciato, e una moglie ancora più minuta di lui, ci cioncino le cronache. Isolati, dunque, sono semmai restati coloro che pretendevano casalingo, quella sentenza a morte morale e civile che la magistratura non ha mai pronunciato.

Rissa La Malfa-Pannella. Sì, certo: comincia «La Malfa il Guastatore». Ma «la rissa verbale esplose». Proprio dietro il feretro. Nel quadro della guerra scatenata fra repubblicani e radicali per contendersi la sciacallaggine dell'eredità morale di Libero Grassi? Per questo c'eravamo «sgomitati» ferocemente. E quanto avete trasmesso, è quanto sanno i vostri lettori. Invece ho risposto molte ore dopo, a richiesta di colleghi giornalisti, con un comunicato. Ho trovato ineccezionale il modo d'essere a quei funerali, frustrato e bilioso perché non era stata accolta la mia richiesta d'esser oratore funebre ufficiale, lui che aveva due giorni prima dichiarato che Libero Grassi, nato a Catania, era un repubblicano romagnolo venuto a far l'impresario e il repubblicano a Palermo, lui che lo aveva visto sì e no due o tre volte nella sua vita, e del quale i giornali hanno scritto esser stato «non solamente compagno ma anche amico» di Libero Grassi. E ci si era tanto sgomitati che i giovani della Fgr erano venuti a chiedermi se, alla fine del corteo, accettavo di dire due parole anch'io, con La Malfa, ben sapendo, loro, come fossimo amici da quarant'anni con lo scoppio e da sempre della famiglia, che ho compiuto più di metà del percorso con vecchi amici repubblicani, in genere «del rinnovamento», non guarnelliani, rendendomi solamente a quel punto, andato via la autorità e le televisioni, nel «cordata» di parlamentari, familiari e amici stabilita per motivi di sicurezza e organizzati.

Ma l'immagine doveva essere quella prescelta, uno schizzo di Goya, visto che il popolo palermitano, retini e dintorni, non c'erano se non in alcune decine. Per protesta contro i politici di rà poi l'ineffabile padre Pintacuda! Per lui, evidentemente, il funerale, l'assassinato, la famiglia, gli amici, i compagni di lotta radicali e repubblicani, verdi e laici non esistono nemmeno. Così Pannella, per i lettori dell'Unità, doveva essere anche quello «responsabile di aver messo in lista mafiosi come Badalamenti, il killer delle carceri Andraus, magari amici degli amici degli assassini di Libero. In tal modo, con quel servizio, con il vostro servizio, non Gunnella, ma Pannella e i radicali vengono espulsi. Almeno il Giornale di Sicilia mi ha espulso con l'ortrascismo, non con il linciaggio vostro, antico e rinnovato, come la massoneria di rito scovasse.

Certo, noi non avremmo potuto negare, come il Pds ha fatto, l'iscrizione a Scalone. La tessera radicale si acquista come un biglietto d'autobus: nessuno può negartelo e giudicarti indegno, come un volgare negro,

nel profondo Sud americano, fino a qualche tempo fa, di viaggiare con altri bianchi. Non abbiamo proibito, non abbiamo un partito che giudica di morale e di coscienza, come il Pri di Ugo (e non solamente Giorgio) La Malfa e l'Uci-Pds.

Andraus si è iscritto, nel 1987, come altri, premi Nobel italiani e stranieri, per salvare il Pri. Ne siamo fierissimi. Perché, caro Foa, non fu un servizio, un'inchiesta, per sapere cosa ha fatto, cosa è divenuto. Andraus killer delle carceri, dopo essersi iscritto al Partito della rinvoluzione gandhiana? Badalamenti, purtroppo, no. Non mi risulta. Anche se quasi un decimo degli iscritti al Pri del 1990 era di carcerati o di loro familiari.

Ma vi da sé che è falso, diffamatorio, specie nel quadro alla Goya o alla gogna fatto da voi che «Badalamenti, altri mafiosi, e il killer Andraus» erano stati messi in lista da Pannella. «Semmai di sospetti mafiosi, di assassinati perché sospetti mafiosi, il Pri è stato zeppo come nessun altro partito in Italia, per decenni, e sembrerebbe non siano mancati nemmeno nelle ultime elezioni regionali, «rinnovamento» - cioè rissa con Gunnella - a parte? Cercai di costringere Ugo La Malfa, e l'intero Pri, a comprendere che questo non poteva più continuare ad essere? Feci scandalo, «andalo nazionale, drammatico, per questo, già quindici fa, al Congresso repubblicano di Genova. Fui picchiato da «gunnelliani», con il rammarico assolutamente certo e sincero di Aristide Gunnella. Ma i proibivoli del Pri, che avevano, come me, ritenuto impossibile continuare a governare con certi metodi: il Pri (per la verità svelarono situazioni caldissime e non solamente siciliane) furono d'ito espulsi dal partito, comunque definiti «l'umquedma e mozzarecchi da strappazzo» additati al disprezzo di tutti.

Ugo La Malfa, per quasi tre decenni, confermò sempre la sua assoluta stima, il suo affetto, la sua solidarietà con Gunnella e mi trovai in dissenso pubblico con lui (come poi con Giorgio) non contro Gunnella, con il quale serbo rapporti civili e cordiali, ma contro la politica di Gunnella, e del Pri, del quale era vicesegretario ancor ieri, finché non è entrato in conflitto politico ed di interessi con Giorgio La Malfa.

Dur que, si abbiamo candidato Enzo Tortora, l'Indro Vesce. E anche Toni Negri. Non «Andraus» e «Badalamenti con altri mafiosi». Aggiungo: in quattordici parlamentari abbiamo chiesto le dimissioni di Cozzo, presidente dell'Associazione industriali di Palermo, che con le sue dichiarazioni contro Libero Grassi, per mesi, lo ha costretto all'isolamento nella categoria e nella città, condizione «necessaria per la messa a morte del «colpevole» di delitto antimafia? Occorreva, per decenza, costui si fosse dimesso, immettendoci, e senza riserva. «Ma una totale solidarietà mafiosa delle forze politiche ed editoriali lo ha salvato. Nessuna campagna, nessuna iniziativa politica o popolare, se si trigge due numeri di «L'Or», su questo fronte.

Caro direttore, sono invitato al festival dell'Unità, per discutere con Pietro Folena, della direzione del Pds, di Leonardo Sciascia... Formalmente ti chiedo: non potremmo discutere noi due, tu ed io, con Folena se crede, ma soprattutto fra di noi, di questo «servizio» così denso di significato e di implicazioni? Te lo chiedo formalmente. Grazie per la pubblicazione.

La misura è colma anche per noi. Per questo riusciamo a comprendere la passione, la rabbia che anima Pannella. Ma proprio per questo non possiamo accettare i suoi toni insultatori: questi si davvero d'altri tempi. Si rilegga, Pannella, l'Unità di questi giorni, lo sforzo complessivo compiuto per far capire il disimpegno totale di questo malgoverno, la sua connivenza di fatto con l'Antistato mafioso. Noi con quell'articolo scritto dal nostro inviato abbiamo cercato di cogliere, con non molti altri quotidiani, una realtà difficile, fatta nel contempo di amarezza, esasperazione, ma insieme di rivolta morale. Ed è su questo che occorre davvero confrontarsi. Per il resto, abbiamo forse inventato noi la polemica di La Malfa su Andraus? Sì, forse c'era un'iniziativa: Pannella conferma che Andraus è iscritto al Pri ma smentisce che sia mai stato candidato insieme con Badalamenti. Di questo, solo di questo, prendiamo atto. Per il resto restiamo aperti a ogni discussione.



■ L'operaio tessile Giuliano Ciampolini, segretario della sezione Pds di Agliana (Pistoia), qualche settimana fa mi ha inviato copia della denuncia presentata all'ispettorato del lavoro verso l'azienda «Rifinizione S. Stefano», nella quale 150 operai fanno turni di dodici ore al giorno, compreso il sabato e la domenica mattina. Nella sua lettera, che pubblico ora che riprende il lavoro (e spesso lo sfruttamento) nelle fabbriche, Ciampolini ricorda la storica conquista delle «otto ore» da parte del movimento operaio e cita l'enciclica *Rerum novarum*, di un secolo fa, nella quale si affermava che è ingiusto «esigere dall'uomo tanto lavoro da fargli, per la troppa fatica, l'istupidire le mente e fiaccare il corpo». Descrive poi le condizioni esistenti in centinaia di aziende dell'area pratese, tipicamente ottocentesche, tollerate «anche a costo di un abrutimento della propria vita, per far fronte alle neces-

La dignità: in cambio dei

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUERI

**«Quantità di vita» e lavoro operaio**



due milioni e mezzo, il padrone vuole non solo la disponibilità a chiudere la propria vita in fabbrica per 72 ore la settimana, ma anche il silenzio sulle condizioni di lavoro, la rinuncia al sabato libero anche di fronte a necessità della famiglia, e la rinuncia al diritto di sciopero. La lettera aggiunge: «Qualcuno potrebbe pensare che questo è un caso limite. Invece non è esagerato affermare che è la normalità, da un anno all'altro, in centinaia di rifinitrici e tintorie dell'area tessile pratese; nei periodi in cui il mercato tira, è una realtà diffusa anche in tante fila-

ture». Come conclusione c'è una considerazione amara, e una richiesta: «Ho tentato di suscitare un dibattito che aiuti la crescita di una mentalità diversa, di una nuova coscienza dei lavoratori sia nei confronti dei disoccupati, sia della propria salute e qualità di vita. Risultati: nessuna risposta, né dai sindacati, né dal Pds, né da Rifondazione comunista, né dalle parrocchie, io penso di insistere, anche per i valori ai quali si ispira il Pds. Per questo ho pensato che un tuo articolo, che aiuti a far riflettere sulle conseguenze di orari così prolungati, sarebbe utile».

L'articolo l'hai già scritto tu con questa lettera così precisa e documentata, caro e combattivo Giuliano Ciampolini. Io posso solo aggiungere che quando si parla della perdita di qualità di vita si affronta solo una parte della realtà. C'è un altro fatto, meno conosciuto: la perdita di quantità di vita, cioè la premonenza, la sovrarmortalità, la minore durata della vita, rispetto alla media, di chi lavora in simili condizioni. In altri paesi è un fenomeno studiato da tempo. In Italia se ne sono occupati, fra gli altri, Eva Buaiti e Marco Geddes con un articolo su *Classi so-*

ciali e salute», apparso nella rivista «Quammi» notiziaria del gennaio-aprile 1991. Essi citano per esempio un'indagine svolta da G. Costa e N. Segnan nell'area torinese. È risultato che i lavoratori manuali, in gran parte o «era», in confronto ai lavoratori non manuali hanno avuto una mortalità generale pari a 109 rispetto a 79 (300 ranti in più). Sono convinti che, a Prato, chi lavora per qualche decennio con gli orari e nell'ambiente descritti da Ciampolini perde da cinque a dieci anni della propria vita. Aggiungo che ogni tanto in Italia, si fa giusto clamore (con ingiusto oblio, nel periodo successivo) per qualche incidente sul lavoro, si prattutto se i morti sono molti. Ma la vera strage è il logor «quotidiano dell'esistenza di gran parte degli operai, dal quale deriva una perdita complessiva di anni-vita cento volte superiore. Sta ai lavoratori valutare se ne valga la pena. Ma c'è anche un dovere di intervento delle leggi, delle istituzioni, dei partiti (e perché no, delle parrocchie), delle organizzazioni sindacali. E il governo? Ha varato in agosto un decreto che unifica al peggio le leggi italiane con le norme comunitarie, consentendo livelli di rumore di inquinamento chimico e di insicurezza assai più alti di quelli ottenuti dopo anni di ricerche scientifiche sulla nocività e delle lotte sociali per migliorarla. E l'ambiente. Me ne hanno scritto con indignazione molti lettori, fra cui il medico del lavoro Aldo Fedi, da Pistoia. Segnalo che il 23 settembre l'associazione «Ambiente e lavoro» presenterà una proposta di legge urgente per cancellare questo decreto che dà licenza di assordare, di avvelenare e, alla lunga, di uccidere. Spero che le adesioni siano molte e che facilitino una rapida approvazione del provvedimento.

**L'Unità**

Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldarella, vicedirettori

Editrice spa l'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente

Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4453005, 20162 Milano, viale Publio Testi 75, telefono 02/64401.

Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1874 del 14/12/1990

Congresso di Mosca



Una giornata contrassegnata dagli interventi dei due protagonisti. Il presidente sovietico usa le proteste dei deputati per recuperare il compromesso di Novo Ogariovo: resta la Camera dell'Unione mentre le repubbliche saranno rappresentate in una camera alta

# Eltsin e Gorbaciov, grande patto

## Il leader russo: «Di lui ora mi fido»

Mikhail Gorbaciov usa le proteste del Congresso per ristabilire la «statualità dell'Unione». Oggi sarà votata una risoluzione che recupera il compromesso di Novo Ogariovo: i rappresentanti delle repubbliche saranno riuniti in una camera alta ma resta in piedi anche la Camera dell'Unione. Il Congresso non dovrebbe perdere del tutto le sue funzioni. Alleanza di ferro fra Eltsin e Gorbaciov. Eltsin: «Ho più fiducia nel presidente».

DALLA NOSTRA INVIATA  
JOLANDA BUFALINI

MOSCA. La zampata del politico di razza arriva a fine giornata, quando Mikhail Gorbaciov sale alla tribuna. Gorbaciov è cambiato, lo ripete ancora una volta al Congresso, così come è cambiato il paese, ma non è venuto meno il proverbiale pragmatismo che gli consente di uscire dal cui de sac delle posizioni contrapposte e di prospettare la soluzione che più si avvicina al suo fine politico dichiarato: «Salvare l'Unione dalla disgregazione». La dichiarazione del «10 più» prevedeva di dare ad un Consiglio dei rappresentanti delle repubbliche, delegati dai Sovieti repubblicani, il potere legislativo e di modifica della Costituzione. Dal Congresso era venuta la protesta, motivata e sentita, poiché una decisione del genere significava di fatto l'autoscioglimento del superparlamento. Il passaggio dei poteri legislativi ad un organo esecutivo interrepubblicano, il deputato russo Vladislav Shapovalenko, ad esempio, aveva espresso con gran chiarezza la sua preoccupazione: «Io voterò in questo organismo secondo le indicazioni del governo russo, anche se le mie convinzioni fossero diverse, poiché in quella sede ogni nazione ha un voto. Credo perciò che vi sia la necessità di dare vita a un sistema bicamerale». Contro l'ipotesi del Consiglio interrepubblicano erano insorte tutte le autonomie interne alle repubbliche. Mikhail Gorbaciov ha accolto l'obiezione venuta dai deputati e l'ha fatta accogliere dalle 10 repubbliche firmatarie dell'accordo. La soluzione proposta attraverso un progetto di legge che dovrà essere votato oggi non è puramente tecnica, restituisce all'Unione «i Stati sovrani» una fisionomia che, dopo il fallimento del colpo di Stato, si era spezzettata nella selva di dichiarazioni di indipendenza, la fisionomia di quella che Gorbaciov chiama la «statualità dell'Unione». Una statualità che risponde «alla volontà popolare espressa nel referendum del 17 marzo». Il presidente dell'Urss recupera, in estrema, l'accordo raggiunto a Novo Ogariovo. Così in chiusura di seduta è stato distribuito ai deputati il testo che accoglie il succo delle modifiche da loro proposte: «Si prevede una rotazione parziale del Soviet dell'Unione e la sostituzione completa dell'altra camera, che da Soviet delle nazionalità si trasforma in Soviet delle repubbliche». Quest'ultimo ha le funzioni di una camera alta: spetta al Soviet delle repubbliche di legiferare sugli organi

dell'Unione, di esaminare i rapporti interrepubblicani e di dare la fiducia al governo dell'Unione. Alla camera dell'Unione competono le questioni relative ai diritti e alle libertà dei cittadini. Si ripropone, dunque, pari pari, l'accordo siglato a luglio a Novo Ogariovo, che doveva essere sottoscritto il 20 agosto dalla Russia e da altre due repubbliche. Con la formulazione emersa nella serata di ieri il Congresso dell'Unione non si vede esaurito completamente delle sue funzioni. Il risultato, per Gorbaciov, salvo sorprese che potrebbero venire dalle delegazioni repubblicane oggi, è dunque doppio. Per un verso era reale il rischio che la dichiarazione del «10 più» non fosse approvata, vi è infatti la necessità di raggiungere la maggioranza dei due terzi. E difficile era rispondere alla obiezione di Rj Medvedev: «Perché creare nuovi organi, quando quelli esistenti sono in grado di assolvere le loro funzioni?». L'altro elemento è la forte pressione, esercitata dalla Russia, sulle altre repubbliche e in particolare sull'Ucraina. Dunque si torna, per quanto riguarda gli organi dell'Unione, al punto di compromesso raggiunto prima del colpo destabilizzante provocato dai putschisti. E Mikhail Gorbaciov, a firma degli avvenimenti dei tre giorni di Mosca per dire che essi mostrano «quanta strada si è fatta dall'85 se una generazione di giovani è entrata in campo per scongiurare quel tentativo di ritorno allo stato totalitario». Gorbaciov decide, infine, di reagire agli attacchi di cui è stato oggetto dopo il suo ritorno da Foros. «Sinché sono il presidente rappresento tutti voi e sputare su sé stessi non è concesso». L'altro momento alto del dibattito di ieri è stato alla fine della mattinata, quando alla tribuna è andato Boris Eltsin. Accordo stretto con il presidente dell'Urss e ripudio della vocazione imperialista della Russia, questi i due temi centrali del suo intervento. «La Russia ha scelto la democrazia e la libertà, noi non saremo mai un impero, né un fratello minore o maggiore delle altre repubbliche. Saremo uguali fra uguali». Eltsin non rinuncia a far ricadere sulle spalle di Gorbaciov una parte di responsabilità in ciò che è accaduto: «Ha incoraggiato la linea dei putschisti con la sua svolta a destra dell'anno scorso». Immediatamente dopo però corregge il tiro dichiarando: «Ho personalmente più fiducia in Mi-

khal Sergeevic di tre settimane fa». E fuori dalla sala precisa che si deve evitare che le forze di destra scatenino un attacco contro Gorbaciov nell'aula parlamentare. Boris Eltsin è tornato, in una intervista alla Cnn, ai giorni del colpo di Stato. «La mia preoccupazione - ha detto - era isolare i golpisti. Ci sono riuscito convincendoli ad andare in Crimea per ottenere una dichiarazione del presidente». A Foros, anziché una dichiarazione del presidente, l'attendeva l'arresto. Dopo l'intervento di Eltsin un episodio ha mostrato alla sala quanto ancora vive siano le tensioni interetniche, nonostante il lavoro di questi giorni per recuperare la convivenza civile e la unità economica. Il rappresentante del Nagorno Karabakh, la regione armena amministrata dall'Azerbaigian dove dal 1988 si susseguono episodi di guerra, si è alzato per annunciare la decisione di costituire una repubblica autonoma. Gli azeri, a quel punto, in formazione completa, hanno abbandonato l'aula. All'attenzione del megaparlamento dell'Unione è balzato anche il dramma della Georgia. Una manifestazione dell'opposizione democratica è stata assalita dalla polizia di Gamsakurdia, il presidente eletto nella repubblica indipendente - con il 90 per cento dei voti. Il bilancio è stato di 20 feriti, sono state usate armi da fuoco. L'opinione pubblica democratica della Russia è scossa da questo episodio su cui, in aula, è stato letto un comunicato del ministero degli Interni dell'Urss. L'impressione che in Georgia una dittatura più dura si sia sostituita al regime comunista preoccupa i fautori di un unico spazio politico democratico. Zviad Gamsakurdia si difende sostenendo che sono i dimostranti ad aver usato le armi, ma in pochi manifestano fiducia nelle sue parole. Il tema della legalità democratica è stato affrontato, in aula, su un altro piano, da Rj Medvedev. Lo storico ex dissidente ha parlato a nome dei comunisti per protestare contro quella che definisce una azione illegale: «La sospensione della attività del Pcus».

Oggi, oltre alle modifiche costituzionali, il Congresso dovrebbe votare una risoluzione che riconosce l'indipendenza di tutte le repubbliche che lo hanno richiesto. Non ci sarà, dunque, una risoluzione particolare sul Baltico, nonostante l'intervento dell'accademico estone Mikhail Bronstein che ha chiesto «di riconoscere che un atto di banditismo è stato compiuto contro i baltici. Senza il riconoscimento di questo fatto storico non si chiude la pagina della seconda guerra mondiale». Mikhail Gorbaciov, parlando con i giornalisti, si è glissato sul tema dell'indipendenza dei baltici, sottolineando piuttosto che al Congresso si sta lavorando «per unire», nelle forme più diverse, dalla federazione, alla confederazione, all'associazione, le 15 repubbliche dell'Urss.



Mikhail Gorbaciov e Boris Eltsin durante il Congresso straordinario dei deputati del popolo

### Boris Eltsin «Il presidente è cambiato dopo il colpo di stato, prima lo criticavo, ma ora...»

MOSCA. Quello che segue è un estratto dell'intervento del presidente russo Boris Eltsin al Congresso dei deputati del popolo. «La situazione nel paese è così complicata che occorrono provvedimenti radicali e soluzioni urgenti. Il colpo di stato di agosto non è stato un caso. È stato la conseguenza logica della politica portata avanti nel paese. Da lungo tempo era in atto e continuava ad aggravarsi una crisi di potere. Un mese dopo l'altro, la leadership dell'Unione agiva praticamente alla cieca. Non seguiva un chiaro corso politico. Mentre declamava slogan giusti, in pratica ne ritardava l'attuazione. L'attuazione delle riforme era affidata a organi tolleranti per natura. Le più importanti direttive di trasformazione erano affidate a persone che di fatto erano capi di forze reazionarie. Una condotta del genere ha portato a una grave crisi, ha disorganizzato la vita dell'intero paese. Ancora una volta è stata confermata una verità politica elementare: riformatori e reazionari non possono muoversi nella stessa direzione. (...) Ha cominciato a svolgere un ruolo decisivo l'élite del partito, di cui è ben noto l'inclinazione al cambiamento.

E quando è diventato chiaro che il paese stava influcendo sfuggendo al controllo delle strutture di vertice del partito e dello Stato, decisero di ricorrere al metodo estremo della violenza contro i loro stessi paese. Decisero di riportare il paese indietro nel passato servendosi della forza. Nel giudicare le ragioni del putsch, non posso escludermi dal dire qualche parola sul ruolo del presidente del paese. La sua incoerenza nel dare attuazione alle riforme, la sua indecisione, in qualche caso la sua capitolazione alla spinta aggressiva dell'élite del partito tutto questo ha creato il terreno fertile a una rinvicina del sistema totalitario. Non penso che Mikhail Sergeevic non conoscesse il vero valore di Janacev, Kravchok, Pugo, Jazov e gli altri golpisti. Ricordiamoci del gennaio scorso quando l'intero paese avvertì che la linea del presidente Gorbaciov si stava muovendo a destra. Venne abbandonata una posizione dopo l'altra. Venne rafforzato il ruolo repressivo del Kgb. Venne legittimato l'intervento dell'esercito nella soluzione di questi problemi politici. Vennero irrigiditi i controlli sui mass media. (...) Oggi noi abbiamo il

diritto di presentare delle proteste contro il presidente Gorbaciov, lo sottolineo, proteste. Ma non di presentargli il conto. Dopo il colpo di stato, il paese, e soprattutto la Russia, sono diventati diversi. Anche il presidente è diventato diverso. Ha trovato in sé la forza di ripensare molte cose. Questo merita fiducia. Personalmente, ad esempio, ho molta più fiducia in Mikhail Sergeevic adesso di tre settimane fa, prima del colpo di stato. Il golpe ha impedito la firma del trattato di Unione ma non è riuscito a spegnere il desiderio delle repubbliche di costruire un'unione rinnovata. La disintegrazione dell'impero totalitario è diventata irreversibile ma sono sopravvissute relazioni nuove, paritarie e volontarie, tra le repubbliche. Sono le repubbliche oggi che sono la principale fonte di stabilità. Propongo per azioni concrete:

1. Mantenimento dello spazio economico unico del paese. Le repubbliche, praticamente tutte e 15, sono pronte a concludere un'unione economica per provvedere al normale funzionamento dell'economia.
2. La creazione di un'Unione come libera comunità di stati sovrani, basata sulla coesistenza di forme diverse di relazioni interstatali.
3. Mantenimento delle forze armate dell'Unione con indiscusso controllo del centro dell'Urss sull'arsenale nucleare. Nel contempo noi siamo per una rilevante riduzione delle spese militari.
4. Fornire forti garanzie per i diritti umani sull'intero territorio del paese.

### Mikhail Gorbaciov «Sinchè sono qui rappresento tutti voi e sputare su sé stessi non è concesso»

MOSCA. Mikhail Gorbaciov ha proposto ieri di conservare il Soviet Supremo trasformando però l'assemblea in un organismo maggioritario rappresentativo delle repubbliche come era previsto dal Trattato dell'Unione che doveva essere firmato il 20 agosto scorso. Nella dichiarazione fatta dalla tribuna del congresso dei deputati del popolo, Gorbaciov ha detto di parlare a nome di tutti i dirigenti delle repubbliche consultati oggi.

La proposta del presidente è un tentativo di salvataggio del parlamento la cui esistenza non è più esplicitamente prevista nel piano in sette punti presentato ieri in apertura del dibattito dai dirigenti di dieci repubbliche e dal presidente sovietico. La nuova formula proposta da Gorbaciov prevede di conservare un Soviet supremo bicamerale, ma con un consiglio dell'Unione e un consiglio delle repubbliche i cui membri saranno designati dai parlamenti delle repubbliche. Gorbaciov c'interverrà nel pomeriggio alla seconda giornata dei lavori del

maxi-parlamento sovietico convocato in seduta straordinaria dopo il fallimento del colpo di stato di agosto per discutere del nuovo «assetto politico e istituzionale» del paese. «Se le nostre proposte saranno attuate la nostra Unione si salverà», ha detto il leader sovietico - l'occidente ci sta osservando e si ha chi ha a che fare, l'occidente ci aiuterà se restiamo uniti e il «pericoloso» importante concludere al più presto». Accolto dagli applausi, Gorbaciov ha parlato per circa quindici minuti ed è stato respinto le critiche che gli sono state mosse finora. «Rappresento tutti voi, sputare su sé stessi non è concesso», ha dichiarato. Alcuni deputati hanno definito «un nuovo tentativo di colpo di stato» le proposte per una sorta di confederazione tra stati sovrani elaborate dallo stesso presidente sovietico e dai presidenti di dieci delle 15 repubbliche dell'Urss. Ma Gorbaciov ha replicato che tali insinuazioni sono semplicemente «vergognose». «Questo documento al

contrario mira a difendere la democrazia e a evitare l'anarchia», ha dichiarato. Mikhail Gorbaciov ha riconosciuto che le molteplici aspirazioni delle numerose repubbliche autonome dell'Urss non potranno essere completamente soddisfatte ma ha assicurato che sarà fatto il possibile per tenerle tutte in considerazione. «Ma il primo problema da risolvere è quello del futuro dello Stato», ha affermato il leader del cremlino - fatto questo potremo affrontare anche le altre questioni». Passando poi a parlare del colpo di stato messo in atto dagli otto «avventurieri», il presidente Gorbaciov ha detto che il suo fallimento ha dimostrato che la perestrojka e il processo di democratizzazione non sono stati vani. Gorbaciov ha sottolineato che negli ultimi sei anni non è cambiato solo il popolo ma anche l'esercito, che questa volta «si è schierato proprio dalla parte del popolo». Davanti ad oltre 2000 deputati, il leader del Cremlino ha fatto una impetuosa autocritica riconoscendo i propri errori ed ammettendo di non essersi liberato in tempo e subito di chi voleva ostacolare le riforme. Come ha ricordato stamane il presidente russo Boris Eltsin, Gorbaciov aveva tra i suoi più stretti collaboratori individui che si sono coalizzati per destituire nel «putsch» del 19 agosto scorso.

## «Una comunità economica dai Balcani al Pacifico»

Due squadre di specialisti al lavoro per affrontare l'emergenza inverno e creare un mercato comune Shatalin, tra i protagonisti, punta anche ai paesi dell'ex Comecon

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
MARCELO VILLARI

MOSCA. Una grande comunità economica, che potrebbe comprendere anche paesi dell'ex Comecon, come Bulgaria, Ungheria, Cecoslovacchia e Polonia: è questo l'obiettivo a cui stanno lavorando in questi giorni due diversi comitati messi in fretta e furia in piedi dopo il fallito colpo di stato e il rischio, reale e ravvicinato, del crollo dell'economia

sovietica. Il primo, presieduto dall'accademico Stanislav Shatalin, ha il compito di preparare un «Progetto di convenzione sulla comunità economica» e l'obiettivo di coinvolgere anzitutto tutte le 15 repubbliche dell'ex Urss. Il lavoro di questo gruppo è andato molto avanti, tanto è vero che già domenica scorsa ha presentato il suo primo progetto a

Gorbaciov. Il secondo comitato, diretto dal premier russo Ivan Slyaev sta tentando di affrontare l'emergenza, di fronte ai crescenti timori per l'imminente inverno. Il nostro comitato è al lavoro da nove giorni sui problemi della gestione operativa. Vi partecipano in varia forma tutte e quindici le repubbliche: baltici e ucraini a livello di osservatori. Abbiamo avuto la netta sensazione che l'economia è quel settore che ci accomuna tutti...abbiamo capito che le strutture repubblicane possono lavorare insieme, senza guardare al centro e subire i suoi diktat e con molto più successo», ha detto ieri Slyaev al Congresso del popolo. Sulla base dell'esperienza di questi giorni, Slyaev ha esortato il Congresso a sostenere la

formazione del «Comitato economico interrepubblicano» - proposto da Nazarbajev a nome del «10 più uno» - come l'unica struttura in grado «di garantire la stabilità economica nel paese», quella stabilità che - ha avvertito Slyaev - è necessaria sia per ovvie ragioni interne, sia perché l'Urss aveva una moltitudine di impegni di interscambio con l'estero. Di qui la tesi sulla inutilità di ricreare «in qualunque forma» un vero e proprio governo della nuova Unione. L'interesse per l'esperienza dei comitati di Shatalin e Slyaev è che, nelle stesse ore in cui al Congresso del popolo si assisteva alla sfilata delle dichiarazioni d'indipendenza, dietro le quinte un gruppo di dirigenti politici e di economisti, sotto gli alti auspici di Gor-

baciov e dei leaders repubblicani, stava lavorando, più realisticamente, per evitare di rompere i mille intrecci che legano il sistema produttivo e finanziario dell'ex Urrs e, in prospettiva, per ricreare un unico spazio economico che unico ha già definito «dai balcani al pacifico», dal momento che molti paesi europei dell'ex Comecon erano e sono integrati nell'economia sovietica «non meno che le repubbliche dell'Unione» (Slyaev). Ad agevolare l'esistenza di questi tavoli comuni fra repubbliche investite da un processo centrifugo senza precedenti è senz'altro la paura per il prossimo inverno di fronte a una crisi alimentare e energetica che si annuncia drammatica: secondo previsioni ottimistiche il raccolto di grano ammonterà a 190 mi-

lioni di tonnellate, rispetto ai 230 milioni dell'anno passato. Ieri uno dei membri del Comitato di Slyaev, il vice sindaco di Mosca, Luzhkov, ha detto che per quel che riguarda l'approvvigionamento di latte, carne, zucchero e grano la situazione è molto grave. L'idea, peraltro non nuova, per fronteggiare questa situazione è l'incitamento ai cittadini mediante la fornitura di generi di consumo industriale e tecnologia agricola. Alcune stime, inoltre, parlano di un'inflazione al 1000 per cento per la fine dell'anno. Ma è solo la paura del «generale inverno» a spingere i dirigenti delle repubbliche, anche di quelle che ormai si considerano già «fuori» dall'Unione, ad essere molto più cauti sui problemi: concreti, rispetto

ai loro atteggiamento «di principio» sull'indipendenza e la dissoluzione del Centro? Probabilmente ci sono altre ragioni, perché tutti sanno di essere legati, nel bene e nel male, da un unico sistema di trasporti, da un sistema energetico interconnesso (gasdotti, centrali atomiche ecc.) e da un meccanismo di forniture industriali e agricole interdipendente. «Tutte queste funzioni implicano un coordinamento... come chiameremo l'Unione creata per svolgere queste funzioni comuni non ha molta importanza», ha scritto recentemente Otto Latsis. Tutti sanno, dunque, di non poter fare a meno l'uno dell'altro, è allora? Il problema è che in molte repubbliche è in corso un gigantesco «miciaggio» dei vecchi gruppi

dirigenti, spesso legati alla parte più conservatrice del Pcus e dell'apparato: un terro di questa «ripulitura» politico-ideologica è appunto il nazionalismo. Cavalcare qui sta il greco - così come è stato fatto anche in molte repubbliche asiatiche non proprio sensibili allo sfascio dell'Urss - è una via discutibile. E molti gruppi di dirigenti repubblicani stanno sperimentando. Ma sanno e il rischio è alto, perché quando la gente non avrà da mangiare o da vestirsi, quando mancherà, come sta già avvenendo, il combustibile per le centrali elettriche, le popolazioni nazionaliste o no, gli si rivolteranno contro. Dunque c'è un certo limite certamente non andranno, leni il russo Slyaev ha detto una cosa significativa

a proposito delle creazioni di monete repubblicane (l'Ucraina ha già deciso di fare questo passo): «Il sistema è già distrutto, non vedo nulla di terribile se ogni repubblica avrà la propria moneta, tanto poi a livello pansovietico potrà funzionare una specie di Ecu, oppure potremo utilizzare il nostro rublo russo». Farsi la propria inutile moneta per dover «la fine usare il mezzo di pagamento del centro russo? val: proprio la pena? L'urgenza di quella «comunità economica», a cui sta lavorando Shatalin, parte, dunque, da queste elementari necessità. La politica (per il momento) divide, l'economia unisce. E quello che sta accadendo in queste ore al Congresso del popolo dell'ex Unione Sovietica.

Congresso di Mosca



In un'intervista la moglie di Gorbaciov rivive le 72 ore di prigionia nei giorni drammatici del colpo di Stato  
«Mikhail ci disse: è una congiura, non scenderò a patti»  
Le mosse dei golpisti, poi il malore e la paralisi alla mano

# L'incubo di Foros negli occhi di Raissa

## «Che amarezza per quel tradimento, ma è stata una lezione»

Raissa Gorbaciov ha ricostruito, in una delle poche interviste concesse - al «Trud» - i drammatici momenti della prigionia a Foros. La «first lady» sovietica subì un grave choc e una forma di paresi dalla quale si è ristabilita. «Mikhail quando si rade ascolta sempre la radio», racconta: è la ragione per la quale avevano quel piccolo transistor «Sony» con cui ascoltarono la «Bbc».

Anatoli, i nostri figli. Ho raccontato tutto a loro. E allora abbiamo detto a Mikhail Sergeevich: «Siamo con te». Dopo aver preso la decisione, tutti noi abbiamo avvertito una specie di sollievo. Non sentivo tanto paura o disperazione, quanto amarezza per questo tradimento.

Per un certo tempo abbiamo pensato che il rifiuto di Mikhail Sergeevich di collaborare con i golpisti li avrebbe fermati. Ma gli avvenimenti che seguirono, la conferenza stampa dei membri del comitato, che abbiamo visto alla televisione la sera del 19 agosto che, dopo ripetute insistenze, ci è stata riaccesa, hanno dimostrato che loro non si sarebbero fermati davanti a nulla. In-

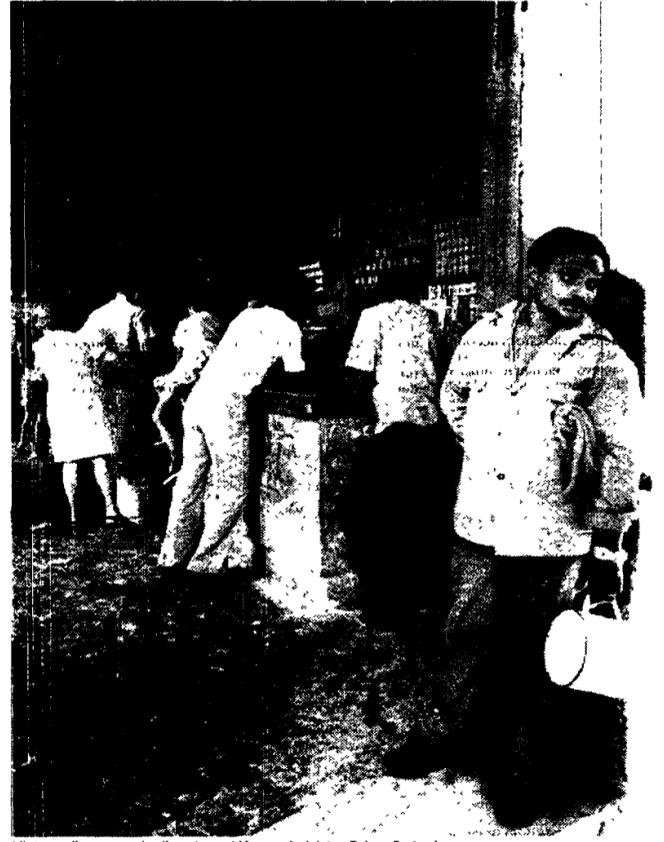
segno questi documenti, allegando anche un reperto del nostro medico personale sulla salute del presidente, alle persone, nelle quali avevamo una cieca fiducia, perché li consideravamo come «buoni». Uscivamo anche sul balcone della dacia, ma non tanto per farci vedere quanto per parlarci. Le guardie tenevano che nelle stanze ci fossero i microfoni. All'inizio non ci dava pace il pensiero delle guardie rimaste. Avrebbero eseguito gli ordini dei loro capi o avrebbero difeso noi? Ma la mattina del 19 agosto è arrivato il loro comandante e ha detto: «Mikhail Sergeevich, siamo con lei». I ragazzi avevano lavorato senza chiudere occhio. All'inizio, quando ci avevano staccato la televisione e la radio, avevano trovato una

vecchia radio e vi avevano applicato un'antenna alla meno peggio. E noi abbiamo trovato per caso una piccola radiolina tascabile «Sony». Quando Mikhail Sergeevich si fa la barba la mattina, gli piace ascoltare il «Majak» (l'emittente pansovietica ufficiale, ndr), e così l'aveva presa con se in Crimea. Ascoltando la radio, abbiamo saputo che a Mosca, Leningrado e in altri posti la gente non aveva appoggiato i golpisti. Per noi era molto importante. Dopo tre giorni e tre notti l'incubo era finito. «È stata una vittoria ma anche una lezione», conclude Raissa Gorbaciov. «Continuo a rivivere ciò che è accaduto, lascerà un segno in tutti noi».

(A cura di Anna Zolotova)

MOSCA. «Non ho mai pensato che ci sarebbe toccata anche questa prova. Quei giorni sono stati terribili...» A dieci giorni dal ritorno dalla prigionia nella dacia presidenziale a Foros, Raissa Gorbaciov in un'intervista telefonica al «Trud», il giornale dei sindacati ufficiali dell'Urss, rievoca quelle drammatiche 72 ore. Dopo il ritorno dalla Crimea, Gorbaciov aveva raccontato che Raissa era stata colpita da un grave malessere, mentre il premier della Russia Ivan Silin, che aveva guidato la delegazione che era andata a liberare il presidente a Foros, descrivendo l'aspetto della signora Gorbaciov, aveva detto che non riusciva a parlare e a muovere il braccio destro. «Quando il 21 agosto abbiamo sentito alla Bbc che il capo del Kgb Krjuchkov aveva acconsentito a mandare una delegazione in Crimea, ma non per farla incontrare con Gorbaciov, bensì per dimostrarle il presunto grave stato di salute del presidente, la sua incapacità di agire, abbiamo pensato che questa menzogna poteva essere seguita da passi che l'avrebbero fatta diventare realtà. Allora ho avuto un grave attacco di ipertonìa che era accompagnato da disfunzioni dell'articolazione. Ora sto meglio, devo solo curarmi un po'. Per il momento

non esco di casa, ma ormai posso parlare senza difficoltà». E, infatti, la «first lady» sovietica, che ha sempre rilasciato pochissime interviste, fa un dettagliato racconto della battaglia personale del presidente Gorbaciov nei tre giorni del golpe: «Tutto è cominciato il 18 agosto, verso le cinque di sera, quando Mikhail Sergeevich all'improvviso è entrato nella mia stanza. Era molto emozionato. Mi disse: «È accaduto qualcosa di grave, forse di terribile. Da Mosca è arrivato un gruppo di persone, chiedono un incontro con me. Ma io non aspetto nessuno. Ho alzato un telefono per chiedere a Mosca chi sono, poi un altro, un terzo - tutti i telefoni sono stati staccati. Perfino quello rosso...». Era l'apparecchio speciale del comandante supremo delle forze armate. «Anche i collegamenti interni sono stati tagliati», ha proseguito Mikhail Sergeevich. «Questo significa l'isolamento. Forse addirittura l'arresto. Vuol dire che c'è una congiura...». E, dopo una pausa, Mikhail Sergeevich mi ha detto: «Io non scenderò a nessun patto, a nessuna avventura. Non cederò al ricatto. Ma questo può costare molto caro a tutti noi. A tutta la famiglia. Dobbiamo essere pronti a tutto...». Io ho chiamato subito mia figlia Irina e suo marito



L'interno di uno spaccio alimentare a L'Avana. A sinistra, Raissa Gorbaciov

# Ma gli eventi sovietici non sembrano finora aver suscitato reazioni A Miami, dove «l'altra Cuba» aspetta nervosa il crollo di Fidel

MIAMI. «Un peso», dice Reynaldo. «One dollar? replica perplessa il biondino turista. «Un peso» conferma imperturbabile Reynaldo intascando il verde biglietto con il ritratto di Washington.

Corre veloce lungo la McArthur Causeway il mini-bus che da Miami Beach porta a Down Town. E Reynaldo lo guida con la verbosa perizia d'un vecchio capitano che, conoscendo ogni segreto della rotta - curve e buche, tempi dei semafori e ore di punta - sa di potersi tranquillamente abbandonare al peraltro incontenibile vizio della propria cubanissima loquacità. «Miracole mille? - dice - Sentiate allì, chico, que yo te aviso». La lingua franca, in questo pezzo viaggiante d'America, è rigorosamente lo spagnolo dell'Avana. E Reynaldo el guaguero non sembra disposto a far scarti a nessuno, nemmeno al pallido turista (forse polacco) che, vestito in una sgargiante camicia hawaiana, cerca stralunato il suo posto tra le molte guayabere. Vecchie o giovani, belle o brutte, le donne che abbordano il bus salutano Reynaldo alla cubana, con il trasposto di appassionata amanti. «Que tal mi sol - gli dicono - que tal mi vida, mi ciel, mi amor...». E lui risponde distribuendo baci, sorrisi e complimenti che rallentano appena il flusso inarrestabile del monologo, l'impetuoso scorrere delle parole e dei ricordi. Parla senza interruzioni, Reynaldo: parla di se e di Fidel, dell'Avana, della rivoluzione che ha abbandonato nell'80, insieme ai 125mila profughi del Mariel. «Un mese di lavoro per tutti. Tu non lavori e loro ti pagano. Ti dico, chico, se non fosse comunismo sarebbe perfetto...». Ma è comunismo. E comunismo, per Reynaldo, significa soprattutto vita greggia. «Ti dicono: c'è una manifestazione spontanea in appoggio a Fidel!». E tu mica gli puoi rispondere: io non ci vengo perché no se me da la gana (non ne ho voglia ndr). C'è la

manifestazione «spontanea» e tu ci devi andare ti piaccia o no...»  
Il mini-bus (la guagua) si lascia alle spalle il ponte che scavalca la settima Nord-est, e il torrente continua a discendere irrefrenabile, progressivamente addentrandosi in giorni infernali via via più terrificanti. Poiché, in effetti, c'è nella Cuba di Castro, qualcosa che supera in efferezza anche le manifestazioni «spontanee». E questo qualcosa sono, dice Reynaldo, gli altrettanto spontanei tumi di guardia notturni. Nè questo è tutto, giacché, continua, c'è a sua volta, nei tumi di guardia, qualcosa che davvero è il peggio del peggio. «Vengono quelli del se-de-re (i Cor, comitati di difesa della rivoluzione ndr) e ti fanno: stasera tu e tua moglie siete di guardia. Ma la guardia mica te la fanno fare assieme. No. La sera ti presenti e trovi uno che ti dice: tu vai con il tenente tizio e tua moglie va con il sergente caio...». E lo zenith, il momento critico del racconto di Reynaldo. L'ombra atroce di un possibile tradimento coniugale consumato, in nome della rivoluzione, nella notturna attesa d'un improbabile attacco yankee, sembra accercharlo d'indignazione. Infatti, a tutta velocità, un semaforo rosso. Una frenata, un gran stridore di gomme e un rabbioso concerto di clacson. Da un'auto qualcuno grida un insulto impetibile. Quindi un istante di irreale silenzio. E infine, di nuovo, la voce di Reynaldo che, ricomposti, lancia un ultimo j'accuse: «Sera mala la revolución, cono, que solo al nombrarla casi me voy a chocar (sarà cattiva la rivoluzione, minchia, che al solo nominarla quasi vado a sbattere ndr)».

Crolla ovunque il comunismo. Ovunque, tranne che nella sua propaggine più prossima al cuore dell'impero vittorioso. Castro non cade. E a Miami il microcosmo dell'«altra Cuba» vive il paradosso con crescente nervosismo. Duros e dialogueros si scontrano sui tempi e sui modi del prossimo, immanicabile, «grande ritorno». Ma anche loro, come Fidel, sembrano muoversi più nel passato che nel futuro.

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

da un'attesa che gli avvenimenti del mondo vanno rendendo ogni giorno più speranzosa e spasmodica. In S. W. 8th Street, lungo quella spina dorsale della Little Havana che tutti, qui, chiamano la calle ocho, molti dei negozi mostrano in bella vista un cartello che, stranamente in inglese, dice: «Next Christmas in Havana», il prossimo Natale all'Avana. Ma non si tratta, in realtà, che di un vecchio slogan, qualcosa che si trascina dietro la cubana memoria di antiche e recenti delusioni. «Curiosamente - dice l'antropologo Lisandro Pérez, dell'Università internazionale di Miami - gli eventi sovietici non sembrano, almeno finora, aver suscitato particolari reazioni. Un anno fa, quando era caduto il muro di Berlino, era stato diverso: la gente aveva davvero cominciato a contare i giorni. E il Natale di cui parlano i cartelli è, in effetti, quello che è appena passato».

Il ricordo è ancora vivo. In quei giorni di euforia collettiva, il sindaco di Miami, Xavier Suarez (ovviamente di origine cubana), si era affrettato a comporre, con denaro pubblico, una commissione di 18 «saggi» capaci di gestire, sul versante della Florida, gli effetti del primo «dopo-Castro». Jorge Mas Canosa, il compulso presidente della Cuban American National Foundation, divenuto miliardario grazie agli appalti per le linee telefoniche della BellSouth, si era affrettato a porre sotto il proprio comando una commissione di esperti di

dritto e d'economia pronti a riscrivere la costituzione cubana e a varare un piano economico di rinascita. Alla presidenza del gruppo Bob Martinez, il governatore (cubano) dello Stato della Florida, il banchiere Carlos Arboleya, vicepresidente della Barnett Bank - un altro dei grandi self-made men della comunità - aveva guidato a quattro vanti di poter raccogliere, nel giro di qualche settimana, 19 miliardi di dollari per ricostruire a Cuba una sana economia capitalistica. «Tutto il processo - aveva elegantemente asserito - dovrà essere gestito a Miami. È da qui che verranno i soldi una volta che il comunismo sarà finito nella canna del cesso». Aveva (e ha) grandi e luminosi progetti Arboleya: rilanciare in grande il turismo, riaprire le case da gioco e, «per fare spazio a un rinverito traffico automobilistico», abbattere una bella fetta di quel centro storico dell'Avana che l'Unesco ha dichiarato «patrimonio dell'umanità».

Il 28 di aprile dell'89, i cubani di Miami avevano nempito, in una «memorable notte», lo stadio dell'Orange Bowl. E, con un discorso di fuoco, Jorge Mas Canosa aveva presentato a una folla strabocchevole ed entusiasta l'eroe della serata: un Ronald Reagan che, venuto in guayabera, aveva proclamato commosso: «Presto gli americani e i cubani, di nuovo assieme, riconquisteranno la libertà e l'indipendenza di Cuba». Oggi, caduto l'impero so-

# Napolitano critico: «All'Urss servono aiuti, non parole»

Il governo italiano deve concretizzare gli impegni assunti a favore dell'Urss e dei paesi dell'Europa centrale e orientale. L'invito ad una maggiore coerenza viene dai gruppi parlamentari del Pds e dal governo ombra. Illustrati ieri in una conferenza stampa i dieci punti della mozione che verrà presentata alla Camera. Per Napolitano è il momento di superare «una politica apparsa finora sussultoria».

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Dopo il crollo dell'impero dell'Est, dall'89 al '91, «Non è più il momento di indulgere sulle parole» ma occorre passare all'atto. Lo ha affermato Giorgio Napolitano, responsabile esteri del governo ombra, illustrando i contenuti della mozione di cui è primo firmatario (insieme a Luciano Violante, Gemino Majani e Antonio Rubbi). «Un'iniziativa - ha aggiunto Napolitano - volta a dare concretezza agli aiuti già prestati ai processi di democratizzazione e insieme di trasformazione e stabilizzazione economica in atto in Unione Sovietica e in tutti i «Est europei». Sempre per Napolitano sarebbe un gravissimo errore limitarsi all'emergenza, ai pur indispensabili aiuti alimentari e farmaceutici, «quando scano necessari interventi di carattere finanziario» non solo di semplice assistenza tecnica. Non solo, ora non si deve concentrare tutto sull'Unione Sovietica, dimenticando gli altri paesi dell'Est e il Sud del Mondo. La mozione si muove secondo la convinzione che i processi di democratizzazione in corso impongono all'Italia, alla Comunità europea e all'insieme dei paesi maggiormente industrializzati «una voce e responsabilità e lungimirante».

Nel senso di mettere in opera impegni di aiuto e cooperazione che in nome del «corrente interesse allo sviluppo complessivo dell'economia mondiale e alla costruzione di un ordine di pace».

Al governo italiano si chiede dunque una serie di impegni di fronte al Parlamento e alla comunità internazionale. Tra questi: l'adozione affinché vengano superate le limitate conclusioni cui si perviene nella vertice di luglio a Londra in materia di aiuti all'Urss. Dopo la vittoria delle forze riformatrici e la rimozione dei gruppi golpisti e conservatori; di sostenere l'accoglimento dell'Unione Sovietica (quali risultato ridifinita da nuovo trattato).

come membro a pieno titolo del fondo monetario e della Banca mondiale. Relativamente agli altri paesi dell'Est si chiede: di verificare lo stato effettivo di attuazione degli interventi a sostegno delle economie dell'Europa centrale ed orientale; di sapere a che punto sono i negoziati per associare Polonia, Ungheria e Cecoslovacchia alla Comunità europea, e chiede inoltre al governo di assumere immediate iniziative per garantire ristrutturazioni e riduzioni del debito estero dei paesi dell'Est e dell'Urss.

Al governo italiano il Pds chiede in particolare di fornire al Parlamento «un quadro complessivo, aggiornato e puntuale, del fabbisogno finanziario necessario per far fronte agli impegni già presi o da prendere, in modo che questi non si riducano a pure dichiarazioni d'intenti o a stanziamenti solo figurativi». Insomma di non truccare e far slittare le cifre in sede di finanziaria. A tale proposito Napolitano ha insistito sulla necessità che il governo dica come intende far fronte, a partire dalla finanziaria '92, agli impegni già presi. «È in gioco - ha affermato - anche la nostra credibilità internazionale, nel quadro di quel più generale programma riqualificazione e risanamento della finanza pubblica che entro ottobre dovrà essere sottoposto alla commissione delle Comunità europee».

Napolitano ha concluso sottolineando come le iniziative di cooperazione con tutto l'Est favoriscano i processi democratici in corso e Luciano Violante, vicepresidente vicario del gruppo Pds alla Camera, ha richiamato l'attenzione sulla «situazione tuttora fluida nell'Est». «È necessario - ha detto - non sufficiente eliminare il vecchio perché venga automaticamente il nuovo democratico con la sua pluralità di istituzioni economiche oltre che civili».

I compagni della Sezione Jassia porgono alla famiglia le più sentite condoglianze per la scomparsa del compigno

**LUIGI ROSSI**  
avvenuta il 31 agosto 1991  
Roma, 4 settembre 1991

Nicoletta, Laura, Ernesto e la famiglia Arion sono vicini con affetto a Mercurio nel trigesimo di la scomparsa del

**Dott. GIANCARLO MENCUCCI**  
ROMA 4 settembre 1991

Sabato scorso è scomparso **RENZO TAJUTI**

Ne darino il triste annuncio, e funerali emulati, i compagni della sezione Chiv. Guevara, ricorda solo la sua grande umanità e dirittori morale, si stringono attorno ai suoi cari, in particolare alla moglie Mara.  
Firenze, 4 settembre 1991

È scomparso il compagno

**SALVATORE PEPE**  
L'Unione regionale ligure e la Federazione genovese del Pds nel darne il triste annuncio lo ricordano a tutti i compagni e porgono le più sentite condoglianze alla famiglia  
Genova, 4 settembre 1991

Giovedì con  
**P'Unità**  
una pagina  
di  
**LIBRI**

**LETTORI**  
**ADERISCI**  
**alla Cooperativa soci de «l'Unità»**  
Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, vernando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Sinistra giovanile Italia radio  
**FACOLTÀ DI PENSIERO**  
**OGNI LUNEDÌ ORE 16.30 SU ITALIA RADIO**  
**Programma sui diritti ed i poteri degli studenti universitari**  
**Condotta dall'Associazione «L'Università Futura»**  
Lunedì 9 settembre:  
«I test di ammissione ai Politecnici di Milano e Torino»

Congresso di Mosca



Intervista a Jurij Blokhin, capo del gruppo conservatore Tra gli obiettivi il mantenimento dello Stato sovietico Attacchi alle fughe in avanti delle forze di sinistra ma per il presidente russo arriva un giudizio positivo

«La destra difenderà l'Unione» Sojuz accusa i radicali ma strizza l'occhio a Eltsin

Che cosa pensa, quali programmi ha la destra di fronte alla svolta in Urss? Lo abbiamo chiesto a Jurij Blokhin, presidente del gruppo «Sojuz», una formazione parlamentare nata per bilanciare un anno fa la creazione del «gruppo interregionale», formato da deputati democratici. L'allarme per la caccia alle streghe, la difesa dell'Unione, la simpatia per Eltsin

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Quarantasette anni, un paio di baffi grigi, non antipatico, vestito di grigio scuro, cravatta blu a righe bianche con la scritta «camera di commercio di Kansas City», Jurij Blokhin entra a passo veloce, poco dopo le 13, nel palazzo dei congressi del Cremlino proprio mentre Gorbaciov ne esce circondato da una cinquantina di giornalisti e operatori tv. È il presidente del gruppo «Sojuz», una formazione di ispirazione nata nel 1990 per difendere le ragioni della grande Unione. Iscritto al Pcus, economista, durante il golpe non ha aderito né sabotato. Gli chiedo se vuole presentare le ragioni del suo raggruppamento nel momento in cui accanto alla parola Urss bisogna aggiungere il prefisso ex. Dice di sì, perché è importante che l'opinione pubblica internazionale conosca bene quello che sta succedendo qui. E allora andiamo subito al sodo.

pendentemente dalla nazionalità, dalla lingua, dalla religione e dalle convenzioni politiche. Altrimenti non si può più parlare di uno sviluppo democratico e neppure di democrazia. Secondo lei la rivendicazione di autonomia degli stati non è una cosa democratica? Abbiamo sempre insistito sulla necessità dell'uguaglianza dei cittadini ed è questo il motivo per cui occorre conservare l'Unione. Purtroppo, questo punto di vista non ha prevalso. A questo congresso si prevedeva di approvare la Dichiarazione dei diritti umani, ma l'ordine del giorno è stato fin dall'inizio messo da parte.



Il leader del gruppo conservatore Sojuz, Jurij Blokhin

consentito Vediamo chi siete: come definirebbe ideologicamente il suo gruppo? Quali sono i vostri principali alleati e avversari?

Per quel che riguarda gli obiettivi il primo è quello di conservare uno Stato federativo rinnovato. Ormai si parla di confederazione o perfino di comunità, ma anche così occorre difendere quello che ci accomuna. In secondo luogo, vi è l'obiettivo dell'uguaglianza di tutti i cittadini. In terzo luogo abbiamo l'obbligo di proteggere più attivamente i lavoratori e i pensionati, perché ci possono essere grandi cambiamenti e potremmo trovarci di fronte ad una disoccupazione di massa. Tutto ciò potrebbe produrre una notevole tensione sociale e, alla fine, un'esplosione. E, infine, il quarto punto che riguarda la

lotta per costruire lo Stato di diritto. Questo è il programma. Mi vuol dire quali sono i vostri principali alleati e avversari?

Gli avversari sono le forze radicali con le loro fughe in avanti. Ma anche con loro negli ultimi tempi abbiamo trovato terreni di convergenza. Questo congresso è stato preparato nei giorni scorsi prevalentemente dal gruppo interregionale (il primo gruppo parlamentare dei parlamentari democratici). Ma quando il congresso è stato interrotto?

Interrotto? Sì con il cambiamento dell'ordine dei lavori. Ebbene in quel momento io stavo con loro e ho notato come erano contrari ai radicali, preparavano dei documenti per aprire davvero il congresso dopo l'intervallo al-

gioranza, ma già nell'associazione dei deputati di tutti i livelli con lo stesso nome e senza partito sono molti di più, e quando ci siamo costituiti in un movimento popolare è emerso che vi hanno aderito rappresentanti delle ali opposte, perfino monarchici.

Lei accetta la definizione di conservatore? Non c'è nulla di male in questo nome. Penso che i conservatori americani o inglesi non si offendano a sentirsi chiamare così. C'è sempre una parte radicale che tende a qualcosa che non sa bene che cosa sia e c'è un'altra parte, più cauta che vuole anch'essa innovazioni trasformazioni ma sceglie soluzioni prudenti. Se dovesse votare per Eltsin o Gorbaciov, chi voterebbe? Oppure sceglierebbe un terzo candidato?

In questa situazione è difficile scegliere tra i due poiché li ho sempre considerati uniti e orientati al conseguimento dello stesso obiettivo. Ma ora la figura politica più forte politicamente è Eltsin. Mi accorgo che ha cominciato a portare avanti una politica autonoma. Lei dà un giudizio positivo su questo nuovo Eltsin, allora?

Non su tutti i suoi passi ma sostanzialmente sì. Sono portato a credere che debba essere lui a promuovere la stipulazione dell'accordo economico. I due terzi dell'economia sono concentrati nella Russia.

Se si votasse domani che partito politico sarebbe il suo, piccolo, medio o grande?

Adesso non so proprio. La situazione si è complicata. Prima avevamo circa 700 deputati nel gruppo, ma ora il rapporto di forze è mutato. Lo si vede dalla reazione dell'apparato del partito, intumescito, confuso che tende ad accodarsi ai vincitori. Alcuni funzionari prima avevano una posizione netta ma adesso si guardano intorno cercando di seguire il presidente.

Qual è il leader dell'Occidente che lei preferisce?

Non direi che sia uno solo. La mia figura politica ideale è complessa. Ad esempio, mi piacciono i leader politici americani degli ultimi tempi.

Bush?

Più Reagan mi convince la loro netta imposizione delle priorità statali, degli interessi degli Stati Uniti e di ogni singolo cittadino americano. Noi purtroppo, abbiamo trascurato questo aspetto, muovono delle persone e non si reagisce. Anche la Thatcher con le sue qualità volitive merita una grande stima. Noi abbiamo bisogno, secondo me, di un ampio movimento popolare simile a quello di De Gaulle. Il suo era un movimento in difesa della repubblica, mentre il nostro deve essere in difesa dell'Unione per superare la frammentazione.

I Baltici chiedono l'ammissione all'Onu

Non si attende che la richiesta sia esaminata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e quindi sottoposta al voto dell'assemblea generale. Gli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna presentando la richiesta delle tre repubbliche baltiche, affermano che «questi tre stati intendono avviare intense trattative in vista di una ammissione all'Onu al più presto in modo da poter partecipare a lavoro nella 46ª sessione dell'assemblea generale» che sarà inaugurata il 17 settembre. Per quel che riguarda i lavori della Commissione europea riguardo ai baltici si discuterà una prima analisi della situazione economica di Estonia, Lettonia e Lituania e la possibilità di «scorporare» un'assistenza da quella che si sta firmando a punto per l'Urss.

Eltsin chiede la fine dei test nucleari sotterranei

Russi ha spiegato di essere a favore di un disarmo nucleare totale, ma la repubblica di cui lui è a capo ha dritto ad una «ragionevole sicurezza» e manterrà «la parità» con le altre potenze atomiche. Il leader radicale ha dato per scontato che la Russia sarà l'unica a pubblicare in banda dei test atomici sotterranei. Nel corso di un'intervista il presidente della

Oggi la commissione europea farà il punto sulle iniziative da prendere a favore dell'Urss delle repubbliche baltiche e dei paesi dell'Europa centrale e orientale. Intanto Lettonia, Estonia e Lituania hanno presentato la richiesta formale di ammissione all'Onu. La procedura prevede che la richiesta sia esaminata dal Consiglio di sicurezza dell'Onu e quindi sottoposta al voto dell'assemblea generale. Gli ambasciatori di Francia e Gran Bretagna presentando la richiesta delle tre repubbliche baltiche, affermano che «questi tre stati intendono avviare intense trattative in vista di una ammissione all'Onu al più presto in modo da poter partecipare a lavoro nella 46ª sessione dell'assemblea generale» che sarà inaugurata il 17 settembre. Per quel che riguarda i lavori della Commissione europea riguardo ai baltici si discuterà una prima analisi della situazione economica di Estonia, Lettonia e Lituania e la possibilità di «scorporare» un'assistenza da quella che si sta firmando a punto per l'Urss.

Boris Eltsin ha escluso uno smantellamento unilaterale degli impianti nucleari sovietici e ha lanciato un appello agli Stati Uniti perché si vada alla completa messa al bando dei test atomici sotterranei. Nel corso di un'intervista il presidente della

Bakatin alla Cnn Non pubblicherò i nomi delle spie del Kgb

gato che gli archivi segreti saranno aperti solo se ciò sarà nell'interesse della società per la conoscenza della tragica storia del paese. Niente caccia alle streghe, non saranno messi in piazza i nomi dei milioni di «agenti informali» su cui il Kgb poteva contare. Gorbacioviano di sicura fede, Bakatin ha in fatto che avrebbe anche lui conti personali da regolare con il Kgb, ma ha precisato che i servizi segreti saranno ristrutturati, però solo in modo da non interferire più con la vita politica del paese. Esistono comunque ad occuparsi di spionaggio, controspionaggio e sicurezza nazionale. Bakatin si è dichiarato pronto a richiamare gli agenti del Kgb dagli Stati Uniti a patto che «la Cia faccia altrettanto dall'Urss».

Siano tranquilli i sovietici che hanno fatto la spia per conto del Kgb non saranno pubblicati elenchi con i loro nomi. Lo ha assicurato il nuovo capo dei servizi segreti del Cremlino Vadim Bakatin, in una lunga intervista alla Cnn. Bakatin ha spiegato che gli archivi segreti saranno aperti solo se ciò sarà nell'interesse della società per la conoscenza della tragica storia del paese. Niente caccia alle streghe, non saranno messi in piazza i nomi dei milioni di «agenti informali» su cui il Kgb poteva contare. Gorbacioviano di sicura fede, Bakatin ha in fatto che avrebbe anche lui conti personali da regolare con il Kgb, ma ha precisato che i servizi segreti saranno ristrutturati, però solo in modo da non interferire più con la vita politica del paese. Esistono comunque ad occuparsi di spionaggio, controspionaggio e sicurezza nazionale. Bakatin si è dichiarato pronto a richiamare gli agenti del Kgb dagli Stati Uniti a patto che «la Cia faccia altrettanto dall'Urss».

VIRGINIA LORI

Nikolaj Petrakov, l'economista del presidente «Basta con lo sfruttamento coloniale delle repubbliche»

L'economista Nikolaj Petrakov insiste sull'idea di istituire diverse monete repubblicane sostenute da un fondo di stabilizzazione. La politica economica di Pavlov era finalizzata al suo disegno golpista. L'iperinflazione era destinata a ricondurre il paese sotto il ricatto del centro. Non ci sarà una variante jugoslava in Urss se la Russia farà una politica economica nobile verso le Repubbliche sfruttate da un sistema coloniale.

DALLA NOSTRA INVIATA JOLANDA BUFALINI

MOSCA. Nikolaj Petrakov, prestigioso economista dell'ex democrazia, anche lui della squadra dei consiglieri di Gorbaciov all'epoca del «programma del 500», è tornato all'attività scientifica. Dingo l'istituto per la riforma e i pronostici nell'economia. Deputato dell'Urss, non ha mai trascurato di intervenire nelle polemiche politiche degli ultimi mesi. Una sua intervista alla Komsomolskaja Pravda pochi giorni prima del golpe aveva suscitato molte perplessità. Gliene chiediamo conto.

sensò di quella dichiarazione? Partivo dalla constatazione che il governo Pavlov ci stava conducendo consapevolmente verso l'iperinflazione. Dico «consapevolmente» perché il rublo unico rimaneva praticamente la sola leva economica potente nelle mani del centro che poteva utilizzarla per strozzare le repubbliche. Con il processo di Novo-Ogariov in corso, l'inflazione poteva mettere in ginocchio tutte le repubbliche e credo che Pavlov agisse in modo consapevole. Si muoveva secondo due possibili varianti: la prima il ritorno verso un sistema di comando amministrativo. Il sistema monetario distrutto poteva essere un buon pretesto per passare ad una distribuzione naturale delle risorse attraverso il ministero della pianificazione. Il «Gospplan» si sarebbe tornato a strozzare le repubbliche a ricattare, concedendo ad alcune i mezzi negati ad altre. Se questo piano fosse fallito Pavlov ne aveva già pronto un altro. Avrebbe intrapreso una riforma monetaria guidata da centro e negli interessi del centro. Così facendo avrebbe derubato la popolazione e le repubbliche.

Le condizioni economiche delle repubbliche sono però fortemente diseguali. Lei non teme che possa crearsi una contrapposizione di interessi analoga a quella che, in Jugoslavia, ha prodotto il conflitto serbo-croato?

Sì, questo problema esiste. Ci sono repubbliche che hanno un'economia coloniale. In Uzbekistan ad esempio l'economia è ridotta alla monocultura del cotone. E questo uno dei motivi che mi spingono a proporre un fondo di stabilizzazione. Aggiungo che la nostra situazione è migliore di quella jugoslava perché abbiamo una sola repubblica grande. Se questa repubblica darà prova di nobiltà economica, anche se è un termine che contraddice il cinismo dell'economia si potrà mantenere la stabilità politica e potremo evitare conflitti come quello serbo-croato.

Ora che Pavlov è in galera, è rimasto della stessa opinione? Secondo me le repubbliche



Due militari leggono la dichiarazione del presidente Bush sull'indipendenza dei paesi baltici

Grigorij Revenko, capo dello staff di Gorbaciov «Insieme alla perestrojka serviva libertà economica»

Grigorij Revenko, uno degli autori del Trattato dell'Unione e uno stretto collaboratore di Gorbaciov, sostiene la necessità del centro che deve gestire questioni sostanziali del futuro Stato. L'essenziale è rispettare le regole del gioco e tener conto delle esigenze dei popoli. «L'errore della perestrojka è il mancato equilibrio tra riforme politiche e libertà economica».

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Grigorij Revenko è da pochi giorni capo dello staff di «apparato» (anche se la parola non gli piace) del presidente. È stato chiamato a sostituire in questa carica il traditore Boldin, uno di quelli che aveva preparato il golpe. Ma non se la sente di abbandonare il suo figlio prediletto. Il Trattato dell'Unione di cui è stato uno degli autori, e segue ancora molto da vicino il processo di Novo-Ogariov cui è stata impressa, negli ultimi giorni, una svolta radicale e accelerata.

Lei rappresenta non solo il centro, ma il nocciolo del centro, il presidente. Quali saranno i suoi poteri in uno Stato nuovo?

In qualsiasi situazione con poteri piccoli o grandi oppure anche puramente di rappresentanza il presidente dovrà gestire questioni sostanziali comuni per tutti. La difesa strategica lo spazio economico. D'altronde non è un segreto che dovranno essere stabilite anche le regole del comportamento delle repubbliche come pure gli interessi del Trattato era e rimane un sistema di corresponsabilità e il testo proposto inizialmente non era un Trattato. Ma l'inizio di un accordo. Non dobbiamo parlare oggi di una federazione confederazione o comunità. Il meccanismo che verrà fuori dal processo di negoziazione potrà contenere e far convivere diversi elementi.

Ma è difficile governare questi processi dal centro, non le pare?

Non occorre affatto governare dal centro. Penso che debbano essere azioni concordate delle repubbliche. Avviato che si apre un conflitto tutti se ne lavano i mani e arriva una valanga di lettere al presidente come se in quei luoghi non ci fossero governi e presidenti. A mio avviso è possibile applicare nel nostro paese il metodo della soluzione delle controversie discusso dalla comunità mondiale nei confronti dell'Irak. Con l'unica eccezione che dobbiamo guardarci bene dall'usare le truppe.

Lei ha partecipato alla stesura del testo del Trattato dell'Unione. È possibile salvare qualcosa della sua struttura?

Si può salvare molto. L'importante è cominciare un lavoro lungo, minuzioso e come dico vischioso per sinistrazzare gli interessi. Il Trattato era e rimane un sistema di corresponsabilità e il testo proposto inizialmente non era un Trattato. Ma l'inizio di un accordo. Non dobbiamo parlare oggi di una federazione confederazione o comunità. Il meccanismo che verrà fuori dal processo di negoziazione potrà contenere e far convivere diversi elementi.

L'essenziale è tener conto di certe regole del gioco e delle esigenze dei popoli. Il resto è secondario. Evidentemente entrano in una fase che durerà molti anni e che i popoli alla fine vi confidano ma sembra naturale.

Adesso, però, assistiamo a forti spinte centrifughe delle ex repubbliche, comprese le autonome all'interno delle repubbliche.

D'accordo. Ma dobbiamo porci l'interrogativo che cosa vogliamo? La sovranità come fine a se stessa oppure una vita migliore per i popoli? Ecco ora diciamo che è stato smantellato il potere del partito, ma di fatto c'era un potere del partito-Stato, dobbiamo chiamare le cose con i nomi propri. Tuttavia le strutture di potere sono indispensabili. Se manca il potere, non c'è neanche lo Stato. Secondo me l'errore fondamentale della perestrojka, che in parte ha provocato questa situazione è stato quello di non far accompagnare una valanga di riforme politiche dalla libertà economica. Se avessimo liberato il produttore di merci un anno al massimo due anni dopo l'avvio della perestrojka nel 1985 oggi non avremmo quel che abbiamo.

Lei ora è la persona che vigila tutta l'informazione che finisce sul tavolo del presidente. Che cosa vuole cambiare rispetto al sistema adottato dal suo predecessore?

Non so ancora esattamente quale fosse quel sistema è veramente difficile venire a capo. La mia idea è che il presidente deve disporre di un'informazione obiettiva un'informazione che rifletta le posizioni di tutte le ali per quanto sia piacevole o al contrario sgradevole.

**Congresso di Mosca**



Krusciov fu un predecessore di Gorbaciov. Ne fu anche «il» precursore? Domanda inevitabile. Risposta difficile. Quella dello storico Massimo Salvadori si articola così: «L'inerzia della società russa e la sua scarsa capacità innovativa hanno generato periodicamente l'irruzione di forti personalità le quali hanno incarnato la spinta al cambiamento. Si pensi, partendo dal grande zar modernizzatore Pietro, alla grande Caterina, a Alessandro II, a Lenin, a Stalin». (E perché non anche Stolypin?) Fra i due «riformatori dall'alto» dell'epoca post-staliniana ci sono tuttavia molte differenze, fra cui una fondamentale. Krusciov - scrive Salvadori - era convinto che, compiute certe riforme, il partito, lo stato, le istituzioni sovietiche... potessero portare con pieno successo a compimento la costruzione della società comunista, vincere la competizione con il capitalismo mondiale, costituire la base per il trionfo internazionale del comunismo. Al contrario, Gorbaciov si trova ad affrontare la crisi organica della società sovietica, delle sue istituzioni, la disgregazione dell'impero... in una parola il fallimento storico del comunismo.

**I grandi protagonisti della storia dell'Urss**

Che Krusciov credesse «nell'irresistibile ascesa del comunismo» è fuori discussione. Si è molto insistito sulle sue origini rurali, che si perpetuavano nei gusti semplici, i modi rozzi, l'amore per i proverbi. In realtà egli nacque proletario, il 17 aprile 1894, a Kalinovka (Kursk), nella famiglia di un minatore ex contadino, rovinato probabilmente dalla terribile siccità del 1891. Da bambino aiutò la madre, rimasta in parte legata alla terra, nell'accudire al bestiame, ma da adolescente conobbe la dura disciplina delle macchine e i conflitti capitale-lavoro. Ha detto lui stesso: «Ho lavorato in una fabbrica di proprietà tedesca, in una miniera di proprietà francese, in un'industria chimica di proprietà belga. Là ho imparato che i capitalisti si somigliano tutti, a qualsiasi nazionalità appartengano: tutto quello che volevano da me è che lavorassi il più possibile in cambio di un salario appena sufficiente per vivere. Ecco perché sono diventato comunista».

Fu la rivoluzione d'ottobre a strapparli dall'anonimato. Entrò nel partito nel 1918 e si arruolò nella famosa «armata a cavallo» di Budonni, la cui feroce epopea è stata cantata con straordinaria forza epica da Isaac Babel. Conclusa la guerra civile, all'inizio degli anni Venti Krusciov riprese a lavorare e, al tempo stesso, a studiare in una di quelle «università operaie» create dai bolscevichi per fornire alla rivoluzione quadri di origine proletaria, e in quanto tali «fedeli» per definizione e quasi per ragioni biologiche, con cui sostituire i tecnici «borghesi» sempre sospetti di attività sabotatrici.

Nel partito, furono quelli anche gli anni della lotta contro l'opposizione trozkista, a cui Krusciov partecipò con uno zelo che gli valse, nei decenni successivi, un'irresistibile ascesa verso le più alte cariche, sia periferiche (ma in Ucraina, ragione-stato di eccezionale importanza) sia a Mosca e infine nel Politbiuro. Alla seconda guerra mondiale partecipò come commissario politico su vari fronti e anche a Stalingrado. Uno dei suoi figli, aviatore, fu abbattuto e sparò nel nulla (in seguito, discutendo con interlocutori italiani del problema dei nostri dispersi in Russia, Krusciov fece notare, con spirito polemico, ma anche con amara umana emozione, che lui stesso non sapeva dove fosse sepolto suo figlio).

Si è molto favoleggiato sui suoi ambigui rapporti con Stalin, usando anche le pagine di alcune sue memorie forse apocriefe e comunque sconsigliate, che apparvero in Occidente (e in inglese) nel novembre 1970 e poi ancora (rivedute e corrette e rimpolpate) nel 1974. Lo si è dipinto come un servile buffone, pronto a ballare la gopak, una tipica danza folkloristica, a un cenno del tiranno. C'è invece una curiosa foto che lo mostra in atteggiamento quasi giullaresco, con una «coppola» troppo larga sul cranio già calvo, dietro uno Stalin e un Vorosilov maestosi nelle belle uniformi. Forse non si è tenuto abbastanza conto del fatto che nelle tragedie di Shakespeare (come spesso nella vita) il «fool», il buffone, occupa un posto chiave. C'è comunque, in Italia, un detto che a lui si applica perfettamente: «Non si può giudicare un cardinale finché non è diventato papa». Fu infatti solo dopo la morte di Stalin che Krusciov balzò sulla ribalta della storia per recitarvi da protagonista strepitoso.

Liquidato in circostanze romanzesche il più temibile aspirante alla successione del despota, l'odiato capo di tutte le polizie politiche Lavrenti Beria (forse fu Krusciov stesso a sparargli, forse lo strangolò con le sue mani tozze ma forti, forse si limitò a disarmarlo per poi consegnarlo agli altri cospiratori); riabilitati appena in tempo i medici ebrei da Beria ingiustamente accusati di aver tentato di avvelenare Stalin; imposto il principio della separazione fra potere statale e partitico (fra segretario generale e primo ministro), Krusciov pronunciò il suo primo discorso critico nei confronti della precedente gestione del potere, denunciando (3 settembre 1953) lo stato penoso in cui versava l'agricoltura. Da quel momento, dapprima insieme con altri membri della «direzione collegiale», come Bulganin, poi sempre più da prim'attore, Krusciov (diventato primo segretario del Pcus il 7 settembre dello stesso anno) intraprese una serie di iniziative che cambiarono il suo paese e il mondo.

Firmò (più esattamente costrinse il riluttante e futuro avversario Molotov a firmare) lo storico trattato di pace con l'Austria che pose fine all'occupazione del paese da parte delle quattro potenze vincitrici e ne sancì la neutralità; si riappacificò con la Jugoslavia «eretica» con un fulmineo viaggio a Belgrado (celebri le prime parole pronunciate scendendo dall'aereo: «Caro compagno Tito...»); «inventò» il famoso «disgelo», svuo-

**I suoi discussi rapporti con Stalin e lo zelo nella lotta anti-Trozkij. Il ventesimo congresso e il rapporto segreto. La pagina nera di Budapest e i missili a Cuba**



**Krusciov**

ARMINIO SAVIOLI

**La fine dell'alleanza con la Cina e gli insuccessi in campo economico. Fu deposto con un colpo di mano da Breznev nel 1964. Solo un predecessore o anche un precursore di Gorbaciov?**



Krusciov tra la gente di Mosca ed in alto mentre interviene ad un congresso

tando, forse non completamente, i campi di concentramento, le prigioni, i manicomi, insomma il Gulag, ponendo fine a torture e arresti arbitrari (diceva: «Bisogna creare una società in cui nessuno debba tremare se sente bussare alla porta alle due di notte»); medito di anticipare il pluralismo, tentando di dividere il Pcus in due partiti, uno operaio, l'altro contadino; ventilo la fine della « dittatura del proletariato » e la creazione di uno « stato di tutto il popolo »; consentì e in larga misura promosse una fioritura artistica e letteraria straordinaria, che vide l'emergere e l'affermarsi di scrittori nuovi, primo fra tutti Solgenitzin, e infine (cosa di esemplare importanza) ripristinò il diritto alla « morte politica », cioè a sopravvivere fisicamente alla sconfitta: diritto di cui beneficiarono, nel 1957, i membri del « gruppo antipartito », come Molotov e Malenkov, e in seguito egli stesso e infine, proprio in questi giorni, Gorbaciov e Raissa, con i loro pochissimi fedeli.

Al disgelo interno corrisposero ampie, clamorose, e certo sincere aperture verso il vasto mondo, e soprattutto verso gli Stati Uniti, che ricacciarono nel passato (sia pure attraverso alti e bassi e bruschi momenti di crisi) la cupa tensione degli anni più bui della guerra fredda, avviando una distensione feconda di risultati duraturi e (si spera) irreversibili.

Il momento magico di Krusciov fu il ventesimo congresso del Pcus. Il 25 febbraio 1956, a porte chiuse, Krusciov vi pronunciò il famoso «rapporto segreto» (subito reso pubblico attraverso «fughe» ben pilotate), con cui denunciò i crimini di Stalin. Il documento, che sconvolse i comunisti di ogni angolo della terra, costringendoli a un drammatico riesame del loro passato e alla « riscrittura » degli scenari futuri, fu criticato per le sue lacerazioni (l'autore sorvolava con disinvoltura sulla sua complicità, peraltro innegabile) e soprattutto perché non soddisfaceva il bisogno di conoscere le cause profonde di quelle che Togliatti chiamò «degenerazioni» in

una famosa intervista a «Nuovi Argomenti», suscitando una risentita replica di Krusciov (si veda, per maggior documentazione, la pagina della cultura dell'Unità, 3 febbraio 1991).

Ma l'incapacità (del resto assai diffusa anche fra gli intellettuali e gli stessi storici) di affrontare in tutta la sua complessità l'epoca staliniana e di spiegarla al di là del semplicistico «culto della personalità» nulla toglieva all'alto valore dirompente, «libertario», della tremenda denuncia che scioglieva nodi, mandava in pezzi ceppi e catene mentali ed emancipava le forze politiche capaci di approfittarne (in Italia, in particolare, il «rapporto segreto» stimolò l'«autonomismo» del Psi e aprì la strada al centro-sinistra, con effetti che durano tuttora).

Poco tempo dopo, Krusciov osò un gesto di sublime blasfemia: fece trasferire la mummia di Stalin dal mausoleo di Lenin alle mura del Cremlino, accanto a quelle di personaggi minori dell'Olimpo rivoluzionario. Anziché Nenni con ammirazione: «Ci voleva un grande coraggio per espellere Stalin, se non dalla storia, ciò che sarebbe stato impossibile, dal mausoleo di Lenin. E Krusciov ebbe questo coraggio». Una «grande Irma» del giornalismo dell'epoca, Augusto Guerriero, citò addirittura (supremo omaggio) le parole con cui, secondo Tacito, l'imperatore Galba si sarebbe rivolto all'alleato Pisone: «Nero a peximis quoque semper desiderabitur. Mihi ac tibi providendum est ne etiam a bonis desideretur», e cioè: «Nerone (Stalin) sarà sempre rimpianto dai peggiori. Spetta a me (Krusciov) e a te (Bulganin?) provvedere affinché non sia rimpianto anche dagli onesti».

Ma Krusciov, con il suo ventesimo congresso, non si limitò alla demolizione del più famoso mito del secolo. Egli varò una politica interna ed estera di lungo respiro, i cui saggi saldi restano sostanzialmente validi anche oggi.

Sul piano interno, ribadì o anticipò la linea a cui poi si attenne (non senza tentennamenti) fino alla fine: «democrazia socialista», ricerca del consenso, tolleranza politica e ideologica ispirata a quella che Gian Carlo Pajetta chiamò «laicismo bonario» e «empirismo iconoclastico», che non escludeva lo scontro anche aspro, ma implicava il rispetto per l'avversario. Si cita, in proposito, un aneddoto. Durante una visita a una esposizione estemporanea di belle arti al Maneggio, Krusciov aggredì verbalmente uno scultore dicendogli: «Questo disegno (doveva trattarsi di un'opera «abstrattista») sembra un culo». La replica fu ancora più dura: «Vi siete mai guardato allo specchio, compagno Nikita Serghievic?». Krusciov incassò con uno dei suoi abituali grugniti e tutto finì lì. Passò un decennio, Krusciov morì e, nel 1974, la sua famiglia affidò al temerario artista, Ernst Niezvestnij, l'incarico di erigere un piccolo monumento funebre sulla tomba del defunto: due pilastri di marmo, uno bianco, uno nero, che sorreggono un ritratto per nulla «abstratto», anzi molto realistico.

In politica estera, Krusciov affermò e praticò due principi. Rivolgendosi al mondo afroasiatico e latino-americano, incoraggiò la «neutralità positiva» o «attiva», il «non allinea-

sto pochi giorni prima, aveva collaborato per bloccare e far fallire l'aggressione anglo-franco-israeliana «scatenata contro l'Egitto «colpevole» di aver nazionalizzato il Canale di Suez».

Ma se la crisi ungherese fu la più sanguinosa (e, almeno per i comunisti di tutto il mondo, la più traumatizzante), la più pericolosa per l'umanità fu quella dei missili installati a Cuba. È un episodio storico importante, che probabilmente accelerò paradossalmente la distensione, convincendo massicciamente la necessità della pace, e che rivelò in Krusciov (quest'uomo così irruento, collerico, perfino spacccone) doti non comuni di duttilità e flessibilità. Le origini del « caso » sono oscure. In breve: per iniziativa di Krusciov o di Castro, dei missili sovietici o di «falch» del Pcus che forse volevano la rovina del loro leader, 64 missili atomici cominciarono ad essere installati a Cuba nell'estate del 1962. Il pretesto, la difesa della rivoluzione cubana contro concrete minacce, non era infondato. Ma la sfida era di quelle che l'America non poteva sopportare. Informato della minacciosa iniziativa in ottobre, il giovane presidente Kennedy, che aveva autorizzato un anno e mezzo prima l'invasione di Baia dei Porci, pur abbandonando poi i mercenari fin dai primi rovesci, prese una contromisura «moderata»: non l'immediato attacco contro Cuba proposto dai suoi «falchi», ma un blocco navale per fermare 25 navi sovietiche che navigavano cariche di missili verso l'isola. Per circa sette giorni (la «settimana più lunga» della storia postbellica) il mondo visse letteralmente nel terrore. Intellettuali e Premi Nobel, governanti, masse di popolo, papa Giovanni XXIII (con cui Krusciov aveva avviato un cordiale dialogo), tutti insomma intervennero a far da pacieri.

E avvenne il miracolo. Il primo segno distensivo fu una risposta di Krusciov, cortese e disponibile, a un drammatico appello del filosofo inglese Bertrand Russell. Accogliendo un geniale suggerimento dell'ambasciatore inglese Omsby Gore, Kennedy ordinò alla flotta di arretrare in acque più vicine a Cuba per ritardare il «confronto» con la flotta sovietica. Krusciov, dal canto suo, richiamò indietro metà delle navi, e fermò le altre in alto mare. Tre soli navigli, che non portavano missili, furono lasciati passare dagli americani.

Il 26 ottobre 1962, alle 13,30, il consigliere dell'ambasciata sovietica a Washington, Aleksander Fomin telefonò al redattore diplomatico della rete televisiva Abc John Scallie e l'invitò a pranzo. Gli disse: «Pare che stia per scoppiare la guerra. Bisogna fare qualcosa». La replica fu: «Ci dovete pensare prima». Fomin rilanciò: «Potremmo ritirare i nostri missili. Parlane ai tuoi amici al Dipartimento di Stato».

Scalò informò il governo americano, ci fu un convulso, a tratti confuso, scambio di lettere fra Krusciov e Kennedy, i missili furono ritirati da Cuba (nonostante le proteste di Castro), gli americani si impegnarono a non aggredire più l'isola e anche, se si deve credere a certe rivelazioni del figlio di Gromiko, a ritirare i loro missili dalle basi in Turchia. Così le bieche profezie del predicatore Billy Graham circa l'imminente «fine del mondo» non si avverarono.

Popolare, all'estero, fino alla fine dei suoi giorni, Krusciov cessò di esserlo nel suo paese proprio a partire dalla crisi cubana. Questa dai suoi nemici, fu presentata come una sconfitta per l'Urss. E di nemici Krusciov se n'era fatti tanti. Aveva offeso i dirigenti delle cooperative e aziende agricole esaltando di fronte ai fotografi le «normi» pannocchie di granturco americane; aveva umiliato gli architetti (prodighi di materiali quanto avari di spazio) portando a esempio quelli finlandesi. Dispiaceva ai conservatori, alle vestali dell'ortodossia, ai perbenisti, agli ipocriti. Il sovietico «medio» non gli perdonava l'episodio della scarpa sbattuta sul suo scranno all'Onu. Lo accusavano di «mancanza di decoro», «faciloneria», «irrispettosità», «volgarità». Non piaceva, duole dirlo, neanche a Togliatti.

Krusciov, tuttavia, cadde su insuccessi concreti: la perdita di un alleato importante come la Cina, avvenuta anche per colpa della sua decisione di ritirare in massa tutti i tecnici sovietici, ma soprattutto l'incapacità (non certo solo sua) di risolvere i problemi della produzione agricola e dell'industria leggera. Sommersi da promesse sull'imminente vittoria del comunismo, cioè dell'abbondanza, i sovietici continuavano a vivacchiare nella penuria. Prima il fallimento della tréssa a coltura delle terre vergini (presto iscritte da uno sfruttamento irrazionale e frastuoloso), poi il pessimo raccolto del 1963 furono per il suo prestigio colpi mortali. Tanto più che proprio lui, in polemica con i retori, aveva irriso al «socialismo senza gulash», cioè senza saporiti piatti di carne, ponendo in primo piano l'esigenza di soddisfare innanzitutto le necessità materiali dell'umanità.

Fu facile perciò, per Breznev & Co., ritorcere l'accusa di demagogia e deperito con un colpo di mano il 14 ottobre 1964 (la prora a minacciosa bomba atomica cinese, ironia della sorte, esplose due giorni dopo sancendo la definitiva emancipazione militare del grande rivale asiatico). Di quel giorno, ho un ricordo personale vivissimo. Mi trovavo su una nave sovietica ancorata nelle acque giapponesi, per «coprire» le Olimpiadi di Tokio. La notizia della caduta di Krusciov turbò moltissimo il personale di bordo. Tentai di discuterne con cameriere e sottufficiali. Ce lo impedì, con cortese fermezza, il vecchio comandante, uomo grasso e simpatico, del resto, anima e corpo pieni di cicatrici, che durante la guerra aveva pilotato i convogli che attraversavano il Mare Artico, portando armi e viveri dagli Usa all'Urss e sfidando i micidiali U-boot nazisti. «Niente politica, ragazzi», disse. «Ci disperderemo pensosi».

Krusciov visse nell'ombra fino all'11 dicembre 1971. Con incredibile meschinità, i successori tentarono di cancellare la memoria. La sua immagine fu tolta dalle foto in cui appariva accanto al primo astronauta, Gagarin. Il suo nome fu escluso da cronache e libri di storia. Fu vietata la tumulazione della sua salma nelle mura del Cremlino. Essa giace nel cimitero di Novodievici. Tutto sommato, è in buona compagnia. Riposa accanto a resti di Gogol e di Cechov.

mento», e teorizzò la possibilità di «vie nazionali al socialismo», rinunciando di fatto alle pretese di «stato guida» e di «faro dell'umanità», e consolidando così le concessioni, fin troppo esagerate, fatte due mesi prima durante un lungo viaggio in un'India che socialista non era, ma che pretendeva o fingeva di esserlo, o di volerlo diventare, per far piacere senza troppa spesa all'ospite sovietico.

All'Europa occidentale e soprattutto agli Stati Uniti, Krusciov propose un'alternativa al terrore atomico: la «coesistenza pacifica», che può essere «competitiva», che non esclude la lotta politica ed economica per la supremazia, ma bandisce la guerra e esige trattative pazienti e accordi leali. Durante un burrascoso viaggio negli Usa (1959), ricco di episodi pittoreschi, come le moralistiche proteste (così pateticamente «retrocomunistiche») dell'ex minatore contro una scena un po' «osé» di un can-can hollywoodiano, fu consolidato (con il «destrorso» Eisenhower, che sei anni prima aveva fatto bruciare sulla sedia elettrica le presunte spie sovietiche Ethel e Julius Rosenberg) un rapporto certo ancora conflittuale, ma più disteso e sereno fra Usa e Urss, a cui fu dato il nome un po' retorico di «spirito di Camp David».

La politica di Krusciov conobbe più di una crisi. Le più gravi furono due. Nell'ottobre del 1956, scoppiò la cosiddetta «rivolta» ungherese, un evento storico molto complesso che lo stesso statista sovietico aveva contribuito a mettere in moto con le sue denunce e le sue aperture. Quando la vicenda assunse proporzioni e orientamenti che mettevano in pericolo il sistema di alleanze e gli equilibri internazionali, Krusciov (forse con riluttanza) fece intervenire l'esercito sovietico, che schiacciò l'insurrezione in meno di tre giorni.

Fu una pagina nera nella storia dell'Urss e dei partiti comunisti. Va anche ricordato, però, che gli Usa, dopo aver incoraggiato per anni e con tutti i mezzi propagandistici possibili gli ungheresi a rovesciare il regime filo-sovietico, quando venne l'ora della verità non mossero un dito, sicché oggi, con il senno del poi, si potrebbe dire cinicamente che Krusciov agì da gendarme dello status quo fissato a Yalta, «anche» per conto del governo di Washington (con il quale del re-

Dopo l'accordo di domenica notte a Belgrado e mentre nel paese si continua a combattere i ministri degli Esteri Cee riuniti d'urgenza decidono di tenere alta la pressione

Anticipata la data della nuova riunione allargata ai sei presidenti, al premier Markovic e al presidente federale Stipe Mesic Olandesi e Delors contrari a questa linea

Jugoslavia, l'Europa accelera i tempi Sabato conferenza di pace e oggi partono i primi osservatori

L'Europa non vuole perdere tempo: sabato all'Aja si aprirà la conferenza di pace sulla Jugoslavia. Oltre ai ministri degli Esteri della Comunità europea parteciperanno i presidenti delle sei repubbliche jugoslave, il premier Ante Markovic e il presidente federale Stipe Mesic. Oggi partiranno i primi venticinque osservatori (dei 200 previsti) per il controllo della tregua in Croazia.

DAL NOSTRO INVIATO SILVIO TREVISANI

L'AJA. I più decisi sono gli italiani e i tedeschi, ma anche francesi e spagnoli insistono: la situazione è talmente fragile in Jugoslavia che se l'Europa non mantiene viva la pressione e non si muove subito tutto può esplodere. Questa linea ottiene la maggioranza (contro il parere degli olandesi e di Delors), così i ministri degli Esteri Cee riuniti d'urgenza nella capitale dell'Olanda, dopo l'accordo di domenica notte a Belgrado sul cessate il fuoco e sul controllo della tregua da parte della Comunità, decidono che la conferenza di pace si debba aprire immediatamente: esattamente sabato mattina alle 10 nel Palazzo della Pace, sede della Corte internazionale di giustizia dell'Onu,

qui all'Aja. Oltre ai ministri dei Dodici parteciperanno i presidenti delle sei repubbliche jugoslave, il presidente federale Stipe Mesic, il premier Ante Markovic e il ministro degli Esteri Luncar. La seduta inaugurale durerà uno o due giorni e poi il negoziato proseguirà attraverso speciali gruppi di lavoro che verranno costituiti sui diversi problemi della crisi jugoslava, da quello economico a quello delle minoranze etniche. Nel quadro della conferenza inoltre opererà anche la commissione di arbitrato (composta da cinque giuristi europei) che entro due o tre mesi dovrà pronunciarsi sui nuovi confini interni. Tre dei cinque membri sono già stati nominati ieri pomeriggio: si

tratta dei presidenti delle Corti costituzionali di Italia, Aldo Corasaniti, di Francia, Robert Badinter, e di Germania, Roman Herzog (gli altri due dovranno essere scelti da Croazia e Serbia). Il presidente della conferenza sarà Lord Carrington, già ministro degli Esteri inglese (si dimise per disaccordi con la Thatcher durante la guerra delle Malvine) e dall'84 all'88 segretario generale della Nato. In una dichiarazione approvata al termine dei lavori, la Cee precisa inoltre quale deve essere secondo l'Europa l'obiettivo dell'iniziativa negoziale. Assicurare una soluzione pacifica «alle conflittuali aspirazioni dei popoli jugoslavi», soluzione cui si deve giungere senza unilateralità e modifiche dei confini e ovviamente senza l'uso della forza e attraverso la protezione dei diritti di tutte le minoranze etniche esistenti attualmente sul territorio jugoslavo. A questo proposito, e poiché le minoranze (ad esempio italiana, albanese, ungherese) non saranno rappresentate direttamente alla conferenza, è stato previsto che documenti e proposte provenienti da que-

ste comunità dovranno essere discusse dalla conferenza. Il ministro italiano De Michelis infatti incontrerà venerdì mattina a Roma i rappresentanti della minoranza italiana in Croazia e Slovenia, che chiedono, soprattutto quelli che vivono in Croazia, la costituzione di una provincia autonoma. Alla riunione di ieri inoltre è stato deciso l'immediato invio di un gruppo di 25 osservatori civili Cee che già oggi dovrebbero recarsi in Slavonia e in Krajina per controllare il cessate il fuoco. Nei prossimi giorni i «casi bianchi» europei dovrebbero diventare oltre 200. Comunque già ieri pomeriggio le notizie di agenzia parlavano di continue violazioni della tregua, ed era stata proprio questa situazione a far dire a olandesi e a Delors che forse, prima di convocare la conferenza di pace, conveniva capire meglio lo sviluppo della situazione. Il primo a reagire contro questa impostazione era stato Genscher, che avrebbe voluto un immediato riconoscimento dell'indipendenza di Slovenia e Croazia (richiesta respinta in quanto giudicata suscettibile di gettare ulteriore benzina sul fuoco), appoggiato con forza

da De Michelis. «Questa tregua - aveva dichiarato il ministro italiano - verrà violata molte volte». La situazione è molto delicata e l'equilibrio fragile. Lo dobbiamo sapere. Come dobbiamo sapere che l'unica strada per sperare in una soluzione della crisi è quella di agire subito in direzione del negoziato e di far sentire la nostra presenza attraverso l'invio degli osservatori. Questo è il nostro compito, guai a noi se perdiamo tempo, non faremo altro che far peggiorare la situazione». La Comunità europea infine ricorda ai contendenti che in caso di accoglimento e rispetto degli accordi vi potrebbero essere anche immediati aiuti economici alle repubbliche (Genscher ha parlato di un miliardo di dollari) e risarcimenti per i familiari delle vittime. Una logica che qualcuno ha definito «clinica e mercantile»,

ma che potrebbe anche funzionare. Apprezzamento per la «posizione guida» assunta dalla Cee viene dagli Usa, che dice il portavoce del dipartimento di Stato Richard Boucher - stanno lavorando molto vicino a essa». Contemporaneamente, pur attribuendo ad ambedue le parti in lotta la responsabilità degli scontri, Boucher accusa apertamente l'esercito jugoslavo e i dirigenti serbi di ostacolare gli sforzi per porre fine ai combattimenti.

Un centinaio di lavoratrici stagionali, nere, intrappolate nel fuoco di un capannone dove scannavano polli in condizioni primitive, con paga da fame, senza sindacato. Contati 24 cadaveri e una quarantina di ustionati gravi. mentre continua la ricerca degli altri. «Questo è il vecchio Sud, dove dopo aver liberato gli schiavi li hanno messi a lavorare nelle catene di macellazione dei polli», ci spiegano.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

Erano tutte stagionali Scannavano polli in condizioni primitive con paghe da fame Almeno quaranta i feriti

Usa, intrappolate nel fuoco muoiono 24 operaie nere

Un centinaio di lavoratrici stagionali, nere, intrappolate nel fuoco di un capannone dove scannavano polli in condizioni primitive, con paga da fame, senza sindacato. Contati 24 cadaveri e una quarantina di ustionati gravi. mentre continua la ricerca degli altri. «Questo è il vecchio Sud, dove dopo aver liberato gli schiavi li hanno messi a lavorare nelle catene di macellazione dei polli», ci spiegano.

NEW YORK. Una puzza atroce di carne di pollo e carne umana. Un edificio di mattoni, a un solo piano, completamente carbonizzato all'interno. Al momento dell'incendio, le 8,30 del mattino, nel capannone pomposamente chiamato Imperial Food Products c'erano un centinaio di lavoratrici. Normalmente la piccola azienda che dal pollame ricava i pezzetti per il Kentucky Fried Chicken, una della miriade che si concentrano nel Sud degli Stati Uniti, ne occupa 250. A metà giornata i pompieri erano riusciti a estrarre dal forno 24 cadaveri, e una quarantina di ustionati gravi. Il conto delle vittime, dicono gli addetti alle operazioni di soccorso, è destinato a crescere, perché molti mancano all'appello. Hanno dovuto sfondare la porta della sala mensa, da dove è partito l'incendio e dove in quel momento si trovava la maggioranza delle vittime, perché era sprangata.

È successo nel profondo Sud, terra dove la schiavitù dei neri prosperava ancora quando lo zar Alessandro II liberava i servi della gleba in Russia. A Hamlet, un paesino di 6.900 anime a un centinaio di chilometri da Charlotte, si contano tra North e South Carolina. Le vittime erano quasi tutte lavoratrici nere, precarie assunte solo per la stagione, con una paga di 5 dollari l'ora, niente mutua, niente assistenza sociale, niente pensione, niente ferie, niente diritti, niente sindacato. Quelle 7.000 lire l'ora erano comunque la miglior paga che potessero attendersi in un posto come Hamlet. «Quello è il vecchio Sud, dove hanno liberato gli schiavi e poi li hanno messi a lavorare nelle fabbriche di polli», ci spiegano. Grazie anche all'ossessione del colesterolo nelle carni rosse, l'industria del pollo è diventata un affare da 20 miliardi di dollari l'anno. Il pollo è già il principale prodotto del Sud, più importante del tabacco in Nord Carolina, delle noccioli-



Il villaggio di Petrinja dopo la battaglia di ieri

Petrinja il giorno dopo la battaglia Una città devastata e senza vita

Petrinja il giorno dopo, una città devastata. Il ponte sulla Petrinjica fatto saltare in aria. Case distrutte, barricate incendiate, alberi divelti, vetri dappertutto. Un militare ucciso ancora per terra. Alla caserma dell'Armata: «Andate da Tudjman, noi vogliamo la pace». Scontri ancora nella Slavonia, Banja e Dalmazia. Quattro militari e un civile uccisi ieri sera vicino all'aeroporto di Zagabria.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Una città devastata ormai senza vita. Questa è Petrinja il giorno dopo gli scontri, anzi la battaglia, di lunedì scorso. Colorne di profughi si allontanano in macchina, altri in bicicletta e anche a piedi dalle loro case in cerca di un riparo, comunque al di là della linea di fuoco. L'accesso a Petrinja non è molto facile. Il ponte sulla Kuppa è a senso alternato, ci sono cavalli di frisia legati a bombe di gas e bisogna mettersi in fila. Dall'altra parte, in direzione di Zagabria, una lunga coda di macchine, al limite della possibilità, caricate fino all'inverosimile di gente che fugge

in cerca di un riparo, di un posto dove potersi ricostruire una vita. All'entrata del centro abitato un primo sbaramento di camion, ma si riesce a passare attraverso un marciapiedi anche questo a senso alternato. Nella strada che porta al ponte sul fiume Petrinjica non c'è nessuno, proprio nessuno. Si avvertono peraltro i segni della battaglia: vetri dappertutto, case sbrecciate, lenti infranti, tapparelle gonfiate dalle esplosioni. Si va a avanti, ma il ponte non c'è più. L'hanno fatto saltare i croati per impedire l'avanzata dei federali. Si lascia la macchina e si cerca di attraversare a piedi sui brandelli del

manufatto. Non è facile. Ci si avvia quindi sulla ulica Gucca, la strada principale, desolata mentre vuota e piena di vetri, calcinacci, segni di cingolati sull'asfalto. Di un istituto di credito, la Sijacka Osnovna Banka, non c'è una vetrina che sia intatta. All'interno fra le pareti sbrecciate campeggia isolato un ritratto di Tito. Si procede con un senso di vuoto tra le vetrine di negozi con la merce in bella vista, mentre una bicicletta giace sull'asfalto, accanto a una borsa e un giaccone di pelle. Nel giardino della piazza principale, una volta tirato a lucido, molti alberi sono divelti, spezzati dai colpi di cannone, mentre sui tronchi di altri si leggono vecchie partecipazioni di lutto. Un autocisterna, distrutta, tutta annerita con la cabina di guida quasi intatta con dentro i indumenti personali fa il paio con un'edicola afflosciata, piena di pacchi di giornali che non saranno mai venduti e tanto meno restituiti agli editori. Poco avanti due autobus sono in sosta per diventare a loro volta altre barricate da sacrificare. E più in là, sotto una pen-

silina, alle 12,45 di ieri, c'era ancora il cadavere di un militare federale. In una pozza di sangue, e dal volto pietosamente ricoperto con una giacca. Una povera vittima di una guerra che non è ancora terminata. Si procede a fatica verso trg Marsala Tita, al supermercato Gavrilovic, dove l'altro ieri per tre lunghe ore sotto i colpi dei cannoni, abbiamo trovato riparo. È incredibilmente quasi intatto, rispetto agli edifici sbreccati e destinati a essere demoliti. Sulle vetrine decine di pallottole, proprio in quegli angoli che erano diventati i nostri posti di osservazione tra una pausa e l'altra della battaglia. Una scialtina di cemento reca i segni dei cingolati. Si procede lungo la ulica XXVII Slavovskic Udame Divisija verso la caserma dei federali. La strada è lunga e anche questa colpita a morte. La caserma, invece, appare incredibilmente intatta, salvo un foro di proiettile sul tetto. Si entra nel cortile, dove parcheggiano due autolinee verdi e si va verso un gruppo di militari. Da lontano ma non troppo, dopo aver visto appeso sulla giacca

il fesserino di plastica del ministro dell'Informazioni croato c'è e sbadatamente non era stato tolto, un ufficiale grida e a gesti fa capire che è meglio fermarsi. «Andate da Tudjman - è il senso del suo gesticolare - diteli che noi siamo per la pace e lui invece...». Un militare di leva a sua volta ci chiama a gesti e ci fa vedere due buche provocate dai proiettili croati. Beh, non c'è nulla da fare. Il giro continua tra macchine decapitate, case incendiate e infine si incappa in un gruppo di guardie nazionali croate. «Chi controlla la città?», mi si capisce subito che è meglio cambiare discorso. Petrinja è ormai terra di nessuno, privata degli abitanti, finirà per essere preda, prima o poi, degli altri.

Al ritorno si assiste a una corsa di due sanitari, un uomo e una donna. Ai di là del ponte distrutto c'è un ferito: un ragazzo colpito da una granata. Lo portano a tutta velocità al più vicino ospedale. Vale a dire a Zagabria, a oltre un centinaio di chilometri, immediata retrovia del fronte. Di Petrinja e dell'attacco a

Osijek di ieri si è parlato nel corso di un incontro con il vice ministro dell'Interno croato Milan Brezak, ma la risposta più interessante è venuta a domanda di un giornalista croato. E vero, gli è stato chiesto, quanto affermato da Ivica Racic, presidente del partito dei cambiamenti democratici, in un'intervista al Vjesnik, secondo cui sono da temersi disordini in Istria? «Siamo preoccupati - ha risposto Brezak - perché in quella regione si notano da diversi giorni una serie di movimenti di cargo militari, mentre contemporaneamente i serbi stanno abbandonando le loro residenze». Secondo i croati, infatti, la fuga dei serbi precede quasi sempre un attacco militare. I militari da parte loro, nel corso di una conferenza stampa a Belgrado, hanno ribadito che loro non apriranno mai il fuoco per primi ma risponderanno agli attacchi da qualsiasi parte provengano. Secondo la Petrinja sarebbe stata voluta da quella parte della dirigenza croata che non approva la linea politica di Franjo Tudjman, giudicata una capitolazione verso i serbi. Il generale Milan Aksestijevic, aiutante della quinta regione militare di Zagabria, ritiene che in Croazia si voglia ripetere lo scenario sloveno, in una guerra molto sporca. «Qui un popolo - ha anche sottolineato Aksestijevic - è rimasto privato dei suoi diritti ed è insorto per riprendere quei diritti che aveva nel precedente regime». Va inteso che per popolo si intende la minoranza serba di Croazia. Sul piano militare anche ieri, infine, si segnalano scontri in Slavonia, Banja e Dalmazia. L'attacco più grosso è avvenuto a Osijek dove si registrano purtroppo anche delle vittime. E in serata la radio croata ha annunciato che quattro militari e un civile che si trovavano a bordo di un veicolo sono stati uccisi nel villaggio di Misevac, presso Velika Gorica, non lontano dall'aeroporto di Zagabria, ancora fermo dopo l'incidente di sabato tra militari federali e polizia croata. Secondo l'emittente, si sarebbe trattato di un non meglio precisato «incidente» scoppiato tra gli occupanti del veicolo e membri delle forze croate.

Notti di scontri a Oxford e Cardiff tra la polizia e centinaia di giovani

Violenti scontri fra centinaia di giovani e polizia in assetto antisommossa nei quartieri poveri di Birmingham, Cardiff e Oxford. Ad accendere le scintille dei disordini che continuano da diverse notti sono stati un negozio chiuso e un nuovo «sport» chiamato hotting. Il governo sente la crescente frustrazione fra un numero sempre più alto di giovani disoccupati e fa appello alla calma.

ALFIO BERNABE

LONDRA. Dopo quattro notti consecutive di violenti disordini nei quartieri di diverse città dove la polizia è dovuta intervenire in tenuta antisommossa contro centinaia di giovani, il governo ha diramato un richiamo all'ordine per evitare incidenti ancora più gravi ed eventuali spargimenti di sangue. A Oxford decine di persone, fra cui diversi poliziotti, sono rimaste ferite quando i rivoltosi hanno cominciato a fare uso di coltelli, bottiglie rotte e bombe molotov. I disordini, indice di un forte aumento di tensione sociale nei quartieri più poveri, sono cominciati venerdì scorso, apparentemente per motivi diversi e in città a centinaia di chilometri di distanza l'una dall'altra. L'esplosione a scacchiera

(uno dei quali aveva sporto denuncia per impedire a un altro di vendere pane e latte) per lanciare una serie di violenti attacchi contro la polizia. Per quattro notti sono volate bottiglie molotov e sono stati sparati anche colpi di carabina. La polizia in assetto antisommossa ha montato cariche anche con l'uso di cani. Di notte la zona è stata illuminata a giorno da riflettori montati su elicotteri. Una trentina di persone sono state arrestate. A Oxford i disordini sono scoppiati intorno a un nuovo «sport» chiamato hotting che la polizia ha cercato inutilmente di sopprimere. Consiste nel guidare pericolosamente (altissima velocità, virate, giravolte) auto di lusso rubate (in gergo un'auto rubata viene definita «calda», hot). Le gare avvengono lungo un circuito improvvisato nel quartiere periferico di Blackbird Leys. I virtuosi dell'hotting sarebbero solo una cinquantina, ma negli ultimi mesi è emerso il fenomeno collaterale del pubblico che li sta a guardare. A ore prestabilite centinaia di persone, fra cui intere famiglie coi loro bambini, prendono posto lungo il circuito. Ciò crea problemi quasi insormontabili alla polizia, costretta a evitare inse-

guimenti durante le «esibizioni» per timore di rimanere coinvolta in incidenti magari anche mortali. Alla fine dello spettacolo gli «hotter» incendiando le auto che hanno usato e si dileguano. Gli incidenti sono cominciati venerdì scorso quando la polizia ha cercato di arrestare alcuni giovani. Nelle serate successive il quartiere è stato teatro di violentissimi scontri. Tre persone sono state ricoverate in ospedale ferite da coltelli. Il reverendo James Ramsey, la cui chiesa è ai margini del «circuito», ha detto: «La tensione fra i giovani di questa zona esiste da anni. Il culto dell'auto è un modo di esprimere la loro frustrazione. Noia, pochi soldi, case sovraffollate, disoccupazione, hanno contribuito all'aumento di violenza. I licenziamenti alla Rover (la fabbrica di auto), la mancanza di corsi di addestramento o riabilitazione al lavoro hanno fatto aumentare la pressione». Altri scontri fra centinaia di giovani e polizia sono avvenuti a Birmingham nel quartiere di Handsworth dove ci furono gravi sommosse sei anni fa. Un incendio doloso ha tagliato la corrente elettrica in una zona dove susseguentemente decine di negozi sono stati saccheggianti.

Il premier britannico preoccupato per la situazione dei diritti umani Si è conclusa la visita cinese di Major Raggiunto l'obiettivo: rilanciare gli affari

Il premier inglese Major ha terminato la sua visita a Pechino. L'obiettivo principale era il rilancio degli affari. Inevitabile il tema dei diritti umani: il primo ministro britannico parla di preoccupazioni per la situazione in Cina, e annuncia l'apertura di un dialogo, ma intanto Li Peng replica che non ci possono essere su questi temi punti in comune tra Londra e Pechino.

DALLA NOSTRA CORISPONDENTE LINA TAMBURINO

PECHINO. Con la Cina bisogna parlare, trattare, fare affari. È un paese membro del consiglio permanente di sicurezza delle Nazioni Unite e la politica internazionale non può fare a meno. Solo se non lo si sarà sarà possibile premere e portarlo a discutere di questioni oggi particolarmente spinose (come quella dei diritti umani). Questo è il succo della visita del premier inglese Major che, primo pellegrino autorevole dell'Occidente, ha trascorso a Pechino due giorni dal ritorno infernale. Se non abbiamo valori comuni, da detto, abbiamo interessi comuni. Stando alle relazioni, il «tour de force» del primo ministro è stato giudicato ancora di più se non fossi venuto. Mi avrebbero accusato di trascurare i problemi di Hong Kong. Invece per il futuro della colonia britannica un comunicato comune cinese e inglese ha riconfermato ieri sera tutti gli accordi che erano stati già fissati per la transizione al '97, anno del ritorno alla Cina, e per la successiva fase di autonomia all'insegna del principio cinese «un solo paese, due sistemi», e un quello capitalistico. E i diritti umani? E Tian An Men? Veramente è convinto che si possa «dialogare» con i cinesi su questi temi? Major è stato incalzato da un fuoco di fila di domande alle quali ha risposto senza nessun imbarazzo. Ha detto che lo «scopo principale» della sua visita era la firma del memorandum per Hong Kong, anche se in un colloquio di due ore e mezza con il premier Li Peng lo aveva informato sui suoi viaggi in Usa e in Urss e aveva esposto la preoccupazione della opinione pubblica inglese - e di quella mondiale - per la violazione dei diritti umani in Cina, la li-

bertà religiosa in Tibet, il trattamento dei prigionieri politici e dei dissidenti. Ho chiesto al primo ministro cinese, ha detto, di interessarsi personalmente a questi problemi, come continuerò a fare io stesso. Solo attraverso la pressione dell'opinione pubblica mondiale sarà possibile avere dei risultati. Tian An Men non è dimenticata; al contrario abbiamo aperto un dialogo che dovrà continuare. Ma il portavoce del ministero degli Esteri cinese ha fatto poi sapere ai giornalisti che la replica di Li Peng su questo punto era stata molto chiara: abbiamo una concezione diversa dei diritti umani, vista la diversità di cultura, tradizione, storia tra Cina e Gran Bretagna. Avete invitato il primo ministro cinese a ricambiare la visita? E Major ha risposto con un secco «non ne abbiamo parlato». L'Europa continua a restare tabù per il premier cinese che ha girato in questi ultimi due anni l'Asia in lungo e in largo, il Medio Oriente e l'Unione Sovietica. Una ragione

ci deve pur essere. La visita di Major, con il suo tono dichiaratamente di affari, ha sancito un andamento commerciale particolarmente favorevole negli ultimi due anni quando l'Europa comunitaria aveva deciso le sanzioni contro il governo di Pechino. Londra non se ne è preoccupata più di tanto se è vero che nel 1990 gli scambi con la Cina sono cresciuti del 17,9 per cento e le importazioni cinesi dalla Gran Bretagna sono aumentate del 27,72 per cento; verosimilmente attraverso un accaparramento anche di quello che prima veniva fatto dagli altri paesi europei. L'aeroporto metterà ora in moto qualcosa come 17mila miliardi di lire e sarà la più grande opera di ingegneria civile, al momento, in costruzione nel mondo. Ci saranno gare di appalti, forniture, subforniture per tutti. Le banche faranno prestiti su garanzia delle autorità cinesi che comunque non resteranno fuori dal più grande affare dei prossimi anni. Anche per questo sono grati a Major.

**Lo scontro sui confini**



**Il presidente del partito Riz lancia un pesante avvertimento ma prende le distanze dalle posizioni più estremistiche**  
**«Il Sud Tirolo non è la Lituania, non lasceremo l'Italia**  
**Il governo deve chiudere il "pacchetto Alto Adige"»**

**«Rispettate i patti o sarà la rivolta»**

**Ultimatum della Svp: «Roma garantisca la nostra autonomia»**

«Il Sud Tirolo non è la Lituania»: Roland Riz, presidente della Svp, rimprovera gli estremisti del suo partito. Staccarsi dall'Italia ora, dice, significherebbe uscire dalla Nato e dalla Cee: «Un passo che non riteniamo di dover compiere». Ma il leader altoatesino minaccia il governo: «Se entro il 23 novembre il pacchetto per l'autonomia non sarà chiuso trarremo le dovute conseguenze. Non terremo più a bada la base...».

DALLA NOSTRA INVIATA  
**MARINA MORPURGO**

BOLZANO. «Il nostro partito è un partito di raccolta per la popolazione tedesca, e dentro c'è di tutto: è difficile buttar fuori la gente...». Roland Riz, presidente della Suidtiroler Volkspartei, è calmo e sorridente. Seduti accanto a lui, annuiscono lievemente con il capo tre dei suoi vicepresidenti. Uno di loro è il potentissimo presidente della provincia di Bolzano, Luis Dumwailer: come a dire che condividono in pieno quello che dice, anche se Riz ha precisato di parlare a titolo personale, in attesa che il partito prenda le sue decisioni ufficiali. Solo lunedì prossimo le dichiarazioni irrendite del deputato e vicepresidente della Svp Ferdinand Willeit dovrebbero avere una risposta definitiva: ma la risposta è già arrivata ieri, con il discorso tenuto da Riz a Bol-

significativa: quella di negare la sede della Svp al suo deputato Franz Pahl, che il 12 settembre avrebbe dovuto presentare - nella palazzina di via Brennero - un libro dal titolo eloquente di «Unità del Tirolo, subito». A Franz Pahl, ex responsabile dell'organizzazione giovanile e ai tempi autore di vistosi gesti di protesta, Riz ha opposto un «no» seccatissimo: «Non conosco il contenuto del libro, e non mi prendo responsabilità del genere».

Un segnale chiaro, quello mandato ai dissidenti dell'Svp. Autonomia sì, autodeterminazione no. Ma fino a quando? Quello che è impensabile oggi, minaccia Roland Riz, potrebbe diventare realtà domani: se il governo italiano non renderà effettive tutte le norme previste dal «pacchetto per l'autonomia», la Svp «trarrà le dovute conseguenze». È un ultimatum in piena regola, destinato a scadere il 23 novembre del 1991, quando si aprirà il congresso provinciale della Svp. «Abbiamo già spostato il congresso due volte - si indigna il leader tirolese - perché il governo italiano ci ha detto di non essere ancora pronto. Ma adesso basta: gli umori del partito e miei sono tali che non consentono un ulteriore rinvio. Questo è un avvertimento chiaro che faccio: noi non riu-

sciamo più a tenere a bada la nostra base, che non crede più alle promesse. E anche se potessimo tenerla a bada, non lo faremmo...». Che cosa intende dire, il presidente? «Che se non ci garantiranno tutti i diritti stabiliti da accordi presi dai nostri nomi, tutte le strade saranno aperte». Insomma, cerca di insinuare Riz, si potrebbe arrivare persino a quel referendum sull'autodeterminazione che Willeit e i suoi seguaci vorrebbero indire subito: e se si votasse, dice il presidente della Svp, la maggioranza sceglierebbe certamente di andare con l'Austria. Ci crede veramente, o agita debolmente lo spauracchio della secessione con l'unico scopo di metter fretta al governo, accusato di aver sabotato deliberatamente gli accordi internazionali (Riz ha fatto anche i nomi dei tre principali responsabili, da lui indicati nei liberali Stepa, Patulli e Costa)? Le tiepide reazioni suscitate dalle parole di Willeit, lo scarso entusiasmo dimostrato dagli imprenditori locali di fronte alle istanze irredentiste fanno pensare che difficilmente gli altoatesini si distaccherebbero totalmente dalla pur disprezzata Roma: i quarantacinque anni di benessere economico, e i quasi 4.000 miliardi che la provincia

di Bolzano riceve annualmente dallo Stato, non sono inezie. Riz non lo nasconde: «Noi non siamo paragonabili ai paesi baltici, che sono sfuggiti ad una dittatura bolscevica, si sono affrancati dalla fame e dalla disperazione». Ed ecco saltar fuori di nuovo l'abilità del politico che dopo le minacce rassicura: «In fondo ho fiducia nel governo italiano, anche se al suo interno c'è chi porta la gra-

vimissima responsabilità di aver portato un nazionalismo deleterio nell'ambito dell'Europa. Quello che noi vogliamo è un Sud Tirolo autonomo e plurilingue nell'ambito dell'Europa regionale e federalista... anche se non neghiamo che non siamo affatto contrari ad una grande comunità formata da Tirolo del sud e del nord, dal Trentino e dal Vorarlberg...». Una risposta, questa, che

smentisce seccamente chi - come l'industriale Christof Amonn - aveva detto che ormai l'Svp guarda più al federalismo di Bossi che ai sopiti sogni pangermanici dell'ex presidente Sylvius Magnago: «La teoria bossiana non mi va bene affatto, perché lui vorrebbe inserirci nella Repubblica del Nord - dice Riz - ma a noi non interessa assolutamente cambiare Roma con Milano...».



Roland Riz, leader della Svp, durante la conferenza stampa di ieri; a sinistra una manifestazione di sudtirolesi in Austria



Cossiga: «Sono per l'autonomia»  
 Pds e Verdi chiedono un dibattito

**Un coro di no ai secessionisti altoatesini**

Tutti d'accordo con De Michelis: «I confini italiani non sono in discussione». I leader politici commentano la richiesta di indipendenza altoatesina. I Verdi rilanciano lo Stato federale. Contrario il Pci che teme la «dissoluzione dell'Italia». E, mentre Cossiga attacca il secessionismo, Piccoli teme il contagio delle spinte all'autodeterminazione. Pecchioli a Spadolini: il Senato discuta l'intervallanza Pds sull'Alto Adige.

Intervista a Joseph Zöderer. Lo scrittore giudica l'autodeterminazione

**«In una Europa delle regioni ognuno ritroverà le proprie radici»**

Al Brennero! Al Brennero! Il 15 settembre, alla manifestazione, ci saranno gli Schuetzen, una parte della Svp, ed Eva Klotz per la quale «il Sudtirolo non può restare l'ultima colonia d'Europa». Intanto, ecco la proposta del deputato Ferdinand Willeit: avviare un processo di autodeterminazione per l'Alto Adige. Sentiamo il giudizio dello scrittore altoatesino Joseph Zöderer, autore del romanzo «L'italiana».

«Eppure, anche voi siete una minoranza. Almeno, rispetto all'Italia».

Noi non siamo un popolo come gli sloveni, i croati o i baltici. Loro, fuori dal Baltico, dalla Croazia, non esisterebbero. Noi, minoranza in Italia, in Europa apparteniamo a un grande popolo di lingua tedesca. Quello che vale per l'Est, non vale per l'Ovest.

Come giudica la proposta del referendum del deputato Willeit?

Prima del referendum, vorrei un sondaggio, una analisi delle varie opinioni. Un referendum può essere lacerante, avere delle terribili conseguenze. Abbiamo avuto l'esperienza del '39, quando Hitler e Mussolini ci hanno costretto a una scelta e dopo cinquant'anni le ferite dei sudtirolesi non si sono ancora rimarginate.

Quanti discutono della possibilità di autodeterminazione del Sudtirolo sono considerati degli sciocchini. È vero?

Questo è solo un cliché. Sono d'accordo che si discuta apertamente e non sotto la

coperta di un letto matrimoniale. In privato. Non è più un tabù dopo la caduta del Muro di Berlino e dopo gli eventi dell'Est, parlare della propria identità.

Ma a lei, altoatesino, non interessa l'autonomia del Sudtirolo?

Non mi interessa un Sudtirolo come il Lussemburgo. Non mi interessa il ritorno all'Austria. Tutto questo sarà risolto quando avremo una vera unione dell'Europa. Se l'Austria entra nella Comunità europea, Italia e Austria si troveranno sotto lo stesso cappello.

Però gli austriaci vorrebbero un cappello di loden e gli italiani, magari, una paglia di Firenze.

Io credo che il tempo degli stati nazionali sia terminato. Educiamoci per un futuro pluriculturale. Questo non equivale affatto a mischiarsi, a confonderci, a annullarci.

E allora, che cosa rappresenta l'identità?

Una questione di dignità, di rispetto. Ogni popolo deve fare questa fatica della ricerca della sua identità. Dunque, è legittimo che i sudtirolesi ne discutano. Ma io miro a un'Europa delle regioni che, a livello economico, della difesa, della politi-

ca estera, abbia lo stesso cappello. Sotto al cappello ci saranno le regioni con le loro radici culturali.

Chi desidera il ricongiungimento all'Austria, considera carente il rapporto con l'Italia. Perché?

Perché non è stato ancora chiuso il pacchetto dell'autonomia. Ogni anno il Parlamento italiano continua a rinviare. E più della metà delle leggi emanate dalla Consulta provinciale, vengono respinte dal centralismo romano.

Autonomia, autodeterminazione, identità sono strettamente legati?

L'identità non è un merito. Se fossi nato nel deserto, accanto a una scatola di birra, sognerei il vento del deserto in quella scatola vuota.

Insomma, il concetto di patria, di «heimatt» è irrazionale?

Sì lo chi ha delle radici sente delle responsabilità per la propria terra. Se un pescatore milanese, magari ricco, va a pescare delfini nel Tirreno, non ha la stessa responsabilità dei pescatori che vivono della pesca di quel mare. Nell'Europa delle regioni bisogna salvaguardare le ricchezze culturali, non per apprimere il vicino ma per farne un vicino amichevole.

**I nodi irrisolti del «pacchetto» per l'Alto Adige**

ROMA. Approvato nel 1972, il «pacchetto» regola attraverso 137 provvedimenti le competenze della Regione autonoma Trentino-Alto Adige e quelle (più ampie) della provincia autonoma di Bolzano. In pratica, si tratta della revisione dello Statuto di autonomia deliberato nel dopoguerra. Dal '72 a oggi, sono state emanate numerose «norme di attuazione». L'emanazione spetta al governo, la predisposizione delle norme è invece compito delle Commissioni dei Sei (per le questioni bolzantine) e dei Dodici (per quelle che riguardano l'intera regione).

Le norme di attuazione che investono la regione autonoma riguardano in particolare gli uffici catastali, la previdenza e l'assistenza sociale, l'ordinamento dei poteri bancari e del credito.

Alla provincia autonoma di Bolzano sono state invece conferite competenze e poteri nei seguenti campi: usi e costumi locali, manifestazioni e attività artistiche e culturali, urbanistica e piani regolatori, ordinamento dei masti chiusi, edilizia agevolata, fiere e mercati, calamità pubbliche, cave e foreste, caccia e pesca, parchi, protezione della flora e della fauna, spettacolo e pubblici esercizi, incremento della produzione industriale, acque pubbliche, igiene e sanità, assistenza sanitaria, attività sportive, collocamento al lavoro, ordinamento scolastico, licenze e vigilanza, tutela e vigilanza sulle amministrazioni comunali, proporzionale etnica negli uffici statali e nelle ferrovie, bilinguismo, statistica, comunicazioni e trasporti, Tar, uso della lingua nei tribunali.

Quattro sono invece le questioni ancora irrisolte: la «misura 137», che prevede l'istituzione di una commissione permanente per l'Alto Adige; l'istituzione di una sezione della Corte d'appello e di una sezione del Tribunale dei minori a Bolzano; la definizione dei poteri di indirizzo e di coordinamento del governo nazionale; infine, la «misura 111», che riforma i collegi senatoriali «regalandone» uno all'Alto Adige a scapito del Trentino.

ROMA. C'è chi rilancia il progetto di uno Stato federale: è il caso dei Verdi, che, per bocca del loro coordinatore nazionale, Tommaso Franci, affermano che, di fronte agli avvenimenti che stanno trasformando l'Europa (dell'Est, la riforma in senso «federale» delle istituzioni è la risposta che va data senza intugi anche nel nostro paese): E c'è chi, come il presidente della Commissione Esteri d'Alto Camera, Flaminio Piccoli, teme che «la follia dell'autodeterminazione» susciti «un sentimento di rinvincita nella nuova generazione». Poi c'è chi, come il presidente dei senatori Pds, Pecchioli chiede l'iscrizione nel calendario di Palazzo Madama dell'«interpellanza» del Pds, presentata il 13 marzo scorso, riguardante la chiusura della vertenza internazionale sull'Alto Adige, che «la presente situazione internazionale» rende attuale e urgente. O chi, come la Voce repubblicana, sostiene che «introdurre nel nostro paese una forte campagna di rilancio delle piccole patrie, comporta il rischio di una dissoluzione traumatica».

Tutti gli esponenti politici, però, si sono dichiarati contrari alla proposta di indipendenza dell'Alto Adige, avanzata nei giorni scorsi dal vicepresidente della Suidtiroler Volkspartei, Ferdinand Willeit e rilanciata dai gruppi più oltranzisti che hanno indetto, per il 15 settembre prossimo, una manifestazione al confine con l'Austria per rivendicare l'indipendenza di un «Tirolo unito». E tutti hanno apprezzato l'affermazione del ministro De Michelis, secondo cui «i confini italiani non sono in discussione». Tutti, a partire dal presi-

dente Cossiga, che si è definito «autonomista, ma non secessionista, se non altro per questioni di mestiere».

Ma la questione dell'autonomia (o dell'indipendenza) dell'Alto Adige (o Sud Tirolo), naturalmente, è tutt'altro che chiusa. «Il governo nazionale è pesantemente responsabile di alcune gravi malformazioni della politica e delle istituzioni del Sud Tirolo», afferma Gianni Lanzinger, che chiede, con il gruppo verde, un dibattito alla Camera in cui si discuta all'inssegna della trasparenza o non di «patteggiamenti tra partiti di governo». «È necessario salvaguardare anche i diritti degli italiani», gli fa eco il liberale Santamaría che ricorda come «la gente italiana» si senta discriminata e ignorata «da politici della capitale».

Parole che alludono a un conflitto mai sedato, a contraddizioni mai sanate. Oggi la crisi dell'Est rischia di travolgere definitivamente ciò che resta di quell'accordo De Gasperi - Gruber che per un quarantennio ha costituito il quadro di riferimento di ogni proposta di riforma. Forse ha ragione il ministro Stepa ad accusare qualche deputato valdostano di soffiare sul fuoco. Fatto sta che l'esplosione anche in Italia, dei nazionalismi, chiede a chi governa un di più di politica. E quanto afferma la Sinistra democratica valdostana aderente al Pds che, in una lettera al segretario Occhetto, sostiene che «il diritto all'autodeterminazione è inalienabile», ma occorre evitare «l'esplosione di sanguinosi conflitti volti a ridisegnare i confini in un impossibile sforzo di assoluta corrispondenza tra popoli e Stati».

**«Sarà il Partito di rifondazione comunista»**

Il congresso si svolgerà a dicembre e porrà le basi della nuova forza. Al centro la riflessione sull'Urss. Garavini: «Noi isolati? È solo apparenza, abbiamo spazio»

partire dalla discussione che le sezioni faranno sui due documenti - piattaforma politica e regolamento. Si eviterà il filtro dei congressi provinciali e si lavorerà per aprire il più possibile il partito all'esterno: «non vogliamo chiuderci in casa», ha detto Garavini.

Il coordinatore è molto fiducioso sul ruolo che la sua organizzazione può avere anche oggi, dopo la crisi dell'Urss, nella società italiana. Perché, precisa, «il nostro isolamento è solo apparente e lo spazio per una vera sinistra può essere riempito da un'organizzazione politica, non solo da analisi e

contributi personali».

Il riferimento è a Pietro Ingrao e alla sua intervista rilasciata ieri al Manifesto, in cui il leader della minoranza del Pds ha spiegato il senso dell'essere comunisti oggi. È molto piaciuta ai dirigenti di Rifondazione, tanto da spingere Rino Serri a dichiarare che è stata «un contributo essenziale per il processo di rifondazione del comunismo».

«Oggettivamente in difficoltà per i contraccolpi italiani delle vicende sovietiche e anche per i giudizi diversi e a volte opposti che in queste settimane del dopo golpe sono stati dati dai di-

versi leader di Rifondazione, l'organizzazione sta cercando faticosamente di motivare la scelta di far nascere un nuovo partito comunista».

Garavini - che ieri ha aperto la riunione del coordinamento con un documento centrato sull'Urss e sul percorso che deve fare Rifondazione alla luce di questi avvenimenti in vista del congresso - ha annunciato che probabilmente già per settembre sarà pronto il numero zero del giornale Liberazione e che il vice direttore (lui è il direttore, ndr) verrà nominato questa mattina al termine della riunione del coordinamento.



Sergio Garavini

**Il Pli chiede riforme**

Altissimo: «Tra un po' diremo: beati i russi»

ROMA. «Tra un po' arriveremo a dire beati i russi». L'espressione è di Renato Altissimo al termine della riunione della giunta esecutiva liberale. Il segretario del Pli ha così commentato i tempi e i contenuti di un documento che si precede - o meglio non si precede - sulla via delle riforme istituzionali. «Mentre il mondo cambia in una settimana, in Italia non si riesce a modificare nemmeno una virgola». Altissimo ha auspicato che il periodo che resta della legislatura sia utilizzato per trovare un accordo sulle procedure di modifica costituzionale. La giunta esecutiva si è oc-

cupata anche di ordine pubblico e di legge finanziaria. Oggi si svolgerà un incontro tra la segreteria liberale e il ministro dell'Interno Scotti per esaminare le recenti proposte contro la mafia. Al ministro i liberali chiederanno chiarimenti sul funzionamento della commissione antimafia. Per quanto riguarda invece la finanziaria il Pli ha deciso di puntare i piedi sul blocco immediato delle leggi di spesa, sul no agli aumenti delle tasse sulla casa, sulla lotta all'evasione, alla riforma della sanità e alla privatizzazione dei beni pubblici e delle partecipazioni statali.



Piccoli: «Direzione dc per rispondere a Cossiga»

Ancora accuse a viale Mazzini e insulti del presidente a Vespa e Pionati: «Stanno lì solo perché sono raccomandati» Sferzanti repliche anche al sindacato

Il direttore del tg «sconfessa» un servizio in cui il capo dello Stato ripeteva le bordate Dopo frenetici colloqui Quirinale-Rai mandato in onda alla fine del telegiornale

# Cossiga al veleno: «Un Tg1 di servi»

## Dopo gli insulti, lungo braccio di ferro su un'intervista

Bruno Vespa è direttore del Tg1 perché «raccomandato». L'invio del Tg1 al convegno della sinistra dc a Lavarone è «raccomandato» pure lui. Cossiga rinnova i suoi attacchi al Tg1, contesta la «lottizzazione», nega di voler attaccare la libertà di stampa. Dura replica del comitato di redazione del Tg1. Il telegiornale trasmette un'intervista al presidente, dopo un lungo braccio di ferro tra la Rai e il Quirinale.

che punto le accuse corrispondessero a uno stato d'animo, e se c'era possibilità di ristabilire un clima sereno. Comunque sia, il giallo si è risolto in serata, con un accordo che ha il sapore di una faticata mediazione tra la Rai e il Quirinale: un servizio di tre minuti e mezzo, trasmesso alla fine del telegiornale.

Interventi hanno conseguenze di enorme portata? All'obiezione, Cossiga replica che il presidente della repubblica ha il diritto di difendersi quando la Rai di Stato, pagata con i soldi dei contribuenti, lo attacca. Su questa strada, per Cossiga hanno poca importanza le proteste indignate che hanno accolto, dal mondo dell'informazione, i suoi attacchi al Tg1. L'inquilino del Quirinale nega che il suo sia un attentato alla libertà di stampa, perché il loro è un servizio pubblico. «Questo non è più servizio pubblico», accusa, «oppure è servizio pubblico nell'unico senso in cui comincio a comprenderlo, come lo comprendo la gente comune: è servizio pubblico soltanto perché lo paghiamo noi. E io me la prendo con il direttore, perché il discorso serio è questo: abbiamo già lo Stato occupato dai partiti e trasformato in una società per azioni. Ora: dividiamoci i giornali e i giornali radio per aree culturali, e passi, e pluralismo. Dividiamoli fra i partiti, e passi. Ma quando passiamo alle correnti di partito, alle sub-correnti, la cosa è peggiore...»

del gruppo di Fiesole: «Molti di questi giovani, se non vado errato, sono stati oggetto di trattative commerciali recenti anche a Milano, senza che nessuno si occupasse della loro libertà, e hanno tacito. O sbaglio?». E riduce la solidarietà del comitato di redazione della Rai coi giornalisti colpiti a questo aforisma: «Il sindacato solidarizza sempre con chi ha torto».

«Chiedo a Forlan di convocare subito la direzione del partito di fronte ad un attacco violento e sistematico che investe i maggiori dirigenti della Dc, ma anche le sue ragioni ideali e storiche. Flaminio Piccoli (nella foto), dopo le ultime esternazioni di Cossiga, giudica che la misura sia colma e chiede una riunione urgente della Direzione scudocrociata. «Sarebbe infatti sconcertante e grave - dice Piccoli - se la Direzione non venisse investita della cosa e dunque non fosse messa in condizione di replicare nel modo più autorevole e all'attacco».

Fontana: «Nessuno contro tra il presidente e il Popolo»

«Non penso che Cossiga volesse criticare il giornale», dice Sandro Fontana, direttore del Popolo. E aggiunge: «Abbiamo sempre avuto un atteggiamento lineare: da un lato la massima difesa della persona e delle prerogative del presidente, e dall'altro essere organo di un partito che pretende di mantenere su argomenti opinabilissimi, come quelli tutti quelli relativi, la posizione propria». Quanto allo scontro Cossiga-Tg1, per Fontana «quando le situazioni sono difficili, da parte di tutti è necessario avere i nervi non solo saldi, ma saldissimi».

Biondi e Negri sul Pds: «Non è decisivo togliere falce e martello»

«La falce e martello è un simbolo ormai obsoleto, ma anche il garofano è vecchio», dice il radicale Giovanni Negri. E aggiunge: «Nell'interazione socialista il vero simbolo è la rosa in pugno». Tediato sulle richieste socialiste di abbandono definitivo del vecchio simbolo del Pci è anche il liberale Alfredo Biondi, secondo il quale «contano i contenuti e non il velle che viene esposto in vetrina. Quindi il Pds - conclude Biondi - deve dimostrare di avere cambiato con la politica, non con i simboli».

Apribottiglie dell'ex Ddr al ristorante della Camera?

in tavola gli scadenti utensili, praticamente ritolati all'usa e getta. Misteriosi i fornitori: ma qualcuno si è incantato, osservando che sugli apribottiglia compare il marchio «Ddr», che potrebbe essere quello della Deutsche Demokratische Republik, l'ex Germania Est. Dagli uffici della Camera non sono finora giunte né conferme né smentite.

A Modena il Psdi difende le strade intitolate ai comunisti

particolare De Masi polemizza con la cancellazione, a Carpi, di via Lenin. «È grave - dice De Masi - che un sindaco comunista, quasi in ottemperanza alle decisioni dei comunisti sovietici, rimuova una targa da una strada intitolata a Lenin nel '67. Il monumento - conclude l'esponente socialdemocratico - avrà il compito di richiamare alla memoria quanto accaduto, prodotto, causato, nel bene e nel male, dal personaggio ricordato».

Piano frequenze Vizzini incontrerà le Regioni

È quanto ha assicurato lo stesso ministro al presidente della Toscana Marco Marucci. Marucci ha valutato positivamente la scelta del ministro. Entro la prossima settimana si riunirà la Conferenza dei presidenti delle Regioni per esaminare i problemi tecnici di rilevanza interregionale.

L'«Espresso» smentisce l'acquisto del «Corriere dello Sport»

articolo pubblicato ieri dal quotidiano economico milanese si leggeva tra l'altro che: «Il passaggio del Corriere dello Sport-Stadio al gruppo Espresso-Repubblica si troverebbe ormai in dirittura d'arrivo», e che «l'accordo potrebbe già essere firmato nei prossimi giorni».

Una partita di apribottiglie difetti, in occasione al ristorante della Camera, sta facendo parlare di sé. Gli apribottiglie funzionano male, e dopo un po' si piegano diventando invertebrati. Il ristorante continua a mettere in tavola gli scadenti utensili, praticamente ritolati all'usa e getta. Misteriosi i fornitori: ma qualcuno si è incantato, osservando che sugli apribottiglia compare il marchio «Ddr», che potrebbe essere quello della Deutsche Demokratische Republik, l'ex Germania Est. Dagli uffici della Camera non sono finora giunte né conferme né smentite.

Non si può cancellare la memoria storica. Così Danilo De Masi, segretario della Fondazione Saragat di Modena, esprime la propria contrarietà al cambiamento dei nomi delle strade intitolate ai dirigenti comunisti. In particolare De Masi polemizza con la cancellazione, a Carpi, di via Lenin. «È grave - dice De Masi - che un sindaco comunista, quasi in ottemperanza alle decisioni dei comunisti sovietici, rimuova una targa da una strada intitolata a Lenin nel '67. Il monumento - conclude l'esponente socialdemocratico - avrà il compito di richiamare alla memoria quanto accaduto, prodotto, causato, nel bene e nel male, dal personaggio ricordato».

Il piano nazionale delle frequenze sarà esaminato in una serie di incontri bilaterali fra il ministro delle Poste Carlo Vizzini e i presidenti delle Regioni, che sono chiamate ad esprimere un parere entro il 30 settembre.

«L'Espresso» smentisce l'acquisto del «Corriere dello Sport». Nell'articolo pubblicato ieri dal quotidiano economico milanese si leggeva tra l'altro che: «Il passaggio del Corriere dello Sport-Stadio al gruppo Espresso-Repubblica si troverebbe ormai in dirittura d'arrivo», e che «l'accordo potrebbe già essere firmato nei prossimi giorni».

Una sorpresa, intanto, dopo il conflitto su Curcio, Martelli ha sferrato un attacco contro alcuni capisaldi della cultura garantista, proponendo di allungare i tempi di custodia cautelare dopo la prima sentenza di condanna e a maggior ragione dopo la seconda sentenza conforme. Per aggirare la presunzione d'innocenza prevista dalla Costituzione ma in conflitto - secondo Martelli - con le garanzie offerte dal nuovo codice di procedura penale. Proposta anche l'esclusione dei benefici di arresti domiciliari, degli imputati di gravi reati di stampo mafioso.

### VITTORIO RAGONE

ROMA. Sostiene sempre, e con orgoglio, che i sardi sono testardi. Fedele al detto, Francesco Cossiga ieri mattina ha ripreso le sue cariche contro il Tg1, contro il direttore Bruno Vespa, e infine contro l'invio del Tg1 al convegno della sinistra dc di Lavarone, quello che ha scatenato le ultime ire presidenziali. Alcune delle sue «investive», come egli stesso le definisce, Cossiga le ha ripetute anche ieri, al Tg1 delle 20, in un'intervista raccolta dall'invio della testata a Pian del Casaglio, Claudio Angelini. Ieri, infatti, il capo dello Stato ha esternato a due riprese: prima ha avuto una ventina di minuti di conversazione con Angelini, nella biblioteca della caserma che lo ospita. Poi ha fatto quattro chiacchiere con gli altri giornalisti, ai cancelli. Da quel momento, la giornata è corsa su un doppio binario. Mentre le agenzie battevano le nuove accuse del Quirinale, attorno all'intervista del Tg1 na-

scava un giallo. Come va voce che il presidente ne chiesse con tono ultimativo la trasposizione integrale: «Lo stesso Tg1 - andava dicendo in quelle ore un caustico Cossiga - mi ha messo a disposizione il Tg1, e allora io ho dovuto fare la mia dura replica al Tg1 sul Tg1». Alla Rai si preventava che il Quirinale facesse ricorso all'articolo 22 della Convenzione Rai-Stato, per chiedere la trasmissione delle opinioni cossighiane su tutte le reti Rai: un braccio di ferro combattuto sul filo telefonico tra i fedeli del Quirinale, il direttore generale Gianni Pasquarelli e lo stesso Vespa. Il direttore del Tg1, per far capire che da parte sua non c'è alcun cedimento, negava pubblicamente di aver commissionato interviste «parapatrio»: «L'intervista di stamane - dichiarava - è nata da un colloquio diretto fra il presidente e il nostro inviato, Angelini confermava: «È così. Avevo chiesto il colloquio a Cossiga per verificare fino a

Quali conseguenze trae il capo dello Stato dalle sue osservazioni? «Questo non è più servizio pubblico - accusa - oppure è servizio pubblico nell'unico senso in cui comincio a comprenderlo, come lo comprendo la gente comune: è servizio pubblico soltanto perché lo paghiamo noi. E io me la prendo con il direttore, perché il discorso serio è questo: abbiamo già lo Stato occupato dai partiti e trasformato in una società per azioni. Ora: dividiamoci i giornali e i giornali radio per aree culturali, e passi, e pluralismo. Dividiamoli fra i partiti, e passi. Ma quando passiamo alle correnti di partito, alle sub-correnti, la cosa è peggiore...»

ancora una volta, dunque, Cossiga dice di vestire i panni dell'uomo comune. Contesta la lottizzazione, e rivendica che «anche il cittadino comune ha il diritto di criticare il giornalista». Parole sante, che si reggono però su un equivoco: come si fa a mettere sullo stesso piano il «cittadino comune» e il primo cittadino della repubblica, i cui attacchi e



Il presidente della repubblica Francesco Cossiga

# La rivolta dei giornalisti: «Dal Quirinale solo intimidazioni»

Federazione della stampa, Usigrati, Ordine dei giornalisti, Gruppo di Fiesole, Associazione della stampa romana, Lega dei giornalisti: il mondo dell'informazione è compatto nel condannare le ultime «esternazioni» di Francesco Cossiga contro il direttore del Tg1, Bruno Vespa, e l'invio a Lavarone, Francesco Pionati. E un paragone ritorna nelle proteste dei giornalisti: quello tra esternazioni e intimidazioni.

quando usa il «tono dell'invettiva» si informi meglio. Francesco Pionati è entrato in Rai perché nel 1981 ha vinto una borsa di studio grazie a un concorso bandito dopo una lunga battaglia del sindacato dei giornalisti. Ieri l'altro l'assemblea del Tg1, proclamando lo stato di agitazione, aveva chiesto alla federazione nazionale della stampa e all'ordine dei giornalisti di assumere iniziative adeguate alla tutela della libertà della professione. E la reazione dei colleghi non si è fatta attendere. Il segretario della Federazione della stampa, Giorgio Santerini, richiama l'attenzione sul diritto all'autonomia professionale dei giornalisti, «compresi quelli del servizio pubblico radiotelevisivo. Riservare a un direttore, come a qualsiasi altro giornalista della Rai, l'accusa immotivata di servilismo - conclude Santerini - rappresenta un atto fuorviante». Il segretario dell'Usigrati, Giuseppe Giulietti, manda una

lettera di solidarietà alla redazione del Tg1. «Nessuno, nemmeno il presidente della repubblica, anzi tanto meno il presidente, può pensare di mettere in discussione così pesantemente l'autonomia di una testata». Giulietti ha commentato con ironia le esternazioni di Cossiga che, ha detto, «sommigliano sempre più a delle intimidazioni». «Devo ringraziarlo. Ha segnalato all'opinione pubblica la lottizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo. I giornalisti della Rai e le loro organizzazioni sindacali hanno più volte chiesto che si allentasse la pressione dei partiti sull'azienda. Risposta? Gellod silenzioso. Ora arriva la contestazione. Ma in difesa del particolare e dunque non è credibile». Anche nel comunicato dell'Ordine dei giornalisti torna il paragone tra esternazioni e intimidazioni. «L'ordine esprime preoccupazione per le ormai frequenti esternazioni del presidente nei confronti di giornalisti e direttori di testata. Esternazioni che possono apparire

intimidazioni o pressioni anziché interventi a favore della libertà di espressione e di stampa». Gruppo di Fiesole e Lega dei giornalisti, in un comunicato congiunto, parlano di «situazione insostenibile». «L'informazione - si legge nella dichiarazione - deve riguardare anche le opinioni di chi ritiene che il presidente abbia superato ormai tutti i limiti fissati dalla costituzione». In particolare poi il gruppo di Fiesole, alle insinuazioni di Cossiga su «trattative commerciali» in cui il gruppo sarebbe stato coinvolto, rispondono ricordando di non avere sponsor economici né padroni politici. Mentre Sandro Fontana, direttore del Popolo, ricorda che «è necessario avere i nervi sal-

Su Curcio la parola alla Corte costituzionale. Cossiga: «Ci parleremo tramite gli avvocati». Il ministro chiede modifiche al codice

# La sfida di Martelli: firmato il ricorso sulla grazia

Primo atto formale del conflitto tra le massime istituzioni dello Stato sulla grazia a Curcio. Ieri il ministro della Giustizia Martelli ha firmato il ricorso con il quale solleva il conflitto di attribuzioni con Andreotti e Cossiga davanti alla Corte costituzionale. Forti critiche all'iniziativa da Dc, Pli, Psdi e Pri mentre i socialisti difendono il loro ministro. Il ministro psi ha proposto intanto di allungare i tempi di custodia cautelare.

ciò proporre l'emaneazione del decreto al capo dello Stato in seguito alla domanda di grazia, e deve controfirmare il provvedimento. Sia nelle lettere di Cossiga che nella «comunicazione» di Andreotti si ipotizza invece un «iter» diverso, con il coinvolgimento dell'intero governo. Costi consentirebbe del resto - secondo palazzo Chigi - la nuova legge sulla presidenza del Consiglio, che assegna al capo del governo la facoltà di ottenere una deliberazione del gabinetto ogni volta che lo ritenga utile. Nel conflitto istituzionale con Cossiga e Andreotti, Martelli ha deciso di chiedere l'assistenza di due legali (e autorevoli giuristi) del libero foro, per lasciare al capo del governo la possibilità di avvalersi dell'avvocatura dello Stato. Ma le cortesi finiscono qui. Sia al Quirinale che a Palazzo Chigi, la clamorosa iniziativa del ministro della Giustizia è stata accolta con sorpresa e irritazione. «D'ora in poi ci parleremo attraverso gli avvocati», ha ri-

sposto Cossiga dalla sua residenza di Pian del Casaglio. Tace invece (almeno per ora) Andreotti, ma negli ambienti a lui vicini si fa notare che il ricorso all'Alta Corte da parte di Martelli è rivolto non contro un atto, ma contro delle intenzioni. Un conto è discutere, un altro decidere. E se il Consiglio dei ministri - dicono a palazzo Chigi - non ha stabilito niente, dov'è il contrasto di poteri? Ma il conflitto istituzionale («al livello» più alto mai verificatosi), ha ammesso lo stesso prof. Barile) riguarda ormai solo in parte il detenuto Curcio. Interpellato dal «Tg1», ieri sera, Martelli ha spiegato che il contrasto non è semplicemente tra «chi vorrebbe Curcio libero adesso e chi nel 2012», ma riguarda innanzitutto i caratteri e la natura stessa della grazia: «Se cioè deve essere un atto politico di competenza del governo o se è invece un atto di clemenza individuale, come è scritto nella Costituzione». La Corte costituzionale - ha concluso Martelli - è l'arbitro giusto e imparziale per risolvere

nale un problema politico che attiene ai rapporti tra presidente del Consiglio e ministro della Giustizia, e tra questi e il presidente della Repubblica, non si fa che rendere più «ontusa» la babele istituzionale in cui ci troviamo». E il vicesegretario del Psdi, Maurizio Paganò, ribadisce che «non si possono scariare sulla Corte costituzionale i problemi che non sono di sua competenza». Unica a difendere Martelli rimangono i socialisti. «La sua iniziativa è legittima - commenta Giulio Di Donato - ed è anche inevitabile, vista la gran confusione che si era ormai creata, il bla bla inconcludente e pericoloso. La grazia è un provvedimento ad personam, specifico, ha una sua natura umanitaria. Farne un caso politico è assolutamente fuorviante». Ma, una volta aperto il conflitto davanti all'Alta Corte, cosa può accadere? Chi ha torto si dimetterà? «Non faccio previsioni, non credo che sia questo il problema. In ogni caso - risponde il vicesegretario del Psi - Martelli ha la solida-



Claudio Martelli

nunci sulla controfirmata del guardasigilli. Oltre tutto la nuova legge sulla presidenza del Consiglio stabilisce che il Consiglio dei ministri delibera su tutti i provvedimenti per i quali il capo del governo interviene, e un intervento dell'esecutivo, in ogni caso ritengo che il modo più corretto per affrontare la questione sia l'inculo. Noi siamo pronti a presenziare alla proposta - conclude - Volante - ma chiediamo che venga subito attuata la legge a favore delle vittime del terrorismo, mettendo fine agli inutili e inutili rinvii da parte del governo».

Sotto la Quercia



«È pericoloso scardinare la nostra Costituzione»: Rodotà, Scoppola, Biondi, Maria Eletta Martini e Lumia sono d'accordo su questo. Ma su come cambiare le regole le posizioni divergono. «Referendum? Non esageriamo»



Nelle immagini due momenti della Festa dell'Unità a Bologna

«Le riforme? Sì, ma con giudizio...»

A confronto sulle istituzioni: «Non si cambiano a picconate»

Riformare, ma con giudizio. E senza «dare picconate» alla Costituzione del '48 ed alle istituzioni che allora sono nate. In sintesi, questi gli elementi di convergenza manifestatisi nel corso del dibattito che si è svolto alla Festa dell'Unità tra Alfredo Biondi, Maria Eletta Martini, Giuseppe Lumia, Stefano Rodotà e Pietro Scoppola. È il «come» delle riforme che differenzia, e non di poco, le posizioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. Per fronteggiare la crisi attuale del sistema, passare (era il tema della serata) «dalla repubblica dei partiti alla repubblica dei cittadini» e limitare lo strapotere dei primi per ridare voce ai secondi, le ricette sono diverse. Neppure il metodo del referendum trova pieno consenso o, almeno, solleva perplessità. Al politologo e storico cattolico, Pietro Scoppola, che annuncia la ripresa della campagna referendaria dopo il successo del 9 giugno, risponde il Presidente del Consiglio nazionale del Pds, Stefano Rodotà, il quale

mette in guardia contro i risultati negativi a cui può condurre una strada, appunto quella del ricorso al voto referendario, che pure appare l'unica percorribile «per superare l'incapacità di autoriforma dei partiti». Rodotà cita, a mo' d'esempio, il rischio che la preferenza unica conquistata col referendum di giugno abbia come aspetto collaterale non positivo quello di «favorire i candidati più ricchi». Il discorso, ovviamente, non si è limitato al referendum, ma ha spaziato sulle proposte di riforma elettorale dei singoli partiti, sul nuovo che si apre nella politica italiana alla luce di quanto accade nel mondo, poiché - come ha detto Fausto Anderlini, dirigente della Federazione del Pds e sociologo bolognese - «la stessa fine del Pcus è frutto della critica al partito-Stato, fenomeno non confinabile ad Est. Sollecitati da Enzo Roggi, giornalista dell'Unità, i protagonisti non si sono risparmiati critiche. Scoppola s'è dichiarato fortemente contrario al presidenzialismo perché esso «non si può inventare ed in Italia non c'è nessuno che possa assumere un ruolo analogo a quello di De Gaulle». Analogamente ha respinto l'ipotesi di una seconda Repubblica in quanto «equivarrebbe stendere un velo su grandi questioni ancora aperte come il terrorismo, il potere della P2». Insomma, la prima Repubblica seppellirebbe con sé ogni possibilità di fare luce sui misteri che ne hanno accompagnato la storia. In capo a tutto, l'esponente cattolico - che si è definito «un democratico cristiano non iscritto» - mette la «riforma elettorale che deve partire da un riequilibrio tra il proporzionalismo e l'uninominale, trovando spazi di sperimentazione per un sistema misto». Ma proprio sul metodo uninominale concentra i suoi strali Rodotà, pur dichiarando «non sono ostile a mischiare i due sistemi», ma occorre sapere che l'uninominale «ha anchilosato il sistema politico britannico, impedendo a nuovi soggetti di emergere». Nè per il Presidente del Partito democratico della sinistra migliore prova di sé ha dato quel bipolarismo auspicato da Scoppola e dove la vittoria dovrebbe essere assegnata proprio dallo spostamento dei voti di quelle «minoranze intense» (cioè organizzate) che «rappresentano la sceltività». Negli Stati Uniti vota il 33% del corpo elettorale e lì si pone il problema di come dare rappresentanza ai gruppi sociali organizzati, tanto che si cercano sfoghi nel sistema giudiziale, perché essi sono muti in quello parlamentare. Per Rodotà il rischio è quello di creare un sistema più chiuso di quello che vogliamo superare. Un pericolo che si può evitare, aggiunge, se si cambia lo statuto del parlamentare e dell'opposizione, se la stessa opposizione sociale ha a disposizione canali di controllo. Il problema, per l'esponente del Pds è uscire da un sistema che privilegia gli apparati, con i partiti di governo cementati dalle centinaia di nomine che determinano e attraverso le quali occupano il potere al centro ed in periferia. «È vero che l'autoriforma dei partiti è difficile, ma la riforma elettorale - dice Rodotà - non basta. Bisogna che i partiti si facciano penetrare dalla società ridistribuendo in essa i poteri». Oggi l'appartenenza ad un partito è diventato un disvalore, perché è diventata un'associazione «credita». Il Presidente del Pds assume un impegno personale. «Mi batterò - afferma - perché la riforma dello Statuto

del Pds riconosca pari cittadinanza con gli altri militanti a coloro che per un periodo limitato sono disposti ad impegnarsi per raggiungere un obiettivo specifico». E chi rappresenta il «sociale» che ne pensa? «C'è una nuova emarginazione - dice Giuseppe Lumia, giovane Presidente del Movimento volontariato italiano (Mov) - Essere senza potere. Un concetto ripreso da Maria Eletta Martini, responsabile del Dipartimento culturale della Dc, la quale ha ricordato che in Italia vi sono otto milioni di poveri o di emarginati che rischiano di restare senza rappresentanza, perché «mentre si combatte la centralità della Dc, tutti i partiti, a cominciare dal Pds, convergono al centro». «Certo - risponde Scoppola - che si governa dalla mediazione, ma partendo da posizioni polarizzate. Le minoranze «intense» possono essere l'elemento di spargoglio». Per Alfredo Biondi, vice-Pre-

sidente liberale della Camera dei deputati, la Costituzione va difesa da quelle che Lumia definisce «picconate che sulla Repubblica calano anche da esponenti di primo piano delle istituzioni», ma prendendo atto - aggiunge Biondi - che essa «è rimasta una grande incompiuta ed andrebbe aggiornata per difendere nuove categorie di deboli e per portare meglio contro chi prevarica». Per l'esponente della minoranza del Pli, con la riforma elettorale «si può abbandonare una democrazia fatta finora con Biancaneve ed i sei o sette nani ed andare verso l'alternanza». «Ma per arrivare - precisa - bisogna fare l'alternativa, e dunque occorre che i signori segretari di partito scelgano da che parte stare». Proprio quello che secondo la democristiana Martini socialista non vogliono fare, ravvisando in ciò le ragioni dell'opposizione del Psi alle proposte elettorali che prevedono la possibilità di optare con il voto tra coalizioni diverse.

Un miliardo e mezzo di incasso 400mila presenze e tanti giovani

La novità della festa sono i giovani. In tanti ogni giorno affollano fino alle ore piccole il parco Nord. Una sorpresa per gli organizzatori che cominciano anche ad azzardare una lettura «politica» del fenomeno: «Chissà, ai giovani piace il Pds...». Il grande appuntamento bolognese è partito col piede giusto: dibattiti sempre seguitissimi, ristoranti che funzionano a pieno regime e cassiere decisamente di buon umore...

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. La festa è partita col piede giusto. I conti tornano dal primo all'ultimo numero. Gli organizzatori forniscono queste cifre: in quattro giorni (da venerdì a lunedì) in cassa sono entrati 1 miliardo e 627 milioni. Nello stesso periodo circa 400 mila persone hanno varcato gli ingressi del parco Nord. Poche? Molte? Domanda improponibile. «Ne poche né molte. Semplicemente quelle preventivate», risponde Luciano Calanchi, l'amministratore della festa. Calanchi consulta stampanti e tabulati, fa il confronto con le previsioni

provinciali che si stanno svolgendo in Emilia-Romagna. L'unico imprevisto veramente temuto, capace di scompaginare il più perfetto dei piani è la pioggia. «Quando mi alzo la prima cosa che faccio è guardare le previsioni del tempo», confessa Mauro Roda, il responsabile dell'organizzazione. Fino ad oggi anche meteorologicamente parlando è andato tutto bene con la temperatura che si è mantenuta sui livelli gradevoli sia di giorno che di sera. E anche di notte. Il particolare non è secondario. Questo «nazionale» è stato infatti pensato per «resistere» fino alle ore piccole. Un intero settore della festa (discoteca, pannello, pizzeria, punti ristoro, ecc.) è aperto fino a notte fonda. La novità si è immediatamente riflessa sulle presenze: sono aumentati a vista d'occhio i giovani. «È una sorpresa positiva - dice Roda - Immaginavamo che i giovani avrebbero risposto meglio del passato ma mai pensavamo di portare al parco Nord tanti ragazzi. Forse, al di là di un programma più attento ai divertimenti giovanili, c'è pure un dato politico su cui riflettere. Non vorrei fare del trionfalismo, ma così tanti giovani ai dibattiti non li avevamo mai visti: potrebbero essere il segno di una particolare attenzione per il Pds». La presenza giovanile è testimoniata anche dai consumi: i bar, le pasticcerie e i punti di ristoro veloci hanno incassato circa il 15% della cifra che il bilancio della festa mette sotto la voce «gastronomico». «Tradizionalmente - ricorda Calanchi - eravamo attestati al 10-11%. Non c'è dubbio che sono stati i ragazzi a spostare questa percentuale». A proposito di consumi alcune prime curiosità vengono dal magazzino. Franco Vignoli, il responsabile dei rifornimenti, fa notare ad esempio che l'acqua frizzante praticamente sta scorpando dalle tavole dei ristoranti: «Per ogni bottiglia gasata ne vendiamo tre naturali. Qualche anno fa il rapporto era esattamente ribaltato». Il magazzino è ovviamente un punto nevralgico all'interno della grande cittadella rosso-verde che vive ogni giorno grazie al lavoro di 4.500 volontari. Una meticolosa programmazione è indispensabile per il funzionamento dei 23 ristoranti e delle decine di bar. «Dobbiamo funzionare come una grande



A scuola di «tajin» da Malika, cuoca di Casablanca

Nello stand «il pane e le parole» si insegnano ogni sera due ricette di cucina italiana e straniera. Il gusto delle scoperte esotiche e il rimpianto dei «vecchi piatti»

PATRIZIA ROMAGNOLI

BOLOGNA. Qualcuna delle presenze ha evocato Humphrey Bogart, sospirando al ricordo della celebre frase «nona ancora Sam...». Altre invece hanno ammucchiato il naso all'idea di mettere insieme carne di agnello, zafferano, prugne e mandorle fritte nell'olio. Il tajin è stato confezionato con pazienza e perizia da Malika, marocchina di Casablanca domenicana notte. Le allieve, a dire il vero molto più numerose alla fine, quando si è trattato di assaggiare, che all'inizio, quando si doveva cercare di eseguire le direttive di Malika, sono le visitatrici della festa che decidono di soffermarsi allo stand

«il pane e le parole», gestito dalle donne: si imparano, con la modica cifra di lire diecimila, due ricette alla scuola di cucina. «L'idea di decidere di insegnare ogni sera un piatto diverso, italiano o straniero, ci è venuta dopo il travolgente successo della nostra pasticceria, l'anno scorso. Allora la vendemmo semplicemente al nostro bar, però poi ci siamo dette: se siamo così apprezzate, perché non insegnare ciò che sappiamo? E così è nata l'idea delle lezioni pratiche, un argomento per sera». L'iniziativa viene così spiegata da Laila Goulairelli, dell'esecutivo del Pds bolognese, che poi ci presenta le due maestre italiane e la nordafricana Melika. Quest'ultima è in Italia da otto anni, parla molto bene la nostra lingua e racconta, a proposito della scuola: «Ho accettato di insegnare questa nostra ricetta per amicizia nei confronti delle compagne, ma non sono una cuoca professionista. Qui infatti lavoro in fabbrica, e il tajin lo preparo spesso per i miei, a casa. Anche mio marito è marocchino, ci piace ripetere i nostri piatti qui, anche se il prezzo dello zafferano in Italia mi pare un vero furto». Il tajin non è difficilissimo da riprodurre, e lo confermano anche le allieve, che hanno messo insieme gli ingredienti seguendo la sequenza: far soffriggere olio e cipolla, aggiungere lo zafferano - ma possibilmente «in fiore» e non tanto macinato come si usa da noi - aggiungere la carne a pezzi e far cuocere a lungo. «Noi usiamo agnello appena macellato; è più buono e da noi c'è ovviamente un problema di conservazione», precisa Melika. Dopo un paio d'ore - nel frattempo le «allieve» si sono sparse nei meandri della festa, ma pronte a ritornare in tempo per l'assaggio - si aggiungono le prugne cotte e le mandorle fritte in padella. Il risultato è un piatto agrodolce forse un po' troppo «africano», per i gusti consolidati e «padani» delle presenti, che ovviamente però non si tirano indietro all'assaggio, ancorché notturno. La «scuola» alterna le lezioni «esterne» con l'insegnamento dei «fondamentali» della cuoca bolognese. E intanto le due «maestre» bolognesi meditano

su che cosa proporre per la lezione del giorno dopo. Nel programma si annuncia semplicemente «il ragù». «A dire il vero io di ricette ne conosco almeno una ventina, ma mica posso insegnarle tutte in una sera», si preoccupa Adda: «Peccato che adesso la gente non voglia più mangiare roba grassa - si rammarica Isora, giardiniera nella vita, qui maestra per passione - altrimenti potevamo insegnare il ragù con la pancetta, il lombo di maiale e un po' di carne di manzo. E invece - sospira - dovremo limitarci solo al manzo...». «Ma ti ricordi com'era il sapore della «cannella»? (diziona bolognese per una parte molto grassa del maiale), fa eco ai rimpianti anche Adda.

È ormai tardi, il languido piatto di Casablanca scatenava i ricordi: «non propriamente romantici: «ti ricordi quando si ammazza il maiale e si mangiavano subito i «grassi» (grasso di maiale colto al forno, ndr) belli caldi?». E intanto che le allieve, le loro amiche, mariti e figli si godono il tajin, ascoltano i programmi per le serate successive, facendosi ovviamente venire l'acquolina in bocca. C'è chi medita di iscriversi al corso completo, tutte le sere della festa, venti giorni ancora, per settantamila lire. Oltre ai ragù, si riuscirebbe a imparare non solo torte salate e gli aspic in gelatina, ma si potrebbe anche affrontare l'avventura degli zighini etnici, del bavellon cniolo brasilliano, del cuscus, delle arepas...

Il programma

OGGI

- DIBATTITI SALA ROSSA... 18.00 Sala Rossa... 21.00 Sala Verde... 19.00 Club delle 19... 20.30 Dialogo di Alessandro Castellari... 22.30 Incontro con Pino Cacucci... 17.30 Stanze di donne... 19.00 Il ritorno del Mammut... 21.30 Colloquio di danza brasiliana... 22.00 SPETTACOLI... 21.00 Le Bazar Cinema... 21.00 Arci-Gay Cassero... 20.00 Torneo di basket serie B/1, B/2, C, D

DOMANI

- DIBATTITI SALA ROSSA... 18.00 Sala Rossa... 21.00 Sala Verde... 19.00 Club delle 19... 20.30 Dialogo di Elca Guerra... 22.30 Dialogo di Giorgio Orlandi... 21.00 Vicini di idee... 19.00 Emilia-Romagna una regione si presenta... 22.00 Brand New Hair... 21.00 Orchestra Anitra Gonella... 21.00 Partner... 22.00 Arci-Gay Cassero... 20.00 Torneo di basket serie B/1, B/2, C, D

**Il Consiglio superiore della magistratura ha deciso di indagare sui «segreti» che secondo la denuncia di Leoluca Orlando sarebbero custoditi nel Palazzo di giustizia**

**«Nessuna omertà, ma se i nomi non ci sono non ce li possiamo inventare soltanto perché qualcuno pensa che ci siano»  
Gli interrogatori a Roma nei prossimi giorni**

**Violante  
«Condivido le proposte di Martelli»**

**Soriero (Pds)  
«Scotti, servono fatti non parole»**

# Il Csm indaga sui giudici di Palermo

## Galloni: «Se ci sono dei cassetti chiusi noi li apriremo»

Sarà il Csm ad occuparsi del «nuovo caso Palermo». Ieri è stata formalizzata l'apertura di un'inchiesta sugli uffici giudiziari del capoluogo siciliano dopo le accuse di Leoluca Orlando. «Apriremo tutti i cassetti», ha assicurato Galloni, che questa mattina incontrerà il leader della Rete. Orlando dica quello che sa, dice Cossiga, altrimenti «risponda delle accuse infamanti che rivolge ai magistrati».

Il primo ad essere sentito sarà il procuratore Pietro Giammanco, ma nei corridoi di Palazzo dei Marescialli ieri non si escludeva una audizione del giudice Falcone, per anni principale protagonista del pool antimafia.

Era stato lo stesso Galloni, nel pieno dell'emozione suscitata dall'omicidio di Libero Grassi, ad annunciare a conclusione di un dibattito sulla mafia alla festa dell'Unità di Bologna, l'apertura di una inchiesta «approfondita» sulle dichiarazioni dell'ex sindaco di Palermo. Un provvedimento che era già stato chiesto, con una lettera al ministro della Giustizia Martelli, dal presidente Cossiga il 16 agosto. Due cartelle, vergate personalmente dal Capo dello Stato a Pian di Consiglio, che sono un lampante esempio di come il caso Palermo rischia di trasformarsi in un nuovo terreno di scontro istituzionale. Cossiga è volutamente sarcastico: «L'autorevolezza del personaggio (Orlando, ndr), l'altissima credibilità che egli ha acquisito anche con uno sfavillante successo elettorale proprio in uno dei centri più importanti del fenomeno mafioso, Palermo, impongono alle autorità politiche interessate di riprendere in mano il problema, avviando una pronta inchiesta sull'ope-

rato dei responsabili delle investigazioni, anche mettendoli a confronto una volta per tutte, con il professor Leoluca Orlando». Come dire? Se l'ex sindaco di Palermo sa parli, faccia nomi, fornisca finalmente delle prove concrete, altrimenti, ha chiarito Cossiga due giorni fa, «si trovi il modo di far rispondere Leoluca Orlando delle accuse praticamente infamanti che rivolge alla magi-

stratura siciliana da qualche tempo». Una vera e propria sfida per gli uomini della Rete, che oggi arriveranno a Roma. Nella tarda mattinata, Orlando avrà un colloquio con Galloni, poi insieme all'avvocato Alfredo Galasso, ex componente del Csm, e al parlamentare Diego Novelli terrà una conferenza stampa. Verranno fuori, finalmente, i nomi, i fatti, le accuse del nuovo caso Palermo?

Non si sa. Quello che è certo è che dagli uffici giudiziari di Palermo è già partita la controffensiva. Nei palazzi del veleno del capoluogo siciliano, ieri circolavano i verbali delle deposizioni rese ai magistrati dal leader della Rete dopo le accuse dei mesi scorsi, mentre il procuratore Giammanco, allineato sullo «stile» di Cossiga, rivolgeva un duro attacco ad Orlando. «I suoi discorsi - ha del-

to - hanno reso bene sul piano elettorale, ma si tratta di fatti già ampiamente definiti come infondati da tre diverse inchieste: una del Csm, un'altra avviata dal presidente della Repubblica che ha convocato i procuratori generali, ed infine l'ultima dei giudici di Caltanissetta». Ma cosa si nasconde nei «dossier» che i dirigenti della Rete hanno portato questa mattina a Roma? Secondo indiscrezioni circolate ieri sera a Palermo, Orlando e i suoi dimostrarono il teorema di quella che definiscono la «via giudiziaria alla normalizzazione», parlando di inchieste dimenticate, vecchie e nuove. Che fine hanno fatto - chiederanno - le denunce presentate da Giovanni Bonsignore, il funzionario della regione Sicilia ammazzato un anno fa, e a che punto è l'inchiesta sui dani del sindaco Insalaco, ammazzato dal killer della mafia. Gli esponenti della Rete, poi, parleranno della vecchia inchiesta sulla Loggia massonica palermitana '591, che associa magistrati, politici e qualche importante editore, e di un fascicolo sul riciclaggio nel quale è coinvolto l'ex ragioniere capo del comune di Palermo, Armando Celone, e l'ex presidente del Palermo-calcio Salvatore Matta.

ROMA. «Scotti si lamenta? Dovrebbe innanzitutto rivolgersi al suo governo e alla sua maggioranza», dice Luciano Violante, vicepresidente del gruppo Pds a Montecitorio. E spiega: «Dovrebbe ricordare che fu proprio il governo ad opporsi all'istituzione dei nuclei interforze che il Pds chiese in occasione della discussione dell'ultimo decreto legge sull'ordine pubblico».

Polemiche sulla strategia anti-mafia. Tre giorni fa il ministro dell'Interno Scotti disse: «Ci vuole più coordinamento tra le forze di polizia e tra i magistrati. Ci vogliono più mezzi. Se non me li danno, posso anche dimettermi». Due giorni fa, il ministro della Giustizia Martelli: «Più uomini e mezzi? Ci vuole maggiore capacità d'indagine, avremmo bisogno di una struttura simile all'Fbi». Violante polemizza con Scotti e dice di condividere le tesi di Martelli: «Martelli coglie un punto vero. Ci sono troppe polizie e le differenze tra i vari nuclei delle forze dell'ordine, invece di procedere con un'unità per il buon esito delle indagini, finiscono per intralciare solo pericolose rivalità».

Come combattere la mafia? Dal punto di vista legislativo c'è poco da fare. Basta ricordare le leggi appena approvate: sul riciclaggio, la tutela e la riduzione di pena per i pentiti, la revisione delle norme sugli appalti. L'inasprimento della legge «Gozzini», l'aumento di pena per i reati di mafia... Per Violante, si può e si deve intervenire immediatamente sulla «macchina della giustizia». In Italia, ci sono 159 procure della Repubblica ed è difficile che in ognuna si riscontrino gli stessi livelli di competenza, organici e mezzi. Di fronte alla mafia che si muove in modo unitario, la risposta dello Stato appare quindi frammentaria. Il primo problema, allora, è quello di concentrare le competenze per territorio. Come? «Bisogna costituire un solo tribunale per Regione o per Corte d'appello. In questo modo si occuperebbe di mafia un numero di trenta uffici giudiziari e sarebbe possibile dotarli di competenze professionali, di organici e mezzi adeguati. Gli altri tribunali potrebbero occuparsi solo di micro-criminalità».

Nel dibattito sulla lotta alla criminalità, ci sono stati altri interventi. L'onorevole Franco Izzo, socialista, presidente della Commissione Finanze della Camera, ha rivolto un'interpellanza al governo, nella quale chiede di «predisporre un apposito fondo nella prossima legge finanziaria a allo scopo di risarcire i danni personali e patrimoniali subiti dalle vittime della criminalità organizzata».

La Cgil, in un convegno a Palermo, ha annunciato l'istituzione di un osservatorio in Sicilia per il controllo degli appalti. La Confindustria ha proposto al Governo alcune misure anti-crimine, chiedendo anche «una tutela più efficace nei confronti degli imprenditori vittime del racket».

CATANZARO. Il ministro dell'Interno tirò fuori i nomi degli amministratori che non applicano il codice antimafia. La richiesta è arrivata ieri dal Pds calabrese dopo l'intervista al *Corriere della Sera* nella quale Scotti ha citato la Calabria come la regione più inadempiente su questo terreno. Il Pds - ha detto ieri Pino Soriero, segretario regionale della Quercia in Calabria - ha assunto proprio il codice antimafia come primo atto fondativo, dopo il congresso di Rimini, per questa ragione chiediamo che il ministro faccia i nomi.

Nella seconda regione del «quadripartito mafioso», è il ragionamento del dirigente democratico di sinistra, «interverremo drasticamente nel caso in cui dovessero «mergere» problemi relativi a «scritti al Pds, come abbiamo fatto negli anni scorsi laddove vi sono stati rarissimi casi analoghi». Soriero contesta Scotti che «presenta tutti i partiti come impastoiati nelle collusioni con la mafia». Come dire? «Quando tutto è mafia, niente è mafia».

Per amore della verità, Soriero ricorda a Scotti i tanti dirigenti del suo partito che nei mesi scorsi hanno ricevuto minacce dalle cosche. «Non vogliamo essere i primi della classe - aggiunge - ma vedremo se la Dc calabrese saprà raccogliere l'indicazione che lo stesso Scotti ha rivolto al suo partito di avere più coraggio, rompendo con la consuetudine che l'ha portata finora a non vedere, a coprire i tanti omicidi degli ultimi anni in Calabria, dall'uccisione di Ligato a quella dell'ex sindaco di Bovalpa, Foti».

Il Pds calabrese giudica del tutto insoddisfacente le iniziative preannunciate da Scotti per la lotta alla criminalità mafiosa. «Solo preannunciate, questo è il problema», dicono in Calabria, e Soriero aggiunge: «Il ministro dell'Interno vada avanti con i fatti, non con le parole».

Dopo lo scioglimento del consiglio comunale di Taunanova, infatti, non si ha notizia dello scioglimento di altri comuni inquinati dalla mafia. «Scotti non può affermare, come pure ha fatto in Parlamento - aggiunge Soriero - che a Lammezia Terme, la quarta città della Calabria, le violazioni del codice antimafia ci sono già state e poi non fare nulla, non prendere nessuna iniziativa: quel consiglio comunale va sciolto e subito».

Far seguire fatti concreti alle parole delle interviste, aggiungono i dirigenti del Pds calabrese, «non è solo un problema di coerenza ma anche di credibilità dello Stato e dei suoi rappresentanti rispetto a quei settori della società civile che ancora interpellano opposti ai boss mafiosi».



Si è svolta ieri a Palermo la cerimonia di commemorazione sul luogo dell'omicidio del generale Dalla Chiesa

ENRICO FIERRO

ROMA. «Se ci sono dei cassetti chiusi li andremo ad aprire». Con un piede già nella sua «Lancia Thema» metallizzata col motore acceso, Giovanni Galloni incontra i giornalisti nel cortile di Palazzo dei Marescialli. Si è conclusa da poco, sono le 14,30 di ieri, la lunga riunione del comitato di presidenza del Csm su quello che è già il nuovo caso Palermo. I cassetti chiusi di cui parla Galloni sono quelli degli uffici giudiziari del capoluogo siciliano, indicati da Orlando in una intervista all'*Unità* del 14 agosto come le cassette «della verità, della conferma dei rapporti tra mafia e politica». No, assicura il vicepresidente del Csm, «nessuna omertà, e nessuna copertura: se ci sono dei nomi verranno fuori». Ma attenti, «se non c'è niente si dirà che non

c'è niente, i nomi non ce li possiamo inventare solo perché qualcuno pensa che ci siano». Galloni ha fretta, ma conferma che stamattina riceverà Leoluca Orlando.

Il comitato di presidenza del parlamento dei giudici, composto oltre che da Galloni, dal presidente della Corte di cassazione Antonio Brancaccio e dal giudice Vittorio Sgroi, procuratore generale della stessa corte, dopo una riunione durata tre ore ha deciso di formalizzare l'inchiesta sulle dichiarazioni del leader della Rete. Da ieri il dossier Palermo è sui tavoli della prima commissione referente del Csm, quella che si occupa delle inchieste a carico dei magistrati, e del gruppo di lavoro antimafia della commissione riforma. E già dai prossimi giorni i magistrati palermitani cominceranno a sfi-

La Procura di Palermo si difende: «Quando è stato chiamato a testimoniare, Orlando ha sempre fatto discorsi fumosi e generici». E ancora: «Noi facciamo i giudici: non possiamo seguire criteri politici nelle nostre inchieste». Ecco tutti gli interrogatori resi dall'ex sindaco di Palermo dal 1980 ad oggi. Il procuratore Giammanco: «Il vero obiettivo del leader della Rete non sono io, ma Giovanni Falcone».

nulla di ciò che ha dichiarato Orlando è stato trascurato o peggio, lasciato cadere nel vuoto.

«Palermo non si può permettere di avere un procuratore insabbiatore. È giunto il momento che Orlando venga ascoltato dalla commissione parlamentare antimafia con poteri giudiziari, così come prevede l'art. 81 della Costituzione e come ha già suggerito qualcuno», dice il numero uno della procura di Palermo. Ma Giammanco non si ferma qui. Afferma a chiare lettere: «tante l'obiettivo degli attacchi di Orlando non sono io». «Tutto è cominciato il 17 agosto di due anni fa - continua - quando il giudice Falcone firmò un mandato di cattura per calunnia contro il pentito Pellegriti che indicava l'eurodeputato Salvo Lima quale mandante del delitto Mattarella. Il giocattolo si è rotto in quel momento: da allora Orlando e Falcone hanno

seguito strade diverse. E adesso il giudice sta sullo stamaco all'ex sindaco».

Leoluca Orlando varca per la prima volta il portone del palazzo di giustizia nel gennaio del 1980. Sei giorni dopo l'assassinio di Piersanti Mattarella del quale era stato consigliere giuridico. Al pubblico ministero Pietro Grasso, titolare dell'inchiesta, consegna poche frasi: «Non sono in grado di indicare iniziative politiche tali, assunte dal presidente (della Regione siciliana ndr) che abbiano potuto danneggiare specificamente degli interessi».

Una dichiarazione che l'ex sindaco ripete davanti al consigliere istruttore Rocco Chinnici un anno più tardi. In quella occasione Orlando aggiunge: «Soltanto una volta il presidente mi accennò a una lettera di minacce ricevuta». Siamo nel 1981. Colui che, da lì a poco diventerà il punto di riferi-

mento della società civile siciliana, è all'inizio della sua scalata politica. Comprensibile, quindi, che il suo bagaglio di conoscenze sia ancora abbastanza esiguo.

Il primo, vero scontro con i giudici di Palermo è datato 23 agosto 1988. In una intervista al Tg1, Orlando dichiara: «La mafia ha il volto delle istituzioni». Scoppia un putiferio. Un avvocato palermitano, vicino al partito socialista, invia un esposto alla magistratura chiedendo di far luce sulle rivelazioni del sindaco. Orlando si presenta davanti al sostituto procuratore Pignatone. Al termine dell'interrogatorio dice ai giornalisti: «Ho fatto i nomi. Qua? Eccoli: Tina Anselmi, Baget Bozzo, Aldo Rizzo, Claudio Martelli, Francesco De Martino (capo della commissione d'inchiesta su Sindona), Cattani, Alinovi. Queste persone potranno dare un contributo alle indagini», dice ai giudi-

ce. Sorridono i magistrati della procura: «Ecco le prove fornite dal professore Orlando».

Non è finita. Nel maggio 1990, Orlando lancia ai giudici una sfida senza precedenti. Dichiarò ai microfoni di Samaritano: «I magistrati di Palermo hanno le prove nei cassetti per far luce sui delitti politici». E il terremoto. Intervengono Cossiga e il Csm. Comincia un nuovo «caso Palermo». Il giudice Natoli, titolare dell'inchiesta sui delitti politici, racconta: «Lo cercai ripetutamente senza esito. Alla fine fui costretto ad utilizzare la polizia giudiziaria». Il 29 maggio del '90 l'allora sindaco della «primavera di Palermo» si presenta davanti al giudice. Parla per quasi tre ore. Disegna lo scenario nel quale può essere maturato l'omicidio Mattarella. Tira in ballo la legge urbanistica regionale che «ha rappresentato una drastica, sostanziale riduzione

del potere discrezionale nell'uso del territorio». E ancora: ricorda i provvedimenti di riduzione di spesa degli assessorati decisi dal presidente assasinato. E infine conclude citando il «comitato d'affari» di Palermo: «composto da Ciancimino, Gunnella, Lima, Murano e Gioia». Commenta oggi il giudice Natoli: «Il professore Orlando non è mai passato dal piano dell'analisi sociologica a quello più strettamente giudiziario. Noi facciamo i giudici: i suoi discorsi possono interessare la commissione antimafia, i proibivisti dei partiti, non certo noi».

E i cavalieri del lavoro di Catania? Su di loro - ricordano i Pm palermitani - indagò a lungo Falcone dopo le rivelazioni del pentito Calderone. L'ex capo del pool antimafia inviò una comunicazione giudiziaria a Costanzo. Poi i giudici di Catania archiviavano l'inchiesta.

## Dura reazione della Procura: «Noi facciamo i giudici» «Eccovi le carte segrete Ci sono solo accuse fumose»

DALLA NOSTRA REDAZIONE

FRANCESCO VITALE

PALERMO. La procura svuota i cassetti. E replica con durezza alle accuse dall'ex sindaco di Palermo, Leoluca Orlando. Stavolta il procuratore Pietro Giammanco e i suoi 22 sostituti sono decisi a chiudere la partita con il leader della Rete. Una volta per tutte. Il clima a palazzo di giustizia si è fatto rovente dopo la decisione del Csm di aprire l'ennesimo «caso Palermo». I giudici non hanno alcuna voglia di alimentare una nuova stagione dei veleni

e, senza remore, tirano fuori tutti gli interrogatori dell'ex sindaco per dimostrare l'«assoluta genericità» delle sue accuse. Si tratta di quattro testimonianze rese da Leoluca Orlando nell'arco di dieci anni. La prima risale al 10 gennaio del 1980, l'ultima al 29 maggio del '90.

La strategia dei magistrati palermitani è chiara. L'obiettivo è quello di dimostrare che, nelle inchieste sui delitti politici, nessun indizio è stato accantonato ma soprattutto che

Intervista a Maurizio Costanzo che insieme a Raitre sta organizzando una serata televisiva contro la Piovra

# «Usiamo la forza delle nostre parole contro la mafia»

La mafia in tv. Nel salotto di Maurizio Costanzo, l'altra sera su Canale 5, la discussione si è fatta infuocata. Pippo Baudo e Corrado, l'uno per le misure eccezionali, l'altro stanco di «chiacchiere», hanno coinvolto il pubblico in un dibattito movimentato. «Bastano le leggi che ci sono, se

ben applicate. Il problema vero è che ne parliamo da poco tempo e non ne parla chi dovrebbe», ribatteva Costanzo. Adesso il giornalista sta organizzando insieme a Michele Santoro una «serata contro la mafia», in linea diretta Raitre-Canale 5, insieme alle tv locali siciliane.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Una serata di tv contro la mafia. Da un canale all'altro. Da Raitre a Canale 5, alle tv locali, e non solo. È bastata una telefonata tra Michele Santoro e Maurizio Costanzo per incominciare a lavorare sull'idea: «Santoro e Sandro Ruitolo da Palermo partiranno con i loro servizi alle 20,30 per Samaranda», su Raitre - spiega Costanzo - poi raccoglieremo noi la linea e continueremo il collegamento nel *Costanzo Show*, su Canale 5, fino a notte. Per ora è solo un progetto, ma dei dettagli discuteremo giovedì».

I due giornalisti si sono sentiti al telefono ieri mattina: Santoro era già in Sicilia a preparare i servizi per il Tg3 sull'anniversario della morte del generale Dalla Chiesa; Costanzo invece era reduce dalla puntata d'esordio del suo show, do-

ve sulla mafia e su come contrastarla si era discusso e polemizzato. E non solo con gli esperti. Probabilmente proprio la presenza di due personaggi da grande audience, come Pippo Baudo e Corrado, l'uno che sosteneva la posizione dura, l'impiego di misure straordinarie, e l'altro, invece, quella remissiva, un po' qualunquista di fronte a un problema «di cui si parla da quarant'anni», ha infuocato la serata. Il pubblico rumorosamente partecipava.

«A situazione eccezionale leggi eccezionali», diceva Baudo, incalzato da Costanzo: «Sarebbe sufficiente applicare bene le leggi che ci sono». A Giuseppe Baudo, nato a Catania, che si dichiarava preoccupato e addoloratissimo e chiedeva, come il ministro Scotti, una maggiore presenza della polizia («Lo Stato deve presidiare il territorio»), Costanzo ribatte-

va: a fare il discorso dello Stato vuol dire che ce ne laviamo le mani... In Italia ci sono più persone perbene che permalte: se uno esce dal proprio particolare e si espone, forse si incomincia a vedere una soluzione. E poi c'è il voto. E non votiamo più, che tanto sappiamo tutti nome e cognome dei deputati in collusione con la mafia, quelli che controllano i pacchetti di voti, che fanno affari con gli appalti».

«Queste come al solito sono chiacchiere. Le fa anche gente più qualificata. Continuano da quarant'anni a chiacchiere, chiacchiere...». Corrado non è riuscito a terminare, nella sala ormai animatissima, Costanzo ha ripreso la parola: «No, no, no. In questa maniera si negano le possibilità della televisione. Arrabbiamoci invece contro chi non parla, e dovreb-



Pippo Baudo e Corrado ospiti del «Costanzo show»

ber farlo».

A telecamere spente Costanzo torna a parlare della serata: «Io ho sempre paura delle leggi straordinarie - spiega il giornalista - perché spesso va a finire che sono tali per i disgraziati e non per quelli per i quali sono state pensate e ai quali sono dirette. Ma non accetto neanche che si dica che contro la mafia si fanno solo parole. No: proprio noi che siamo del mestiere dobbiamo tenere sotto pressione la coscienza degli italiani per bene. Non si può far finta che siano problemi di altri. Siamo i primi a dover prendere posizione».

È molto tempo che nei suoi appuntamenti quotidiani Costanzo parla di mafia. È cambiato l'atteggiamento della tv, del pubblico? «Nando Dalla Chiesa, Carmine Mancuso, anche il figlio del giudice Costa, hanno parlato per la prima volta in tv nella mia trasmissione. E con loro io mi sono avvicinato al problema mafia: forse prima, negli anni '70, se ne parlava meno o non se ne parlava affatto. Adesso è cambiata anche la reazione del pubblico che è più partecipe e attento di fronte a un fenomeno che cresce». Lo spot contro la mafia, prodotto da Costanzo *show* la scorsa primavera, oltre che trasmesso nel programma veniva offerto «a tutti quelli che

chiedevano»: quanti lo hanno voluto? «Tra scuole, emittenti locali, enti, ne abbiamo fatte circa 300 copie. Ma lo hanno voluto anche la rete americana Nbc, quelle francese, spagnola, svedese, tedesca, cilena. Non credo che la politica dello struzzo sia positiva: trovo giusto invece che si parlino anche oltre le nostre frontiere. Ora, poi, quello spot è diventato di terribile attualità dopo l'assassinio di Libero Grassi: «Chi tace acconsente» dice il nostro slogan».

La trasmissione dell'altra serata parlava anche di violenza negli studi, in collegamento diretto con Aldo Biscardi e il suo *Processo del lunedì*. Ar che in questo collegamento ci sono state polemiche. Come l'avete deciso? «C'era un precedente: l'anno scorso con Biscardi abbiamo messo in comunicazione le due trasmissioni. Questa volta tutto è nato perché nella prima puntata del decimo anno del *Costanzo show* volevo invitare dei presentatori vecchi e nuovi. Baudo, Corrado, Enrico Bonaccorti. Ho chiamato anche Biscardi. Lui non poteva venire al teatro Pan di perché veniva con la sua trasmissione così abbiamo fatto il collegamento».

Questa scelta ha creato un po' di malumore fra i giornalisti Rai. Il timore era che i preli-

gurasse un nuovo «patto» non scritto tra Rai e Fininvest destinato a tagliare fuori non solo le tv minori ma anche un'eventuale terzo soggetto televisivo. Insomma, una politica di cartello. «La trovo una scelta singolare - dice Giulietti, segretario dell'Usigrav - non discolo dell'importanza del tema della violenza negli studi e non voglio fare una rivendicazione corporativa, ma se cambiano le regole, se vengono fatte coproduzioni o trasmissioni congiunte che non sono scritte nel piano editoriale, allora tutto può diventare lecito». Sandro Curzi, direttore del Tg3, a proposito della serata Biscardi-Costanzo, ma soprattutto di quella, in preparazione, sulla mafia, nega che si tratti di «pat televisivo»: «Abbiamo avuto collegamenti con le redazioni di giornali come *la Stampa*, il *Corriere della Sera*, il *Manifesto*, l'*Unità* nello stesso spirito organizzativo: questi collegamenti con altre trasmissioni. Non è detto che non faremo anche un confronto con il Tg di Emilio Fede. Ma la grande serata di informazione sulla mafia, che cerchiamo di organizzare nei tempi più brevi possibili, deve essere uno sforzo congiunto per il quale speriamo di coinvolgere le tv siciliane e quanti lottano contro la mafia».

La sentenza sull'uxoricidio
Donne contro la Cassazione:
«Applica un codice mafioso,
quello del delitto d'onore»

«In segnale di regressione», «uno scandalo», «così si
giustifica chi si fa giustizia da sé»: all'indomani della
sentenza della prima sezione penale della Cassa-

ROMA. «L'ira può risve-
gliarsi: così la Cassazione ha
invitato i giudici d'appello ad
ammorbidire la sentenza che
comminava 10 anni a Diego
Bonetti, concedendogli le at-

Anche Ida Magli, antropolo-
ga, vede risorgere sul terreno
di questa sentenza altre incivil-
tà sanguinarie: «Così si rischia
di recuperare lo spirito del vec-

Decreto del ministro Formica
contro la vendita illegale
delle sigarette, «favorita»
dalle società multinazionali

Lo Stato dichiara guerra
alle «bionde» clandestine

Primo giorno di guerra dello Stato al contrabbando
delle sigarette. L'arma usata è un decreto del mi-
nistro delle Finanze, Rino Formica, che stabilisce: «Se i
quantitativi di sigarette introdotti clandestinamente
superano un certo tetto, a risponderne sono le stesse
case produttrici estere». Le valutazioni positive di
Fit e Suti, i sindacati dei tabaccai: «Un mercato par-

SIMONE TREVES

ROMA. Difficile dire se a
Napoli e a Brindisi, e in tutti
gli altri approdi dei contrab-
bandieri, la notte scorsa sia
stato scaricate normali-

L'anno precedente, i
consumi in frode sono am-
montati a circa 473 tonnellate.
Nel giro di un anno, quin-
di, si è quasi triplicata anche
questa voce.



«Scugnizzi» napoletani con il loro banco di «bionde»

Inta a tutti i tabaccai che ne
fanno richiesta, consideran-
do la grande domanda che
viene dal Sud». Il Suti spiega
che il contrabbando di sigar-

Il contrabbando di sigaret-
te arreca danni gravissimi.
Eloquenti le cifre della Fit:
500 miliardi di ricavo per la
camorra, 400 miliardi di
esportazione illegale di valu-

che poi lo reinveste in altri lu-
crosi traffici e attività illecite:
stupraceutici, totonero, lotto
nero. I devastanti effetti del
contrabbando di sigarette so-

Cipro
«Massimo»
è un reporter
non una spia»

MILANO. Risale a una set-
timana fa l'arresto di Massimo
Rana, il ventinovenne fotore-
porter milanese accusato di
spionaggio dalle autorità tur-

Namibia
Italiano
muore
in moto

ROMA. Il trentatreenne
Fabrizio Giorda, residente a Vi-
novio (Tonno) dove aveva un
ufficio di assicurazioni, è mor-
to nella notte del 31 agosto in
un incidente stradale avvenuto
in una zona deserta a 350
chilometri da la capitale della
Namibia, Windhoek. L'uomo -
secondo il rapporto di un suo
amico - stava compiendo con
la fidanzata, Maria Zingarelli,
un raid attraverso alcuni paesi
dell'Africa organizzato dall'a-

Per il fotografo italiano ora
la prospettiva è quella di un
processo a porte chiuse con
l'accusa di spionaggio davanti
alla corte marziale turco-ci-

Gioda faceva parte di un
gruppo di 18 persone partito
dall'Italia il 7 agosto (il ritorno
era previsto per il prossimo 8
settembre) e sbarcato a Mon-
basa, in Kenia. Di lì si erano di-

Convegno a Firenze su energia e tecnologia: anticipato il progetto di una vettura che rivoluzionerà il traffico urbano

Per l'auto si prepara un futuro «elettrizzante»

Al Politecnico di Torino hanno progettato un'auto
elettrica rivoluzionaria, pensata appositamente per
ridurre inquinamento atmosferico e acustico. Può
viaggiare a 80 km l'ora e trasportare tre persone e 6
quintali di merci: fa rifornimento nel giardino di
casa, tramite un mini-impianto solare. 500 progetti
per un uso «intelligente» dell'energia elettrica pre-

brano avere dubbi. Nel capoluogo toscano hanno portato
ben 500 progetti che prevedono
l'utilizzazione di nuove font-

confronto sarà nettamente a
favore dei motori elettrici.
Ma si guarda già oltre questi
veicoli «trapiantati», come li
definisce il professor Paolo
Ferraris, vicedirettore del di-

tecniche della nuova auto, ma
traccia le linee essenziali da
cui è partita la ricerca. «L'ipote-

motore a scoppio. Del resto
l'alimentazione elettrica non
sottopone la struttura a vibra-

zione di serie sono comunque
molte. In Italia non è ancora
possibile l'omologazione di
una simile vettura. Negli Usa
invece alle case automobilisti-

Aiuti all'Albania
Triplicato il prezzo
dei generi alimentari?

ROMA. Ancora polemica
sugli aiuti economici spediti
dall'Italia all'Albania, e passa-
di, questo il nodo della polemi-

300 dollari la tonnellata.
L'ex calciatore del Milan e
Giuseppe Saretta chiedono an-

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIERO BENASSAI
FIRENZE. Scomparranno
le stazioni di servizio lungo le
autostrade e nelle città. Il ru-

Firenze, prima città italiana,
ha emanato un'ordinanza che
permette ai veicoli elettrici di
accedere anche all'interno
della zona a traffico limitato.

Ma si guarda già oltre questi
veicoli «trapiantati», come li
definisce il professor Paolo
Ferraris, vicedirettore del di-

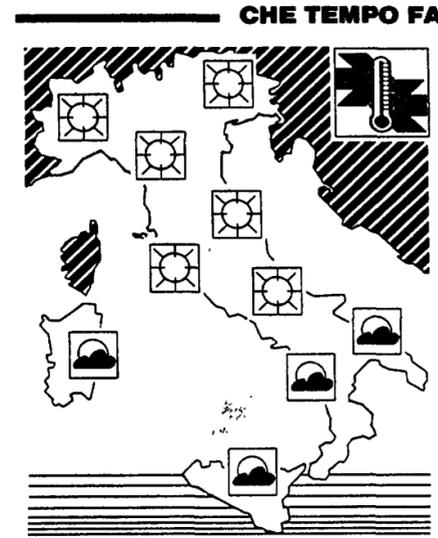
Qualcuno ha addirittura
ipoteizzato che le auto elettriche
possano essere alimentate da
pannelli solari. «Questo, sin-

Un vinco legislativo da superare
per giungere a una produ-

zione di serie sono comunque
molte. In Italia non è ancora
possibile l'omologazione di
una simile vettura. Negli Usa
invece alle case automobilisti-

Infine, i due deputati firmatari
dell'interrogazione desidera-
ranno conoscere se risponda
a verità anche la notizia secondo
la quale sarebbero state se-

Infine, i due deputati firmatari
dell'interrogazione desidera-
ranno conoscere se risponda
a verità anche la notizia secondo
la quale sarebbero state se-



CHE TEMPO FA
SERENO
VARIABILE
COPERTO
PIOGGIA
TEMPORALE
NEBBIA
NEVE
MAREMOSSO

IL TEMPO IN ITALIA: un'area di alta
pressione il cui massimo valore è
localizzato sulla Gran Bretagna
estendendo la sua influen-

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio
Programmi
Ore 8.15 Viva la radio con... Gianni Letta
Ore 8.30 Giacoboni si rafforza. Da Mosca Emanuela Gentili
Ore 9.10 Mostra del cinema. A Venezia il primo film italiano in concorso: «Una storia semplice» di Emilio Greco. Intervista con l'autore
Ore 9.30 Criminalità: due realtà a confronto. Milano e Reggio Calabria. Con mons. Giuseppe Agostino, pres. conf. episc. calabrese, e Pino Soriero, dir. Pds
Ore 10.15 Dopo il comunismo: serve ancora la Dc? Con Paolo Giolitti De Biase e Sandro Fontana
Ore 12.15 Servizi, commenti e curiosità dalla Festa nazionale dell'Unità
Ore 16.15 La Nuova Unione Sovietica. Collegamenti con Mosca e New York
Ore 18.45 In diretta con la Festa dell'Unità di Bologna

L'Unità
Tariffe di abbonamento
Italia Annuo L. 325.000 Semestrale L. 165.000
Estero Annuale L. 592.000 Semestrale L. 296.000
Tariffe pubblicitarie
A mod. (mm 39 x 40)
Commerciale fennale L. 358.000
Commerciale sabato L. 410.000
Commerciale festivo L. 515.000
Finestrella 1° pagina fennale L. 3.000.000
Finestrella 1° pagina sabato L. 3.500.000
Finestrella 1° pagina festivo L. 4.000.000
Manchette di testata L. 600.000
Redattori L. 6.000
Finanz. Legali. Concess. Asse. Appalti
nati L. 530.000 - Sabato e Festivo L. 600.000
A parola: Necrologie-part. Festivo L. 3.500
Economia L. 2.300
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34, Torino - tel. 011/57531
SM, via Manzoni 37, Milano - tel. 02/63131
Stampa in fac-simile. Teletipografo Romana, Roma - via della Magliana, 285 - Nigi, Milano - via
Cino da Pistoia, 10. Ses spa, Messina - via Taor-

Sposa in fuga
Abbandona il «marito» sull'altare

Lucca. Una giovane sposa è fuggita con l'amante proprio mentre lo sposo, il parroco e tutti gli invitati l'aspettavano davanti alla chiesa per la cerimonia nuziale.

Rapina
Dà l'allarme con il «cellulare»

Napoli. Tre rapinatori, che si erano impossessati di un furgone della Star carico di olio e avevano sequestrato il conducente, sono stati arrestati oggi dai carabinieri alla periferia di Napoli grazie alla segnalazione di un automobilista che ha avvertito i militari con il suo telefono cellulare.

Bolzano
Bastonano una cavalla

Bolzano. La cavalla di nome Berta che l'11 agosto scorso si imbroccò durante una sfilata folcloristica all'alpe di Siusi, in Alto Adige, e ferì una trentina di persone, è stata aggredita e malmenata da alcune persone rimaste ignote.

Como, nell'ospedale «Valduce» gestito da una congregazione di suore sospesa improvvisamente l'attività della Divisione uro-andrologica

Reparto chiuso per motivi «etici»
Veniva ridata la virilità ad uomini non più giovani

Era il reparto in cui si curavano chirurgicamente sterilità e impotenza maschile, il fiore all'occhiello dell'ospedale Valduce di Como, gestito da una congregazione di suore. È stato chiuso in fretta e furia per «motivi etici». Sotto accusa la recuperata virilità da parte di uomini non più giovani.

Il primario avrebbe l'obbligo di operare solo se è in gioco «la fertilità e l'armonia della coppia». E gli ultimi pazienti erano anziani

La troppa gioia ha tradito un giovane veneziano
Vince due miliardi alla lotteria ma non ce la fa a restare anonimo

Il fortunato vincitore della lotteria di Venezia, due miliardi il primo premio, non ha saputo contenere la gioia e si è tradito. Proprio come nelle favole la fortuna ha deciso di premiare un «giovane povero».



Massimo Ruffilli, vincitore della Lotteria di Venezia (foto Gazzettino di Venezia)

Roma. Chi sono i fortunati vincitori delle lotterie in Italia? Non si sa quasi mai, difficilmente chi entra in possesso di un biglietto miliardario lo sbandiera al quattro venti, anzi si guarda bene da rivelare il proprio identità.

Cambierà casa? Smetterà di lavorare? Si comprerà una macchina di super lusso? Le fantasie possono essere tante, non per niente il tema del povero in canna che improvvisamente entra in possesso di una grossa fortuna è stato sfruttato moltissimo da Hollywood.

Rimini, portata in pieno giorno nel parcheggio dell'ospedale la «Regata» della rapina a Pesaro
Uno bianca, i killer lanciano nuove sfide

L'auto usata per la fuga dopo la rapina di Pesaro e il ferimento di due agenti è stata nascosta per una notte sulle colline riminesi. I due ricercati l'hanno fatta trovare nel parcheggio dell'ospedale di Rimini solo il giorno dopo, sfidando le forze dell'ordine in pieno giorno.

Tutti a Rimini sono convinti d'essere sulla strada giusta: la perizia ha confermato che la stessa arma che ha ferito i due agenti nell'inseguimento dopo la rapina di Pesaro, ha ucciso due senegalesi, la notte del 17 agosto a San Mauro Pascoli.

Italiani «generosi»
Sul 740 più offerte alla Chiesa cattolica

Italiani generosi. Le offerte deducibili dalle tasse, pervenute all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, hanno superato, nei primi sei mesi del '91, quelle dello stesso periodo '90: 70 milioni in più (da 5,20 a 5,27 miliardi di lire).

Roma. In fatto di generosità e carità gli italiani non sono secondi a nessuno, specialmente se questa carità fa bene al modello 740. La Chiesa è contenta. Le offerte deducibili dalle tasse, pervenute all'Istituto centrale per il sostentamento del clero, hanno superato, nei primi sei mesi del '91, quelle dello stesso periodo '90: 5,27 contro 5,20 miliardi di lire.

Qualche nuovo spettro tornerà ad aggirarsi per il mondo...
Caro direttore, né moltitudini estremiste né putsch finalizzati all'avvento di nuovi autoritarismi potranno mai cancellare ciò che l'Unione Sovietica ha costituito per la civiltà contemporanea: la disfatta del nazifascismo, la liberazione dei popoli dell'Africa dai colonialismi occidentali, la sconfitta degli imperialismi in Cina e in Vietnam, lo stesso equilibrio delle forze che ha scongiurato l'olocausto nucleare.

LETTERE

Difensore civico: meglio locale o regionale?

Gentile direttore, si sta verificando quanto da più parti è stato paventato sugli effetti della legge 142/1990, che ha dato facoltà a tutti i Comuni anche i più piccoli, e a tutte le Province di nominare il Difensore civico, ostacolando di fatto lo sviluppo di forti punti di riferimento per i cittadini.

Il ruolo di Bush come «interventista democratico»

Caro direttore desta stupore l'articolo di A. Bolaffi «Cinca Europa, imposta da Bush» comparso giovedì 22 agosto e l'analisi del suo giornale in relazione agli ultimi tragici fatti dell'Urss, per la semplicistica lettura di politica internazionale che tende a sottolineare il ruolo della «democrazia americana» nella felice conclusione del secolo come superamento della contrapposizione tra blocchi. Che facile interpretazione. Non si chiede Bolaffi, e con lui la sinistra italiana, se il ruolo di Bush come «interventista democratico» e la sua coerenza nel sostenere la Conferenza di pace per il Medio Oriente, più semplicemente non rappresentino proprio un arrogante e determinato egemonismo americano? E se lo svolgersi degli ultimi avvenimenti in Urss e la relativa posizione dell'amministrazione americana (leggi l'appoggio velato ai nazionalismi e soprattutto la politica di investimento economico in Urss) non rappresentino un'egemonia veramente tale, cioè economica?

Caro direttore, né moltitudini estremiste né putsch finalizzati all'avvento di nuovi autoritarismi potranno mai cancellare ciò che l'Unione Sovietica ha costituito per la civiltà contemporanea: la disfatta del nazifascismo, la liberazione dei popoli dell'Africa dai colonialismi occidentali, la sconfitta degli imperialismi in Cina e in Vietnam, lo stesso equilibrio delle forze che ha scongiurato l'olocausto nucleare.

Caro direttore, né moltitudini estremiste né putsch finalizzati all'avvento di nuovi autoritarismi potranno mai cancellare ciò che l'Unione Sovietica ha costituito per la civiltà contemporanea: la disfatta del nazifascismo, la liberazione dei popoli dell'Africa dai colonialismi occidentali, la sconfitta degli imperialismi in Cina e in Vietnam, lo stesso equilibrio delle forze che ha scongiurato l'olocausto nucleare.

Caro direttore, né moltitudini estremiste né putsch finalizzati all'avvento di nuovi autoritarismi potranno mai cancellare ciò che l'Unione Sovietica ha costituito per la civiltà contemporanea: la disfatta del nazifascismo, la liberazione dei popoli dell'Africa dai colonialismi occidentali, la sconfitta degli imperialismi in Cina e in Vietnam, lo stesso equilibrio delle forze che ha scongiurato l'olocausto nucleare.

«Una sconfitta per la mafia» (speriamo che sia così...)

Caro direttore, la morte di Libero Grassi ha scosso profondamente le coscienze perché lo Stato, che chiede la collaborazione dei cittadini per combattere la criminalità, ha ottenuto, con il sacrificio di una vita umana, il massimo della solidarietà.

IL MERCATO E LE MONETE

Table with columns: INDICI MIB, CAMBI, and various market indices and exchange rates.

Il mercato assorbe la coattiva e piazza Affari si rinfancia

MILANO Non è stata una débauche come si temeva la liquidazione coattiva avviata ieri mattina a Milano e a Torino sui titoli degli agenti di cambio Adorno e Montalini e della Commissionaria Misalin...

acquisti I comitati diretti degli agenti di cambio di Milano e Torino avevano concluso soltanto l'altra sera la ricostruzione delle posizioni dei due agenti insolventi A Milano il Comitato non ha comunque voluto comunicare i quantitativi dei titoli quotati riguardanti l'asta Ma ieri mattina nel parterre voci davano per certo che la coattiva avrebbe riguardato, tra operazioni in vendita e acquisti, non più di 21 25 miliardi di controvalore Il Com ato di Milano aveva invece dato notizia dei quantitativi dei titoli non quotati ufficialmente corrispondenti a 786 000 Fir comi...

FINANZA E IMPRESA

ITALCABLE. La Italcable società concessionaria per le telecomunicazioni intercontinentali del gruppo In-Set ha concluso nei giorni scorsi a Santiago del Cile un accordo con la Vtr telecomunicaciones s a che prevede l'acquisizione da parte dell'azienda italiana di una quota pari al 35% del capitale azionario della compagnia cilena... PIRELLI. Un consorzio formato da Pirelli, Alcatel/Submarcom e Alti ha formato col ministero delle Poste e delle Comunicazioni tutto un contratto del valore di circa 100 miliardi di lire per la fornitura ed installazione dei sistemi sottomarini a fibra ottica... ESASOTE BIOMEDICA. L'Esasote Biomedica spa (gruppo In-Finmeccanica) ha chiesto la quotazione del titolo azionario presso la Borsa valori di Milano Genova e Firenze La decisione è stata presa ieri da l'assemblea della società... RHONE PULENC. Nel secondo trimestre 1991 il gruppo Rhone Poulenc ha realizzato un fatturato consolidato di 4660 miliardi di lire, con un aumento del 6,1% rispetto al secondo trimestre 1990. L'utile operativo cresce del 19,4%... GENERALI. Nuova alleanza oltreoceano per le Generali. La compagnia trentina ha raggiunto un accordo con la società statunitense Continental Corporation per la gestione di alcune azioni comuni dei rischi nel settore di rami danni, limitatamente ai clienti internazionali della general: nel nord America. Le due compagnie di assicurazione intendono inoltre avviare una collaborazione a livello mondiale per il marketing e la gestione dei rischi internazionali... CERPLI. Il fatturato consolidato del Cerpl-Granarolo di Bologna (gruppo lattiero caseario che fa capo alla lega) giungerà nel '91 a 650 miliardi, con un 1,605 dello scorso esercizio. La presidente è stata resa nota dal presidente del consorzio Luciano Sita, che ha parlato come entro l'anno partirà il processo di ristrutturazione societaria produttiva dell'azienda.

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data including sectors like Alimentari Agricoli, Assicurative, Bancarie, Cementi Ceramiche, etc.

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state securities with columns for title, price, and yield.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds categorized by Italian and Bilanciati.

CONVERTIBILI

Table of convertible securities with columns for title, price, and yield.

OBLIGAZIONI

Table of bonds and obligations with columns for title, price, and yield.

TERZO MERCATO

Table of third market securities with columns for title, price, and yield.

ORO E MONETE

Table of gold and currency markets with columns for title, price, and yield.

MERCATO RISTRETTO

Table of restricted market securities with columns for title, price, and yield.

Borsa +0,28% Mib 1080 (+8% dal 2-1-1991)



Lira Senza variazioni Il marco a 746,35 lire



Dollaro In calo generale (in Italia 1298,77 lire)



ECONOMIA & LAVORO

Pensioni Tempeste elettorali sulla riforma

Per l'industria si preannuncia una stagione all'insegna della crisi e di una nuova ristrutturazione In pericolo anche quadri e impiegati

La Fiat sarà costretta a rivedere la strategia di espansione all'Est e il progetto «qualità globale»? Attesa per i dati sul mercato auto



Autunno nero per l'occupazione Già richiesti più di 30mila pensionamenti anticipati

Due anni fa: industria italiana all'assalto dell'Europa, profitti alle stelle. Oggi: tagli occupazionali, crisi produttiva, competitività a picco. L'autunno minaccia tempesta per i punti di forza della nostra economia, prima di tutto l'auto. E intanto, piovono le domande delle aziende per fruire dei prepensionamenti «agevolati»: la legge ne ammette 20mila, ma ne sono stati richiesti già più di 31mila.

glio dire catastrofe: mercati importanti come quello tedesco e quello spagnolo continuano a tirare in modo deciso, e i concorrenti europei della Fiat non accennano a ridimensionare i loro programmi. Certo che un'eventuale «stretta» a Corso Marconi comporterebbe una netta inversione di marcia rispetto alla strategia espansiva programmata nei mesi scorsi: nuovi insediamenti produttivi, sbarco sui mercati dei paesi dell'Est e del Mediterraneo, progetto della «qualità globale».

comparto metalmeccanico, e si anticipa che la ristrutturazione prossima futura colpirà anche le fasce impiegatizie e i quadri. Ma a quanto pare le cifre in qui fornite (dai 20 ai 35-40mila esuberanti per l'appunto) sono perlopiù sottostimate. Come noto, a fine luglio dopo dieci anni di iter parlamentare è stata approvata l'attesa riforma del mercato del lavoro e della cassa integrazione. La legge pone fine alla Cig a vita, introduce le liste di mobilità per i lavoratori in esubero, offre al sindacato nuovi poteri di controllo sui programmi di ristrutturazione delle imprese.

Cala l'inflazione Ad agosto 6,3% Ma durerà?

Cala l'inflazione, +6,3% ad agosto, anche se i prezzi sono aumentati in misura maggiore rispetto al mese precedente. Le associazioni dei consumatori rinnovano però gli allarmi: sarà un settembre all'insegna del caro-vita. Misure anti-inflazione previste forse già nella prossima legge finanziaria, mentre continuano le indiscrezioni sulla rivalutazione obbligatoria dei beni d'impresa: tutto rinviato al '92?

RAUL WITTENBERG

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Ricomincia a pieno ritmo l'attività produttiva nell'industria, ma l'autunno in arrivo minaccia tempesta. Sembra trascorso un secolo da quando tutti, in Italia e fuori, esaltavano gli impressionanti successi dei capitani d'industria nostrani. Oggi le parole d'ordine sono ben diverse: crisi, tagli occupazionali, scarsa competitività, licenziamenti, cassa integrazione di massa. Evidentemente, lo scenario non è uniforme. Molti settori marciano ancora a buon ritmo (edilizia, alimentare, tessile), ma i segnali più preoccupanti giungono proprio dai punti di forza del sistema produttivo, dai comparti che esportano: l'informatica, l'elettronica, il

milite, i macchinari per l'industria, la chimica, e ovviamente l'automobile. Automobile vuol dire Fiat, e proprio sulle prossime mosse del colosso torinese è puntata l'attenzione dei sindacati dei lavoratori metalmeccanici. Mentre si attendono i nuovi dati relativi all'andamento delle vendite di luglio e agosto, intanto dal 23 settembre altri 50mila dipendenti degli stabilimenti automobilistici Fiat se ne staranno a casa per una settimana. Il blocco della produzione sta mettendo in pericolo la galassia delle piccole imprese dell'indotto di Corso Marconi. Alla Fiom si prende atto delle difficoltà crescenti del comparto dell'auto, ma si fa notare che difficoltà non vo-

lontano dire catastrofe: mercati importanti come quello tedesco e quello spagnolo continuano a tirare in modo deciso, e i concorrenti europei della Fiat non accennano a ridimensionare i loro programmi. Certo che un'eventuale «stretta» a Corso Marconi comporterebbe una netta inversione di marcia rispetto alla strategia espansiva programmata nei mesi scorsi: nuovi insediamenti produttivi, sbarco sui mercati dei paesi dell'Est e del Mediterraneo, progetto della «qualità globale».

Cremaschi (Fiom): «Crisi? Sì, ma attenti ai trucchi»

ROMA. 20.30. 40.000 disoccupati in più. Previsioni in arrivo, casse dello Stato insufficienti a reggere la valanga di nuovi assistiti. L'occupazione diventa l'emergenza della ripresa autunnale? Costi parrebbero. Hanno lanciato l'allarme gli industriali, lo ha ripreso il ministro del lavoro Marini. E i sindacati? Giorgio Cremaschi, segretario della Fiom, conferma dati, problemi e preoccupazioni ma lancia un avvertimento: attenzione alla teoria dell'emergenza globale, può servire ad accelerare un taglio netto sul costo del lavoro, a semplificare le cose per gli industriali e per il governo, ma a complicarle, e molto, per il sindacato. Le cifre parlano chiaro, perché dici che è sbagliato drammatizzare? Perché non si risolve nessuno dei problemi che abbiamo di



sulla infrastrutture produttive. Negli anni 80 è mancato un piano strategico di razionalizzazione dei servizi, è mancato il volano dell'intervento pubblico, anzi vi è stato un uso distorto della spesa. Sono quelle mancate realizzazioni a creare oggi difficoltà alle imprese. Questo lo dicono o, almeno lo hanno detto anche gli industriali, ma evidentemente raddrezzare il corso deviato della spesa pubblica è più lungo e difficile che richiedere una riduzione del costo del lavoro... Drammatizzando anche il problema dell'occupazione come si sta facendo in questi giorni. E dimenticando che le imprese hanno negli anni 80 fatto una politica regaliana di finanziarizzazione dell'economia, di facili guadagni di cui adesso si pagano le conseguenze. Il dato più allarmante della

che lo Stato non riesce ad intervenire sull'economia e gli imprenditori non riescono a combattere una vera battaglia contro una spesa pubblica distorta a pagare siano i lavoratori, minacciati nell'occupazione e nel salario. Che cosa chiedete al governo? Di occuparsi di veri progetti di politica industriale nei trasporti, nelle telecomunicazioni, nella scuola e nella ricerca, campi nei quali non c'è stato alcun impegno. E alle imprese? Che non accetteremo una ristrutturazione che finisce con l'espulsione dei lavoratori e che quindi interverremo sui criteri di assunzione e sulla formazione professionale. Insomma noi vogliamo trasformare questo vago «frontone» sul costo del lavoro in una vertenza anzi in una serie di vertenze reali

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Come previsto, l'Istat ha leggermente ritoccato verso l'alto i dati sull'inflazione provenienti dalle città campione. I prezzi ad agosto sono cresciuti del 6,3%, e non del 6,2 come le informazioni preliminari degli otto capoluoghi: acciavano presagire. L'inflazione resta insomma su livelli ancora alti, ma viene confermato il suo andamento discendente: nel luglio scorso era al 6,7%, dopo avere sfiorato il 7% a giugno. Paradossalmente però ad agosto l'inflazione è cresciuta in misura maggiore rispetto a luglio: negli ultimi trenta giorni infatti i prezzi sono aumentati dello 0,3%, contro lo 0,2 del mese precedente. Il calo di mezzo punto su base annua si spiega dunque con il particolare meccanismo di calcolo dell'inflazione che tiene conto dei risultati raggiunti nell'arco di dodici mesi. Nell'agosto del 1990, complici le decisioni dell'Opec prima e l'invasione del Kuwait poi, l'impennata dei prezzi del greggio fece letteralmente impazzire gli indici Istat, riportando l'inflazione al di sopra del sei per cento. Da allora la corsa dei prezzi non è più scesa al di sotto di quella soglia, travolgendo le sin troppo ottimistiche previsioni del governo, che in seguito ha pensato bene di abbassare il tiro, rivedendo di molto. Il ministro del Bilancio Cirino Pomicino adesso si dichiara fiducioso: entro la fine dell'anno - dice - torneremo sotto il 6%. Ma a settembre i primi segnali non promettono niente di buono. Un nuovo allarme giunge dall'Adiconsum, l'associazione dei consumatori aderente alla Cisl: il tetto di inflazione programmato dal governo rischia di essere «notoriamente sfondato», ma la colpa non sarà tanto dei rituali «aumenti settembrini» quanto della raffica di rincari riguardanti i servizi comunali e pubblici in genere. Sotto accusa anche il settore



E anche in Emilia l'industria perde colpi

Produzione inchiodata, vendite in forte calo, magazzini strapieni L'Emilia frena, le aziende tagliano posti, chiudono, si svendono Già seimila esuberanti nella meccanica

BOLOGNA. I toni e i ragionamenti forse divergono, ma preoccupati lo sono un po' tutti. E non tanto per via dei vari primati che le classifiche nazionali vanno cancellando. L'industria emiliana frena, calano le vendite e i fatturati, aumentano in compenso le ore di cassa integrazione. Da sei mesi le statistiche non raccontano altro. Dopo sette anni di crescita ininterrotta, il '91 è iniziato sotto il segno «meno». La

produzione è inchiodata attorno allo «zero», gli ultimi dati arrivano fino a giugno e dicono che le vendite sono scese del 3,9%, gli ordini interni sono saliti di un leggero 0,9% mentre quelli esteri hanno registrato un -0,3%. Le previsioni viaggiano sulla stessa lunghezza d'onda e gli economisti stanno ben attenti a non alimentare la benché minima speranza. «Non ci facciamo illusioni, saranno mesi difficili. Produ-

competitivo chi controlla interne reti di imprese. L'ultimo esempio è di un mese fa. La Gd, leader nel settore delle macchine automatiche, ha ceduto ad un gruppo svizzero la produzione di macchine utensili della Cina. «Noi siamo per certi versi anche più preoccupati degli industriali», concede il segretario regionale della Cgil Tiziano Rinaldini «perché è venuta meno la tenuta del sistema. E loro che fanno? Cercano scorciatoie, mettono toppe qua e là. Prima che di costi, pareremmo di qualità». Problemi di costi, ma non solo. Gli stessi imprenditori alla fine lo riconoscono. «Questo è un paese dove non esiste un fattore che sia competitivo», dice il capo degli industriali bolognesi Gianandrea Rocco di Torrepedula. «Con questo debito pubblico, con questi servizi e con questa inflazione non vedo grandi prospettive».

Banche Il rincaro dei bonifici sarà selettivo

ROMA. Il cosiddetto «carobonifico», cioè il rincaro sulla clientela applicato dagli istituti di credito sulle operazioni di bonifico bancario, avrà un carattere selettivo. In sostanza mirerà a scoraggiare quelle operazioni che si sottraggono ai servizi automatizzati interbancari, con conseguenti maggiori oneri. Da parte bancaria è stato quindi rilevato che il rincaro di 10 mila lire per ogni operazione di bonifico, sulla base di indicazioni fornite agli istituti dalla stessa Abi, avrà un carattere di selettività. Saranno cioè costretti a rivalersi sui clienti per le spese più elevate quegli istituti di credito che ritengono di non usufruire delle procedure interbancarie su questo genere di operazioni.

Sicurezza I sindacati scrivono a Romita

ROMA. Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto un incontro urgente al ministro per le politiche comunitarie, pier Luigi Romita, per riprendere il confronto sull'attuazione delle direttive Cee in materia di sicurezza negli ambienti di lavoro e che ha provocato diverse polemiche. Le confederazioni sindacali chiedono, in particolare che il confronto con il ministro abbia per oggetto i punti del recente decreto da modificare stabilendo, inoltre, che nel recepimento delle direttive comunitarie debba essere salvaguardato il principio del mantenimento delle condizioni di miglior favore e sia garantita la non subordinazione del diritto alla salute, rispetto a quelle di profitto.

**In Borsa**  
**Liquidazione**  
**d'agosto entro**  
**la settimana**

MILANO Risolta senza particolari intoppi l'incombente della liquidazione coattiva degli affari dei due agenti di cambio e della commissione di Borsa insolventi, la Borsa guarda ora con impazienza alla possibilità di chiudere in settimana almeno la parte più imbarazzante del caso sollevato dalla denuncia di un tentativo di truffa ai danni del gruppo De Benedetti. Entro venerdì, infatti, stando a quanto ha dichiarato il presidente della Consob Bruno Pazzi al G2, si dovrebbe poter svolgere la liquidazione di Borsa relativa al mese di agosto.

La provvisoria conclusione del caso (provvisoria, perché in ogni caso è da prevedere un lungo strascico nelle aule dei tribunali) non ha comunque dissolto l'incertezza che da settimane si è diffusa in piazza Affari. Ha provocato non poca sorpresa, per esempio, la notizia del rinvio della consueta riunione milanese del martedì della Consob. Si attendeva per questa occasione la conclusione del dialogo a distanza tra organismo di controllo e Assicurazioni Generali in merito al discusso progetto di aumento di capitale. Ancora in serata fonti ufficiali della compagnia confermavano che dalla Consob non era venuta l'autorizzazione alla pubblicazione del prospetto di aumento. La commissione, come si ricorderà, nelle settimane scorse ha ripetutamente chiesto alla società integrazioni e chiarimenti. Il patto d'intervento della Consob potrebbe arrivare alla riunione che sarebbe in calendario domani.

I commissari sono in questi giorni più che mai sotto pressione. In una lettera al presidente della commissione Finanze della Camera Franco Piro il capogruppo del Pds in commissione, Antonio Bellocchio, ha chiesto la convocazione immediata del presidente della Consob Bruno Pazzi per fornire i necessari chiarimenti sulla condotta dell'organo di controllo nel corso della vicenda Dominion-Duménil e sulla vicenda in sé. A questo proposito, scrive Bellocchio, sarà opportuno sentire dalla viva voce del presidente se ritiene adeguati o no i poteri della Consob. Ricevuta la lettera di Bellocchio, Piro si è lanciato nella quotidiana serie di esternazioni: «Siamo di fronte a una Borsa assistita, a un governo confusionario e a una Consob che somiglia a un signore un po' voyeur», ha detto, aggiungendo però che non si debbono necessariamente prevedere leggi nuove. Piro ha anche annunciato che proporrà la costituzione di una commissione d'inchiesta. □ DV



Giulio Andreotti

«Simbolo della partitocrazia». Le Partecipazioni statali nel mirino dei referendum. L'iniziativa per l'abolizione del ministero è stata presentata ieri da un comitato promotore, di cui fanno parte forze politiche e culturali che vanno dal Pds ai liberali. Oggi si cercherà un raccordo col comitato presieduto da Mano Segni. In cantiere anche iniziative contro l'intervento straordinario nel Sud e il finanziamento dei partiti.

**ALESSANDRO GALIANI**

ROMA. Cresce la febbre dei referendum. La proposta è quella di una consultazione popolare diretta per abolire la legge istitutiva del ministero delle Partecipazioni statali. L'iniziativa, che ieri è stata presentata a Montecitorio da un comitato promotore formato da esponenti del mondo politico e culturale di estrazione molto eterogenea, dal Pds ai liberali, dai radicali alla sinistra indipendente e dei club, è un punto di partenza. La miccia

per innescare una provocazione. Insomma si parte dalle partecipazioni statali perché sono il «simbolo della partitocrazia», il «santuario della nominiatura». Del gruppo parlamentare della Sinistra indipendente alla Camera - parteciperemo alla riunione del Corei e proteremo un raccordo tra le nostre iniziative e quelle sulla riforma elettorale. Nessun antagonismo, quindi tra i due gruppi, anche se per ora quella sulle PP SS è un'iniziativa autonoma. «Non fate i melevoli» - dice Giovanni Negri - non vedete divisioni dove non ci sono». E di Andreotti, mini-

Un comitato che raccoglie esponenti dal Pds al Pli propone un referendum per abolire la legge istitutiva delle Pp.ss. e cercherà un raccordo col gruppo presieduto da Segni

**Le Partecipazioni statali?**  
**«Ministero da cancellare»**

republicano Paolo Ungari. Ma l'arco dei consensi intorno a questa iniziativa potrebbe lievitare, visto che l'abolizione delle PP SS è prevista nei documenti programmatici del Pds e della Confindustria. Molti degli aderenti a questa iniziativa, come Massimo Severo Giannini, Alfredo Biondi, Ada Becchi, Giovanni Negri, fanno anche parte del Corei, il Comitato per i referendum presieduto da Mano Segni. «E domani (oggi per chi legge, ndr)», dice Ada Becchi responsabile del gruppo della Sinistra indipendente alla Camera - parteciperemo alla riunione del Corei e proteremo un raccordo tra le nostre iniziative e quelle sulla riforma elettorale. Nessun antagonismo, quindi tra i due gruppi, anche se per ora quella sulle PP SS è un'iniziativa autonoma. «Non fate i melevoli» - dice Giovanni Negri - non vedete divisioni dove non ci sono». E di Andreotti, mini-

stro ad interim per le Partecipazioni statali, che ne dite? I giorni isti, presenti alla conferenza stampa, sono in cerca di polemiche. Ma dal tavolo dei promotori del referendum vengono solo sorrisi ironici e un po' beffardi. Il liberale Biondi allarga le braccia, il radicale Negri commenta: «Già, l'irrimediabile mandrino». Poi si continua: «Le partecipazioni statali - spiega Massimo Severo Giannini, anziano ed autorevole giurista, proveniente dalle file socialiste, uno dei promotori della campagna referendaria del 9 giugno - sono il caso più impressionante della sopraffazione partitica nei confronti della pubblica amministrazione». E aggiunge: «A rigor di logica bisognerebbe proporre un referendum sull'intera amministrazione pubblica italiana, perché abbiamo ministri che sono una duplicazione dell'altro, come nel caso del dualismo Bilancio-Tesoro, o di tutti quei ministri

senza portafoglio che rubano il mestiere agli Interni, all'Industria, o agli Esteri. Non potendo proporre un referendum del genere, abbiamo puntato sulle Partecipazioni statali, le cui funzioni dovranno essere riportate al ministero dell'Industria».

«L'abolizione delle PP SS - dice Ada Becchi - non risolve certo di per sé, il problema delle nomine partitiche. Ma è un segnale, un punto di partenza». In cantiere ci sono anche altre iniziative referendarie: l'abrogazione di tutti gli interventi straordinari nel Mezzogiorno non finalizzati all'industrializzazione e quella delle leggi sul finanziamento pubblico dei partiti.

Il coordinatore della sinistra dei club, Toni Muzi Falconi, precisa che «nel mio articolo sull'Unità di venerdì scorso ho risposto alle obiezioni di D'Antonio (segretario generale della Cisl, ndr), rassicurandolo che

non si tratta di smantellare l'intervento pubblico ma di dare un segnale contro l'ingerenza della partitocrazia e a quelle di Cazzola (segretario confederale della Cgil, ndr), ricordandogli che lo strumento del referendum è l'unico possibile di fronte ad una classe di governo che non vuole ascoltare. Alle preoccupazioni delle Acli (che parlano di procedura anomala, ndr) rispondo che alla raccolta di firme per il referendum, se ne può affiancare una per promuovere una legge d'iniziativa popolare (per la prima ci vogliono 500.000 firme, per la seconda ne bastano 50.000 e l'iter rimane quello parlamentare, ndr)». «La campagna referendaria - aggiunge Muzi Falcone - avrà inizio a ottobre e sarà interrotta ai primi di gennaio dallo scioglimento delle Camere. Per tutto il '92 referendum non se ne potranno tenere, quindi si potrebbe pensare ad alcune iniziative parlamentari parallele».



Fabiano Fabiani amministratore delegato Finmeccanica

**Mitterrand blocca**  
**i piani d'espansione**  
**di Finmeccanica**

**DARIO VENEZONI**

MILANO Una autentica febbre di scalate percorre la Borsa di Parigi dopo l'annuncio dell'assalto alla Sci da parte di Gardini e Vernes (ora la grande compagnia di assicurazioni Cnan ha deciso di rinunciare un'Opa sul 100% della Uis (immobiliare). Ma in tenuta frenata da affari si distingue per le sue caratteristiche del tutto eccezionali l'Opa annunciata dalla finanziaria Quadral, presieduta dal franco-algerino Yazid Sabeg, sul capitale della Csee (Compagnie des signaux et équipements électriques), una società piena di debiti che chiude regolarmente i propri bilanci in rosso.

Perché l'Opa sulla Csee si segnala sulle altre? Semplice, perché essa nasconde il tentativo del governo francese, a dispetto del mercato unico europeo e degli annunciati progetti di privatizzazione, di salvaguardare la «francesità» di una società che detiene un patrimonio tecnologico rilevante dell'industria italiana, di un concorrente italiano, nientemeno che la Finmeccanica del gruppo In. La società pubblica italiana possiede già una quota di circa il 12% della Csee, oltre a quote del 49% delle sue divisioni dei trasporti e difesa. E soprattutto ha chiesto al governo di Madame Cresson l'autorizzazione ad aumentare la propria quota, portandola oltre la soglia del 20%.

Apriti cielo. Il governo francese ha cominciato ad organizzare le contromisure per impedire alla Finmeccanica di raggiungere la cosiddetta «minorité de blocage» con un terzo del capitale, in Francia, si

acquistano solidi diritti di partecipazione alla gestione della società.

Al centro del braccio di ferro a distanza c'è la pupilla degli occhi di Mitterrand, ovvero il Tgv, il treno ad alta velocità, gloria e vanto dell'industria elettromeccanica francese. La Csee infatti è la società che ha progettato e prodotto il Tgv, il sistema elettronico di segnalazione che consente al Tgv di funzionare. Il Tvm è uscito dai centri di ricerca della Csee che occupano circa 500 ingegneri, quasi un terzo dei dipendenti della società. Avere il controllo di questi centri di ricerca e sul sistema di segnalazione ferroviaria da essi brevettati vorrebbe dire controllare il cuore tecnologico del Tgv. E la Francia perderebbe l'esclusiva di uno dei suoi gioielli.

Di qui il lungo tergiversare del governo Cresson, che si è preso tutto il tempo consentito dalla legge (un mese) prima di rispondere alla richiesta di autorizzazione avanzata dalla Finmeccanica. Un lasso di tempo enorme per gli affari di Borsa. E infatti, quasi allo scadere, ecco arrivare l'Opa della Quadral sostenuta dalle grandi imprese pubbliche.

Cunoscenti la Quadral ha tra i propri azionisti anche quel Alain Duménil che a luglio ha ceduto a De Benedetti la banca Ad di Ginevra coinvolta nell'affare Dominion.

Per parte sua l'Ansaldo, controllata dalla Finmeccanica, ha annunciato la cessione del suo 49% della Csee Transports. E forse il segnale che la finanziaria dei In si appresta a piegarsi all'altolà di Mitterrand.

Fs escluse dal consiglio di amministrazione, ridimensionati i sindacati. La Bnl oggi diventa spa

**Doppio pasticcio di Carli alla Bnc**

Il ministro del Tesoro ha deciso ieri Carli, nonostante le ripetute proteste, ha designato i componenti del nuovo consiglio di amministrazione della Banca nazionale delle comunicazioni. Escluse le Fs, principale azionista della banca, ridimensionata la rappresentanza della Filt-Cgil. Dure reazioni di parte sindacale. La Bnl, invece, oggi si trasforma oggi in società per azioni.

**PIERO DI SIENA**

ROMA. Nel decreto di nomina dei consiglieri di amministrazione della Banca nazionale delle comunicazioni firmato ieri dal ministro del Tesoro Guido Carli non vi è il rappresentante delle Ferrovie dello Stato, che della banca è il maggiore azionista con oltre l'80%. Così facendo Carli si è attenuto scrupolosamente alle designazioni inviategli nello

scorso mese di agosto dal ministro dei Trasporti Benini. La mancata inclusione nel consiglio di amministrazione di un rappresentante dell'azionista di maggioranza crea una situazione che non ha precedenti nella storia pluridecennale della Bnc, e non n'è ha nemmeno molti sicuramente nelle pur varie e complesse vicende dell'intero sistema creditizio

Una delle motivazioni avanzate per questa esclusione è quella che essa sarebbe coincidente con le prime fasi del progetto di rifondazione dell'istituto di credito, preso in esame prima della pausa estiva anche dal Comitato giuridico delle Fs. Lo schema di ristrutturazione della Bnc prevede, tra l'altro, lo scorporo dalla stessa banca delle attività delle sezioni credito e previdenza e il loro conferimento a una specifica società per azioni bancario-assicurativa. Che questa sia una motivazione valida non è il parere di Donatella Turtura, segretaria nazionale della Filt-Cgil che vede nella esclusione delle Fs, un serio ostacolo alla ristrutturazione e al rilancio della banca.

Nel nuovo consiglio di amministrazione sono stati nominati, per la parte sindacale, Gaetano Arconti (Filt-Cisl),

Giancarlo Auzzi (Uil Trasporti), Aleramo Ceva (Filt-Cgil) e Stefano D'Oca (Fisafs-Cisal). Come rappresentante del ministero del Lavoro è stato nominato Giovanni Stericchio, per il ministero dei Trasporti Franco Ferlin. Sono nuovi membri del consiglio Giorgio Casadei, capo della segreteria di De Micheli, e Giuseppe Conso, avvocato e professore universitario. A rappresentare il ministero dell'Industria è Piercarlo Muzzio, mentre il ministero del Tesoro Mario Draghi. L'altra novità, quindi, oltre l'esclusione delle Fs, è il passaggio dei membri della Filt-Cgil da due a uno. Il risultato è un'equa spartizione tra democristiani e socialisti.

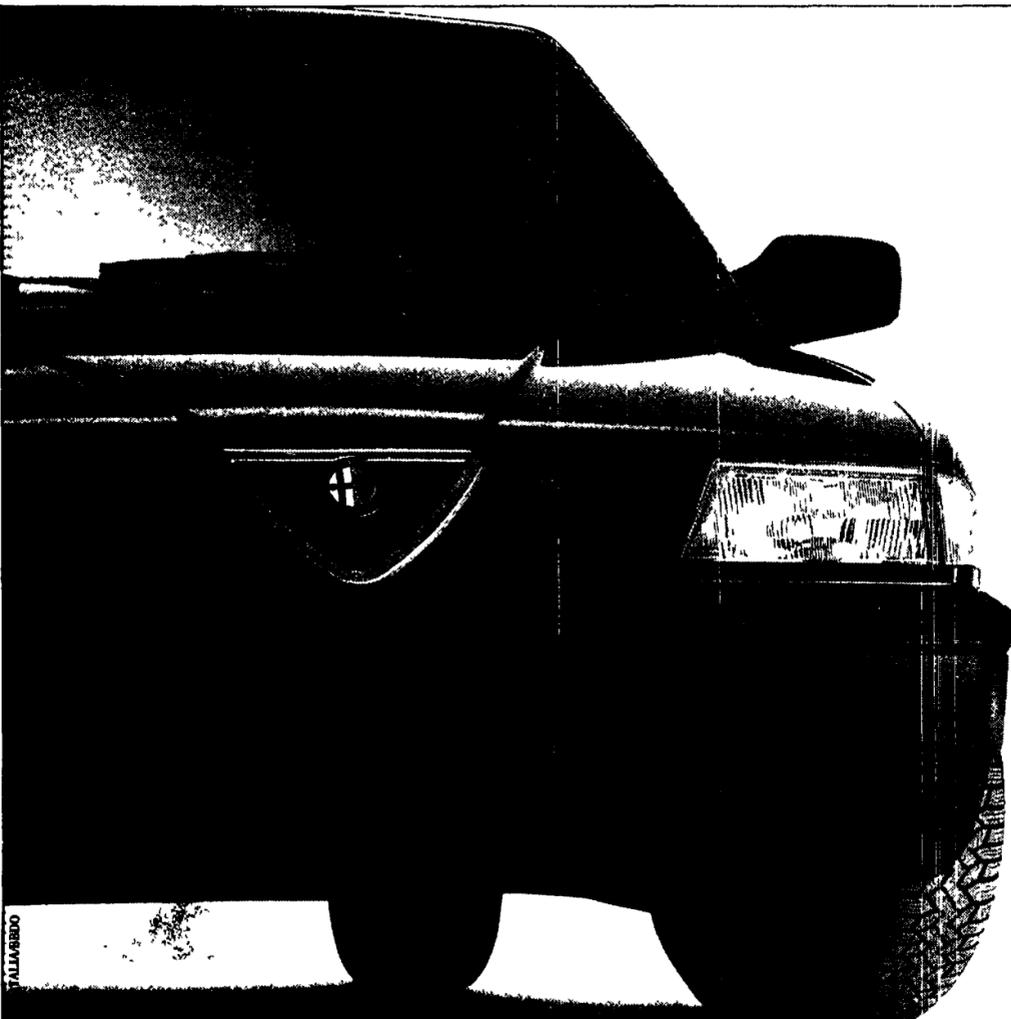
Durissime le prime reazioni sindacali. Sempre per la Turtura, «è scandaloso che i ministri Bernin e Carli non abbiano

fermato le nomine essendoci stata in tal senso una precisa richiesta delle confederazioni e dei sindacati di categoria. Il duplice pasticcio costituito dalla esclusione delle Ferrovie e dalla manomissione della rappresentanza sindacale e in particolare della Filt non potrà passare. Tutta la trasformazione della Bnc, discussa negli ultimi mesi, è da ritenersi soepesa e occorre un chiarimento per ripristinare la funzione delle Fs nella banca e il peso dei sindacati che rappresentano i depositi dei lavoratori».

Il ministro dei trasporti ha comunque confermato per il 10 settembre l'incontro con i sindacati per un chiarimento.

Sempre sul fronte della ristrutturazione bancaria oggi giornata cruciale per la Bnl che, ricorrendo alle norme delle legge Amato, ha deciso di trasformarsi in società per

azioni e di avviare una forte riorganizzazione delle molteplici società finanziarie che a essa fanno capo. L'assemblea generale dovrebbe oggi avviare i primi passi in questa direzione. Intanto Guido Rosa, presidente dell'Albe, l'associazione delle banche straniere, ha escluso che possano essere prese nell'immediato le misure di ritiro dei fondi concessi da istituti di credito esteri alle società della Bnl adombrate nei giorni scorsi da fonti londinesi e milanesi. Restano insolti tuttavia i problemi inerenti al ruolo strategico della Bnl, dalla gestione del «dopo Atalanta» alla definizione di una funzione nel riassetto del sistema bancario italiano della principale banca del paese che, dopo l'affossamento di fatto del polo Bnl-Ina-Inps, resta del tutto indeterminato.



**ALFA 33.**  
**FINANZIAMO**  
**UN**  
**DESIDERIO.**

**ALFA 33.**  
**10 MILIONI DI FINANZIAMENTO**  
**SENZA INTERESSI IN 18 MESI.**

Il piacere di guidare una 33 da oggi è anche finanziato. Presso i Concessionari Alfa Romeo, vi attende una proposta estremamente vantaggiosa: 10 milioni di finanziamento rimborsabili, senza interessi, in 18 mesi\*. Mettetevi oggi alla guida di una nuova 33. I Concessionari Alfa Romeo vi aspettano.

**A PARTIRE DA L. 16.560.000 CHIAVI IN MANO.**



E UN OFFERTA ESCLUSIVA DEI CONCESSIONARI ALFA ROMEO, NON CUMULABILE CON ALTRE IN CORSO.

\*Alta approvazione con S.M.A. 1991

**Stanislao Nievo**  
«Salviamo i parchi letterari»

La necessità di istituire dei parchi letterari per salvaguardare quell'immenso patrimonio ambientale ed architettonico cantato dai poeti attraverso i secoli è stata rilanciata dallo scrittore Stanislao Nievo nel corso di «Il libro in piazza», iniziativa che per una settimana ha animato Forio d'Ischia. Nievo ha ricordato che in Italia esistono almeno 200 luoghi particolarmente suggestivi dal punto di vista ambientale, che sono stati raccontati dai grandi scrittori e poeti e che «devono essere salvati attraverso l'istituzione di parchi letterari, cioè oasi dotate di strutture dove incontrarsi, parlare, scrivere, dipingere».

# CULTURA

Un libro degli inizi dell'Ottocento esalta chi è in grado di farsi dare soldi senza restituirli e sostiene che la miglior forma di governo è quella di attingere a piene mani al credito. Una divertente provocazione non priva di grande preveggenza

## Il paradiso dei debiti

MICHELE EMMER

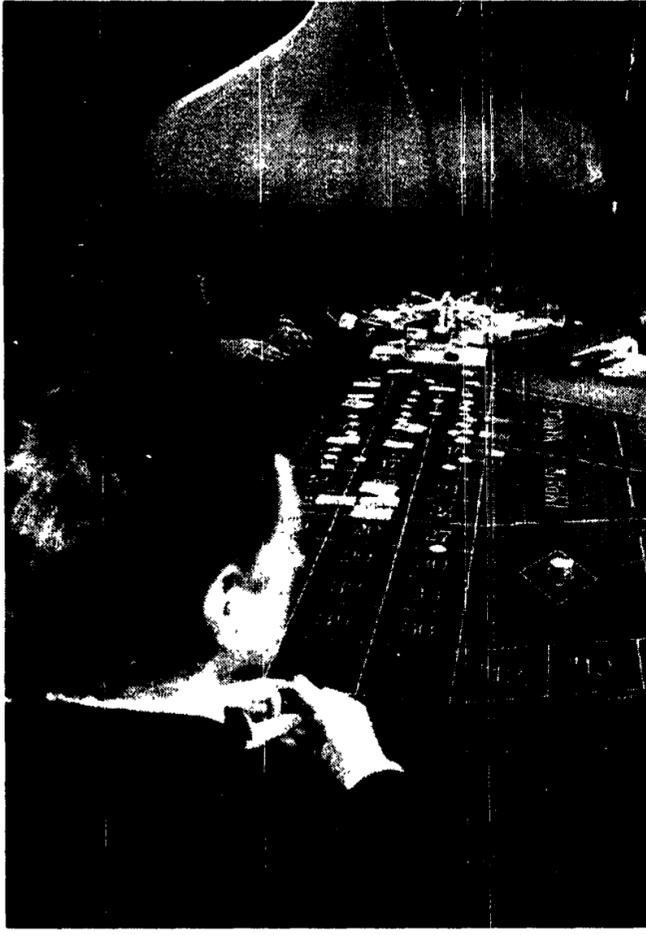
«Virtù alla moda oggi la faccia tosta è in voga nei consigli, nelle commissioni, alla tribuna, e persino nei saloni. Essa permette di crearsi una fama, sorregge la credulaggine, e mette l'ignoranza al riparo dagli attacchi d'una popolazione di trenta milioni di anime. La faccia tosta consiste nel lasciare senza risposta tutto ciò che somiglia ad obiezione o ragionamento; nel negare categoricamente l'evidenza; nello sconsigliare i fatti, e nel dare a tutto ciò che abbia carattere di prova brevi ed energiche smentite: "non è così", "non si può". Aggiungo a questo l'arte della reticenza, che lascia supporre l'esistenza di chi sa quali buone qualità. Questa è faccia tosta».

Così inizia il capitolo undicesimo, intitolato appunto «La faccia tosta», di un piccolo libretto pubblicato da Jacques-Gilbert Ymbert. Chi era costui, qualcuno si chiederà? Si potrebbe rispondere che di lui si sa ben poco, però alcune delle cose che ha scritto inducono alla riflessione.

Bisogna credere che ci sia ancora chi ami ridere?... I pubblici affari si avvantaggerebbero assai dell'introduzione di qualche burlesca nelle nostre istituzioni: per esempio, sarebbe poi gran male se su sette ministri almeno uno fosse uomo galo? E quale benefica situazione si creerebbe se ottenissimo che su sette funzionari uno fosse scelto d'umore giocondo e divertente? scriveva l'autore nella prefazione alla terza edizione del suo libro. E aggiungeva a proposito della Cosa pubblica: «In un grande Stato retto da leggi e governanti giusti uomini e cose dovrebbero essere al posto loro; voglio dire che la

proprietà, di qualunque natura, sarebbe inviolabile, che il commercio e l'industria andrebbero diritte per la loro strada, che i pubblici impieghi sarebbero dati a chi merita, ed in tal guisa governo e governanti vivrebbero come una sola grande famiglia composta di padre e figli. In nessun luogo, ohi mè! si realizza questa seducente chimera; malgrado le costituzioni, le cose vanno diversamente». Il motivo è che sopraggiungono sempre l'ambizione, l'intrigo e la cupidigia a rompere il presuppuito equilibrio sociale e politico. «Ne risulta che nel paese migliore, sotto il re migliore ed il migliore governo possibile, la nazione si divide inevitabilmente in sopraffatti e sopraffattori». Come si comincia a comprendere l'autore di queste frasi è un provocatore. La cosa risulta ancora più chiara quando egli precisa nell'introduzione alla sua opera che se l'ordine che «l'autore di tutte le cose ha messo nella sua opera», ordine che noi troviamo armonioso, ammirabile, sublime, si rivela invece «discorde, urtante, ridicolo», quale è il rimedio?

«Ebbene! Spiriti gretti, cervelli meschini, viste corte, imparate che l'Arte di far debiti e di non pagarli è precisamente una base dell'ordine sociale». La cosa comincia a farsi interessante, specialmente alla fine dell'estate, quando, come ogni anno in questa stagione, si addensano le nubi di nuove stangate, di nuovi aumenti, di nuove tasse. I suggerimenti del nostro autore sono per quelle persone che «la società è nell'obbligo di pagare» perché sono uomini come si deve, sono l'aristocrazia naziona-



le, il modello delle squisite maniere, con il loro buon gusto arricchiscono i caffè, lanciano i salì, abbelliscono le passeggiate, adornano i primi posti nei teatri. E la televisione? È una mancanza del nostro autore, non si parla della televisione. D'altra parte bisogna concedergli delle attenuanti. Ha scritto il suo libretto nel 1822 e la società a cui allude è quella francese dell'epoca; insomma un'opera datata. Del suo autore Ymbert si sa molto poco; non si è certi nemmeno della sua data di nascita, probabilmente il 1786, mentre la data di morte dovrebbe essere certa, il 1846. Pubblicato anonimamente il libretto di cui si parla («L'Art de faire des dettes» (l'arte di fare i debiti) a Parigi, il libretto incontrò uno straordinario successo. Ora è possibile leggerlo in italiano nelle edizioni de Il Melangolo, Genova, 1991. Sottotitolo all'edizione italiana: teoria e pratica.

Non tutti gli uomini sono adatti a seguire i consigli; d'altra parte «se ognuno fosse adatto ad esercitare la professione del debitore, ne risulterebbe che tutti i conti correnti divisi oggi in due, colonne, dare ed avere, sarebbero ben presto ridotti ad una sola colonna, e non sarebbe più possibile alcun bilancio». Sono necessarie anche delle caratteristiche fisiche ben precise, tipo «da trenta a quaranta anni di età; trentadue denti bianchissimi; altezza di cinque piedi e quattro o sei pollici; salute di ferro; stomaco di bronzo; schiena e polso vigorosi». Anche l'educazione ha una parte importante per fare il «debitore di professione». Il nostro autore distingue tra due tipi di educazione, quella ottenibile per mezzo dei libri e quella per mezzo degli

occhi. È evidente che l'educazione sui libri «fornisce poche reclute all'esercito» dei debitori. Essa è adatta a tipi studiosi, che perdono tempo a studiare il greco, il latino; «se studiano matematica vogliono occuparsi di equazioni di quarto grado». Tipi simili badano all'esattezza nelle citazioni, alla cronologia nella storia. Di cosa hanno bisogno? «Topi di scienza viventi delle briciole di un grand'uomo! Abitano in un triangolo, fanno colazione con un'esperienza e cenano con un problema». È l'educazione degli occhi quella che ci vuole! È la più diffusa, nella Francia del 1822. «Essa presuppone che si sia semplicemente sfiorato la scuola ed il liceo. Imparato a leggere, scrivere e far di conto, si passa rapidamente per le mani di tutti i maestri. Si sanno a memoria i nomi delle scienze che i professori insegnano, i luoghi dove si svolgono i corsi, ed i nomi dei compagni che hanno ottenuto i primi premi. Si terminano gli studi con una collezione di termini scolastici che l'abitudine ha fissato nella mente». Esempi: Cicerone fu un oratore, Virgilio un poeta, Tito Livio prolisso. Tacito profondo e conciso. Si eviterà di precisare quando vissero questi uomini notevoli; basterà sapere che «trattati di Roma». È preferibile credere anziché essere convinto. Si studierà per una professione che non sarà mai esercitata, diritta per esempio; e poiché lungo la strada vi è la scuola di medicina si «racconteranno parole come igiene, patologia, osteologia». Essenziale conoscere la differenza tra questa e quella traoria; tra uno champagne e l'altro. Esigere che le ostriche siano sempre servite nel loro guscio. I consigli sono tanti e chi ne volesse sapere di più può leggerli



il libretto. Si potrebbe pensare che è solo un libro di consigli per fannulloni. Neanche per sogno! Il fare debiti è la miglior politica per gli stalli! «Si è detto e ridetto che i debiti sono la sorgente di una feconda del credito. Precisamente così debiti Pitt (William Pitt, primo ministro inglese dal 1783 al 1806 con una interruzione dal 1801 al 1804) ha portato l'Inghilterra al grado di prosperità che adesso gode». Insomma oggi giorno siamo nel 1822, il principio più saldo di ogni buon sistema finanziario è espresso dalla verità seguente:

«Più si fanno debiti, più si ottiene credito». Volete altri esempi, ricordando sempre che siamo nel 1822, della «sublime arte di far debiti, che è una delle basi più solide della ricchezza nazionale»? «La Spagna che s'è indebitata e pur continua a indebitarsi; osservate la Russia che invita a Pietroburgo Rothschild per stipulare un debito di 100 milioni di rubli; considerate Na-

poli che vive esclusivamente di debiti». Segue il racconto di un tal Schneider, il debitore principe, che divenne ricchissimo in Svizzera semplicemente facendosi prestare soldi da tutte le banche e pagando, sino alla sua morte, gli interessi dell'una con i crediti dell'altra, siamo sempre nel 1822! Sul suo letto di morte, con tutti i suoi creditori riconosciuti intorno, in trepidità attesa, il «grande debitore» sussurrò: «Io, misero mortale, sono condannato a... e bancarotta; ma la patria non muore, e la sua immortalità risolve il sublime problema del credito. Sì, o signori, la patria può far debiti senza fine, perché essa deve vivere senza fine». Infine una profezia: «Paghli la Svizzera puntualmente gli interessi, e nulla impedirà che un giorno assorba i capitali del mondo intero». Rese l'ultimo respiro esclamando: «Commercio della Svizzera, saluta la bandiera del credito!». Sulla sua tomba sta scritto: «Il Debitore».

## Constable, dalla valle di Dedham le visioni del ricordo

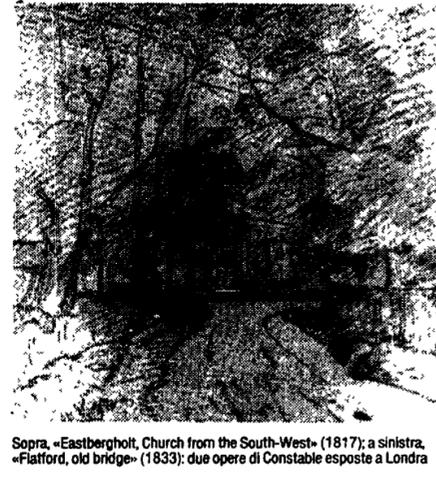
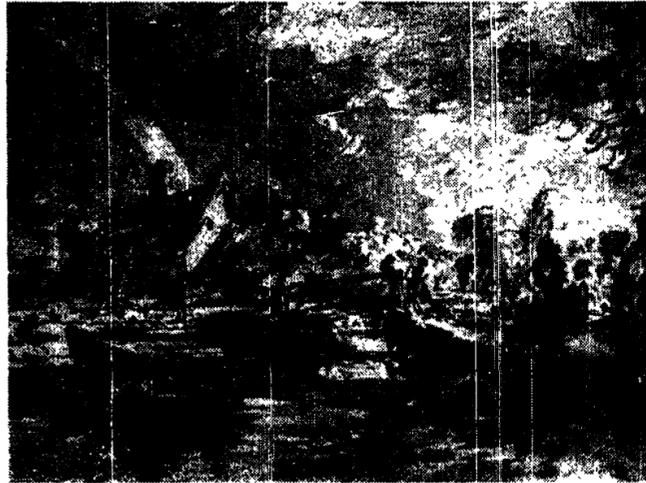
Nelle sale della Tate Gallery le tele dell'artista inglese per la più grande mostra londinese di questa stagione. La pittura per meditare a fondo sulla natura

ELA CAROLI

LONDRA. Nel 1787 un oscuro pittore di Edimburgo brevettò una singolare invenzione, un nuovo tipo di immagine che chiamò «Nature à coup d'oeil», cioè un paesaggio reso illusionisticamente così come sarebbe apparso ad uno spettatore ruotante su se stesso per trecentosessanta gradi; e l'idea fu poi attuata dallo stesso inventore, Robert Barker, in quelle strabilianti vedute di città (Londra ed Edimburgo) e di porti inglesi che ebbero immediato successo all'epoca, tanto da far coniare un nuovo termine unendo i due etimi greci «pan» e «orama»: insomma, panorama.

Quell'epoca John Constable (1776-1837) era un ragazzino, ma può darsi che già allora avesse visto quelle grandi tele montate su un cilindro e portate in tournée per le città d'Inghilterra e d'Europa, dove scatenarono centinaia di imitatori. Ma se nel panorama la pittura si faceva spettacolo attraverso il coinvolgimento illusionistico dell'osservatore (che tra l'altro pagava uno scellino e inaugurava il fenomeno dell'esposizione di quadri a pagamento, promuovendo l'affermarsi di

un rapporto commerciale tra opera e pubblico) nasceva comunque allora, o quantomeno si consolidava, una concezione della pittura come «cultura della visione» e come confronto tra reale ed immaginario. Già tra metà e fine Settecento si era affermata quella «cultura del viaggio» che era fonte di emozioni, di conoscenza e campo infinito di interrelazioni tra lo spostarsi fisicamente, il guardare e il creare (raffigurare, scrivere, interpretare). «L'arte del disegno è per il viaggiatore pittorresco ciò che l'arte di scrivere è per il letterato», aveva affermato William Gilpin nel 1782 nelle sue «Observations» che diffusero la moda del «picturesque travels» ed ebbero la funzione di insegnare agli altri pittori come osservare lo spettacolo della natura in termini di paesaggio dipinto, di «landscape». La percezione ottica traspareva l'oggetto della visione in un modello mentale e in un codice pittorico. E se da un lato si ambiva alla costruzione di una scienza della pittura di paesaggio (addirittura i francesi distinguevano in categorie il paesaggio: paysage portrait, pastoral, héroïque,



Sopra, «East Bergholt, Church from the South-West» (1817); a sinistra, «Flatford, old bridge» (1833); due opere di Constable esposte a Londra

historique, rifacendosi ai modelli di Claude Lorrain, Salvator Rosa, Poussin, Dughet) d'altro canto l'assunto principale era «cogliere la Natura sul fatto»; l'immediatezza dell'impressione doveva essere fermata subito, come nei vagabondaggi di Rousseau, con l'emozione e i sensi ancor vivi. Solo così la contemplazione della natura poteva essere veicolo a meditazioni più profonde, attraverso quel fascino tutto romantico che è il sentimento del sublime. Non lontana dalla Naturphilosophie di Schelling

è una frase di Constable: «La pittura è una scienza e dovrebbe essere condotta come un'indagine sulle leggi della natura. Perché allora la pittura di paesaggio non potrebbe essere considerata come un ramo della filosofia naturale, per la quale i quadri non darebbero che esperimenti?».

E gli orizzonti naturali e mentali - elaborati da John Constable sono ora qui, sotto i nostri occhi di visitatori corrotti da una pseudociviltà dell'immagine - o meglio, di ridondanti immagini - di fine XX se-

colò: qui, le sale della Tate Gallery ospitano le tele dell'artista inglese per la più grande mostra londinese della stagione, intitolata semplicemente «Constable», a cura di Leslie Parris e Ian Fleming-Williams e accompagnata da un ponderoso (anche in senso letterale) catalogo edito dalla stessa Tate. L'esposizione è divisa in due sezioni: gli anni del Suffolk - dove l'artista si formò - e gli anni di Londra, quelli della produzione più matura. In tutto, circa duecento dipinti e circa centocinquanta tra disegni

- impetuoso, tragico, mitico e, appunto, sublime. E sebbene a noi europei piaccia decisamente assai di più Turner, tuttavia questa pacata pittura da «com'era verde la mia valle» (Constable dipinse praticamente per tutta la vita i paesaggi del Suffolk e i dintorni di East Bergholt, casa e suo paese natale) affascina l'osservatore meno frettoloso, che scopre una ricca gamma di sentimenti dietro quei quadri apparentemente tutti uguali (la valle, il villaggio, il fiume, le «canal scenes» etc) e capisce come

questo pittore così diligente, così inglese nel suo *undersatement* e nei suoi valori tradizionali (la famiglia, la casa, il lavoro) sia un autentico esploratore del vero naturale, che sa ritrarre con accenti poetici forse sommersi ma autentici i sentimenti di campagna tutti quelli che spariscono dietro una civiltà, nascosti da cespugli o da alberi (la serie degli «East Bergholt lanes» è tra i momenti più vividi e quasi impressionistici della mostra) ci conducono molto lontano, fino ad arrivare - anticipandoli - ai «Sentieri interrotti» del fondamentale saggio di Heidegger, interpretate delle nostre inquietudini contemporanee. Il *perdersi* è infatti un *topos* che dal romanticismo in poi è presente nel nostro sentire. Le acque - quelle chete e navigabili dello Stour, riflettenti cupo come vetri, o quelle azzurre ed ariose del Tamigi, oppure quelle di Eghington e delle coste del Dorset, irrequiete sotto mutevoli cieli; e i cieli, appunto: la notevole quantità di «cloud studies» - studi di nubi - prova la straordinaria capacità dell'artista di rappresentare i cirri, cumuli, nubi a qualsiasi ora del giorno e condizione atmosferica. Acque e cieli sono elementi essenziali per il paesaggio in Constable, ne sono quasi «anima», il respiro profondo; e molti suoi cieli sono attraversati dall'arcobaleno, che quasi sempre appare «doppio» creando stupendi effetti spettrografici. Celebre è la serie della cattedrale di Salisbury; e qui viene in mente Novalis, che nei suoi «Frammenti» sosteneva che è lo spirito che rende poetici gli oggetti, e che il poeta usa le

parole come «tasti» di uno strumento. Qui si direbbe che il pennello e la materia pittorica si fanno mezzi di un «rispecchiamento» del soggetto sull'oggetto, e la natura veramente si trasfigura, nella visione a distanza dell'imponente cattedrale che sembra un fantasma al di là del bosco, o della radura, o del fiume, a secondo del punto di osservazione del pittore che la «fotografa» in tutte le condizioni possibili.

E la presenza dell'uomo è sempre marginale, accessoria al grande discorso della natura, così come quella degli animali, esseri dell'universo che, come l'uomo, sono condannati al lavoro; qualche scena gorgica - il carro di fieno, il gregge, una barca che passa una chiusa del fiume, un cavallo che salta, un molo coi pescatori - sono semplici episodi in un grande dramma, in un'immensa partitura armonica che è il mondo naturale nel suo scorrere, con le sue leggi, i suoi tempi. E allora la piccola baia di Osmington si fa la metafora di tutta l'esistenza, portatrice di eventi misteriosi e soprannaturali, nel succedersi di luce e buio, vita e morte. E un semplice caso, una barca che trova le acque in cui scorre bloccate da una chiusa, diventa quasi simbolo - come i «sentieri interrotti» di Heidegger - della difficoltà del vivere in terra, gli ostacoli da superare e il laborioso ma forse inconcludente andare, operare, lavorare dell'uomo. Perciò, perché viaggiare tanto? Constable si è mosso pochissimo, per poter tornare sempre lì, nella sua valle del Dedham dove scorre lo Stour...

«C'è un nido sul tetto!» E la costruzione di un grattacielo viene interrotta

I lavori per la costruzione di un grattacielo di trentatré piani a Melbourne sono stati sospesi per alcune settimane, per consentire a una coppia di rarissimi falconi pellegrini di covare le uova, deposte in un nido costruito sul tetto. Il nido con tre uova era stato trovato da operai che si sono dovuti ritirare di fronte agli attacchi in picchiata dei volatili. Il sindacato australiano degli edili, il costruttore e il proprietario dell'immobile hanno concordato di sospendere i lavori finché le uova non si saranno schiuse e i pulcini avranno imparato a volare, il che secondo i gruppi ambientalisti richiederà fino a due mesi. Secondo queste organizzazioni, è la prima volta che i falconi pellegrini, classificati tra le specie a rischio di estinzione, fanno il nido nelle vie del centro cittadino di Melbourne.

Nuova tecnica per operare all'aorta addominale

È stata utilizzata per la prima volta nel reparto di chirurgia vascolare dell'ospedale San Filippo Neri di Roma una nuova tecnica per la ricostruzione dell'aorta addominale. L'intervento è stato eseguito dall'equipe diretta dal professor Francis M. Reedy su una paziente toscana di sessantasei anni affetta da sindrome di Leriche (ostruzione dell'aorta addominale). Normalmente l'operazione consiste nel porre un by-pass tra l'aorta sottorenale al di sopra dell'ostruzione e le arterie femorali in modo da ripristinare il flusso sanguigno con un ponte che salta la parte chiusa dall'aorta. L'equipe del San Filippo ha trovato l'aorta della paziente completamente calcificata e quindi inutilizzabile per costruire un by-pass. Si è pertanto ricorso a una tecnica inedita, che consiste nel porre un by-pass non sotto ma al sopra delle arterie femorali. Per rendere possibile l'intervento è necessario escludere momentaneamente la funzione renale dalla circolazione, cercando di proteggerla da una possibile conseguenza ischemica, attraverso particolari accorgimenti. L'intervento del professor Reedy è perfettamente riuscito, è durato circa quattro ore e la paziente è stata già dimessa dall'ospedale.

Una convenzione internazionale sulle centrali nucleari?

L'istituzione di una convenzione internazionale sulla sicurezza delle centrali nucleari è stata proposta dal ministro tedesco per l'ambiente Klaus Töpel, presidente della conferenza dell'Alea (Agenzia Atomica Internazionale) sulle future strategie di sicurezza per l'energia nucleare, cominciata lunedì a Vienna. Durante una conferenza stampa in chiusura della prima giornata dei lavori, Töpel ha affermato che una convenzione internazionale dovrebbe fissare standard di sicurezza vincolanti. A suo avviso, i controlli di singole centrali nucleari non sono più sufficienti a creare un'estesa cornice internazionale di sicurezza. Come termine di entrata in vigore della convenzione il ministro tedesco ha già indicato il 1992. La proposta tedesca è stata accolta con soddisfazione dal direttore generale dell'Alea, Hans Blix.

Una ricerca francese «ingegneria delle proteine»

Un rapporto dell'Accademia delle scienze di Parigi avverte le autorità francesi: le ricerche nel campo dell'«ingegneria delle proteine» costituiscono uno dei programmi scientifici più promettenti data la loro importanza per i più svariati settori dell'industria, dalla farmaceutica all'industria agricola e alimentare. Gli autori del rapporto (sedici ricercatori e imprenditori) hanno dedicato all'argomento «quasi due anni di lavoro», tra mille difficoltà. Industriali e organismi scientifici hanno denunciato infatti alcune fonti dell'Accademia delle scienze - sono di solito poco disponibili a fornire informazioni sullo stato delle loro ricerche. Il termine di «ingegneria delle proteine», così ricordano tra l'altro gli autori del rapporto, si riferisce alle indagini per modificare le proteine spesso attraverso manipolazioni genetiche, per ottenere nuovi prodotti (vaccini, medicinali, insetticidi). Sono stati presi in considerazione tra l'altro 306 brevetti depositati nel mondo negli ultimi tre anni. Gli Stati Uniti, con 155 brevetti, distanziano in maniera considerevole gli altri paesi industrializzati. La Francia (23 brevetti) supera il Giappone (18), la Gran Bretagna e la Germania.

MARIO AJELLO

Quando la natura è «tecnologica» Un animale che ha ispirato macchine per il volo e che è ingiustamente accusato di nefandezze

Quel laboratorio chiamato pipistrello

Il pipistrello è uno di quegli esempi straordinari di capacità della natura di sviluppare tecnologie raffinate. La sua struttura ossea gli permette infatti straordinarie performance in aria. Non a caso ha ispirato meravigliose «macchine per il volo» agli uomini. Ma i pipistrelli sono anche vittime di pregiudizi e leggende maligne: sono pericolosi per i capelli, succhiano il sangue... E invece...

MIRELLA DELFINI

Sono passati cent'anni giusti da quando l'inventore francese Clement Ader, copiando la forma delle ali di un pipistrello, costruì la prima macchina a motore capace di sollevarsi da terra. Fin a quel momento gli uomini avevano tentato solamente, e con poco successo, il volo planato. Il primo modello di Ader si chiamava Eole e poteva aprire e chiudere le ali in modo da tendere una membrana di taffetà rivestita di colla, il congegno era mosso da un'elica a quattro pale, azionata da un motore a vapore. Purtroppo tutto quello che Ader riuscì a realizzare fu un volo radente di una cinquantina di metri.

Appena il governo gli concesse una sovvenzione, l'inventore si mise a costruire l'apparecchio numero due, che però abbandonò subito, e infine il tre, un bimotore, l'unico sopravvissuto fino ai nostri giorni. (si può vedere a Parigi, nel Museo Nazionale della Tecnica). Per la fabbricazione di questo gigantesco pipistrello in seta e legno di pino - apertura alare quindici metri - ci vollero 420 mila ore lavorative e un costo pari a quello di un moderno aereo militare. Ader si ispirò ai pipistrelli detti rossette egiziane, abili anche nel volo planato, ma non pensò mai di dotare il suo aereo di ali battenti.

Eppure oggi, che il suo apparecchio è stato esaminato perfino radioscopicamente, ci si è resi conto che è di una perfezione straordinaria e che il suo costruttore aveva imitato con minuziosa precisione perfino le ossa di questi mammiferi, i soli capaci di «volo attivo», altamente specializzato (anche se l'abilità degli uccelli è sicuramente superiore). I pipistrelli non sono simpatici, ma la colpa - dicono gli esperti - è nostra. Se ev-

dei pipistrelli noi abbiamo solo poche e infondate notizie. Siamo convinti che si attaccino ai capelli, che non riescano a trovare la via d'uscita una volta entrati in casa, che siano completamente ciechi e un po' tutti vampiri. Il professore racconta che una neolaureata in materie letterarie le ha chiesto con la massima serietà se è vero che i pipistrelli volano alla velocità della luce. Sradicare i pregiudizi non è facile e bisogna ammettere che anche loro, i pipistrelli, vivendo nelle caverne, uscendo solo di notte, e agitando le ali in modo un po' demoniaco (nell'i-

conografia tradizionale il diavolo ha copiato anche lui il modello-chiroterotero), fanno del loro meglio per alimentarci i nostri incubi. L'incubo invece lo stanno vivendo loro perché diminuiscono di numero. Molte specie di pipistrelli sono in forte calo benché si tratti di fauna protetta, di cui è vietata la cattura e l'uccisione tranne che per motivi rigorosamente scientifici. L'urbanizzazione, l'eliminazione di molti insetti e soprattutto l'uso di pesticidi clorurati li hanno messi in gravi difficoltà. Il professor Crucitti cita il caso della tudarida brasiliensis-mexicana, una specie migratoria che fa base in Arizona e che si è ridotta del 99 per cento. È un caso limite, ma anche da noi la situazione non è rosea. In realtà dobbiamo molto ai pipistrelli: non solo il primo modello di un aereo a motore, ma anche parecchi suggerimenti sul «sonar» che è il sistema di cui si servono tutti i microchiroteroti e le rossette per localizzare le prede. A proposito del fatto un po' fastidioso che succhino sangue, beh, succede sul serio, ma di rado. O meglio, solo certe specie lo fanno, e non le nostre, europee, alcune delle quali però possono trasmettere il virus della rabbia. Ma i soli vampiri conosciuti sono americani e appartengono al gruppo dei desmodonzi. I nostri invece mangiano di gusto soprattutto insetti dannosi per le colture agricole.

Ogni notte, in campagna, tra le mura di un vecchio rudere, o nell'orto dietro casa -

microcosmi di poche decine di metri - si svolgono battaglie degne di una guerra spaziale, e i combattenti hanno messo a punto mezzi di una tecnologia così sofisticata da fare vergogna alla telematica e all'elettronica più avanzate: radar e sonar, sistemi di risposta e controrisposta, tecniche di monitoraggio e di mimetizzazione, emittenti di disturbo, segnali fuorivanti, intercettazione delle notizie e loro utilizzazione per mutamenti di rotta e strategia in tempo reale. L'uomo, con tutte le sue macchine, si avvicina solo in maniera approssimativa all'alta tecnologia



Disegno di Umberto Verdat

che pipistrelli e farfalle notturne, gli uni per mangiare, le altre per sopravvivere usano da milioni di anni.

I pipistrelli, per localizzare le vittime, lanciano nell'aria fasci di onde a ultrasuoni. Quello chiamato Crecchio di topo (*Myotis myotis*), oltre a utilizzare la membrana - detta patagio - a mo' di retino per catturare insetti volanti anche minuscoli come papaveri e moscerini emette fino a trecento segnali al secondo con una modulazione di frequenza che varia dalle cinquanta alle trecentocinquanta vibrazioni. E il suo apparato registra la prima eco subito dopo avere inviato lo scandaglio sonoro. Ma nel frattempo il fascio di ultrasuoni ha già messo in allarme molte piccole prede, fornite di sistemi perfettamente in grado di intercettare il segnale nemico.

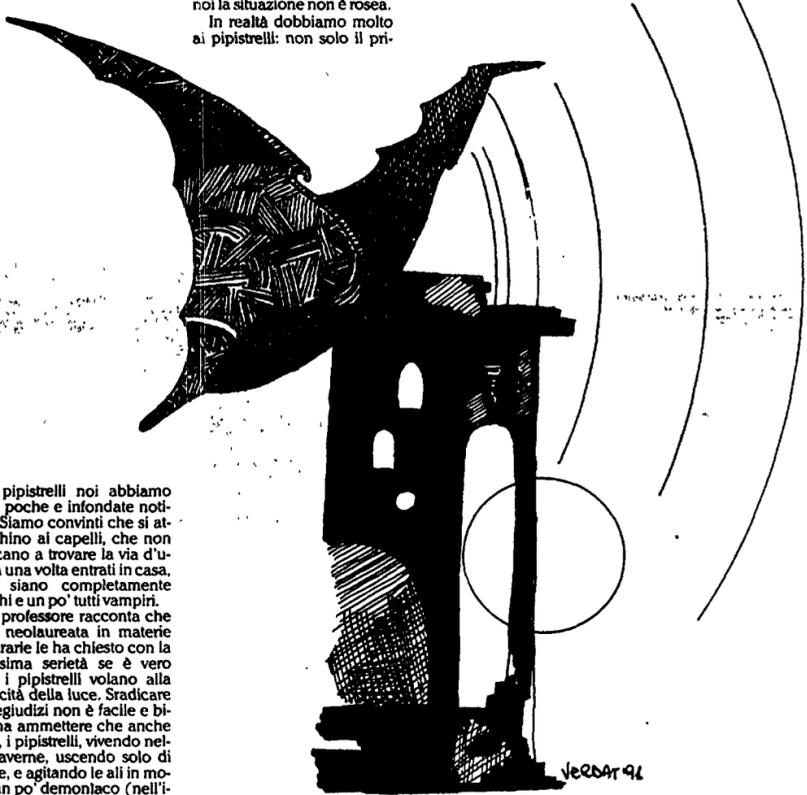
Anche nel caso in cui l'apparecchio abbia l'aria di essere rudimentale, a conti fatti di fronte a certe tecniche di intercettazione bisogna togliersi tanto di cappello. Le farfalle notturne, per esempio, possiedono due piccoli organi timpanici, vicini all'attaccatura del secondo paio di ali. Si tratta di una cavità piena d'aria chiusa da una membrana, alla quale è collegato un filo che contiene due sole cellule nervose. Troppo semplice, si dissero due studiosi, il professor K.R. Roeder e il suo collaboratore Asher Treat: si dettero lungamente da fare per scoprire come la farfalla potesse avvertire l'arrivo del nemico.

Infine tutto divenne chiaro. Si tratta semplicemente di un calcolo delle differenze d'intensità tra le stimolazioni ricevute dalle due orecchie. Permette di localizzare la fonte dalla quale provengono lo scandaglio sonoro (un po' come capita a noi quando sentiamo i suoni attraverso un impianto stereo). In più, visto che le due cellule non possiedono la stessa sensibilità, appena si mette in allarme la seconda, significa che il predatore è a pochissima distanza. Anche le ali servono: battendo rapidamente, ossia da quaranta a cinquantavolte il secondo, diventano una specie di «pannello sonoro mobile» tra le orecchie e la fonte sonora. Con-

sentente alla farfalla di conoscere la posizione del nemico: in alto, in basso, di lato e anche dietro. La farfalla si accorge della presenza del pipistrello già quando lui si trova in un raggio di trenta metri, mentre il predatore deve avvicinarsi molto di più perché la maggior parte delle farfalle hanno le ali guarnite da una frangia i cui fili hanno un diametro di sette millesimi di millimetro. Con questo sistema, oltre a un rivestimento così morbido che attenua l'eco del volo, la farfalla ha risolto uno dei più complessi problemi di aerodinamica, perché riesce a lazionare l'aria nelle zone di turbolenza. Quando però il nemico giunge a sei metri di distanza, limite di portata del suo sonar, l'eco della preda gli ritorna con una intensità pari a trenta decibel, per la farfalla è un bel casino. L'unica speranza rimane la fuga, piuttosto problematica con un avversario tanto più veloce. A volte è utile scappare con l'avvicinamento, o il looping, o addirittura con una brusca inversione di rotta per dirigersi coraggiosamente sul pipistrello e poi scartare immettendosi nella sua scia. C'è perfino chi si finge morto a va in caduta libera cercando di sparire nell'erba, stragemma che qualche volta riesce. Ma c'è di più. Alcune farfalle delle famiglie delle archidae possiedono un trucco con il quale emettono a loro volta ultrasuoni per fuoriare il pipistrello. Sembra che copino il codice sonoro di una farfalla velenosa, mentendo spudoratamente. E il pipistrello ci casca sempre.

I tecnici antradar della Raf hanno preso per il loro stemma il disegno di una farfalla capace, appunto, di emettere segnali fuorivanti, e la dicitura, sotto, è «confusione».

Il detector del pipistrello, dunque, finisce spesso per ritrovarsi contro di lui, perché la preda - avvisata - gli può sfuggire. E nessuno ancora ha capito come faccia il poverino, in un simile caos di suoni, a recuperare la propria eco senza scambiare la con quella del vicino. Qualche spintoso ha chiamato questo miracolo «effetto cocktail-party».



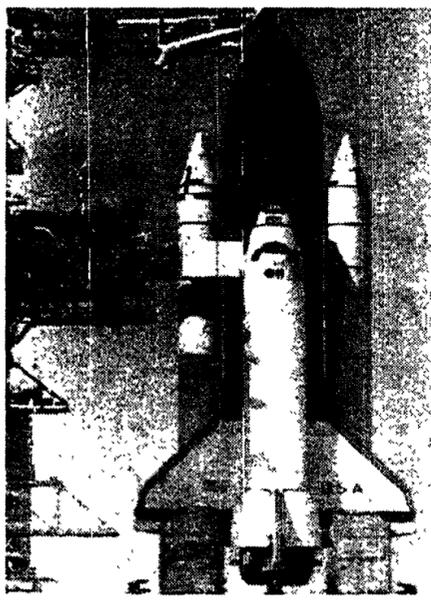
Verdat 91

A prezzo contenuto, la Mir va all'asta: gli americani la compreranno? I sovietici sono costretti a far fare la pubblicità ai cosmonauti

Urss, stazione spaziale vendesi

ATTILIO MORO

NEW YORK. La stazione spaziale sovietica Mir è in vendita. Il prezzo si aggira intorno ai 6-700 milioni di dollari, e gli americani non nascondono il loro interesse per l'affare. Del resto si tratta di spiccioli rispetto ai 30 miliardi di dollari preventivati dalla Nasa per la costruzione della stazione spaziale Freedom. Il progetto della stazione americana va avanti, ma tra mille difficoltà: più volte il congresso ne ha chiesto un ridimensionamento sia a causa dei costi elevati che per la crisi di credibilità che ha investito l'agenzia spaziale americana dopo i clamorosi insuccessi degli ultimi anni. Non è la prima volta che i sovietici offrono il loro patrimonio spaziale sul mercato occidentale. Gli americani aveva però finora sempre declinato le offerte, preferendo finanziare programmi che vedessero la partecipazione dell'industria aerospaziale nazionale. Solo qualche mese fa infatti lasciarono cadere l'offerta sovietica del «energia», una sorta di Tir dello spazio, particolarmente adatto al trasporto delle molte tonnellate di materiali necessari a costruire la stazione spaziale. Ora però mostrano un interesse del tutto nuovo sia per il veicolo che per il Mir. La vendita di una parte del patrimonio accumulato in oltre 35 anni di ricerche è una questione di vita o di morte per l'agenzia spaziale sovietica: anche recentemente Elsin ha infatti chiesto un drastico taglio dei suoi bilanci - già ridotti del 20% negli ultimi due anni - e persino il lancio del superveicolo Energia, al quale i sovietici hanno lavorato con particolare impegno negli ultimi anni, era stato rinviato per difficoltà di bilancio. Nel tentativo di trovare nuovo «cash», l'agenzia sovietica si era persino adattata ad un nuovo genere di business: la pubblicità spaziale. La settimana scorsa infatti alcuni astronauti hanno bevuto nello spazio una Coca-cola per studiare il processo di separazione dei liquidi dal gas in assenza di gravità. L'interesse scientifico dell'esperimento era ovviamente pressoché nullo, mentre invece era notevole quello della compagnia americana per il ritorno pubblicitario dell'impresa. Nessuno sa ancora quanto i dirigenti della Coca-cola abbiano pagato.



Con l'ingegneria genetica le risorse ittiche arriveranno al 20% dei consumi alimentari. Le supertrote, le carpe giganti e tutti gli altri animali saranno molto più grandi di oggi

Il pesce mutante, un cibo del futuro

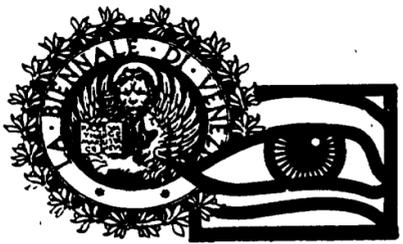
Per l'ingegneria genetica il «miracolo della moltiplicazione dei pesci» potrebbe diventare una realtà. Entro i prossimi dieci anni arriveranno sui nostri tavoli da pranzo trote giganti, enormi salmوني, platesside molto più sostanziose di quelle che siamo abituati a vedere e a mangiare. Ma se dalle vasche degli allevatori i pesci «manipolati» sconfineranno negli stagni aperti, c'è il rischio di gravi problemi ecologici.

DANIELA SESSA

Lo ha deciso la scienza: il pesce sarà l'alimento proteico principale del prossimo secolo. Entro i prossimi dieci anni arriveranno sulle nostre tavole trote, salmوني, platesside e carpe più grandi e più sostanziose di quelle che siamo abituati a vedere e a mangiare. Nelle acquaculture nuoteranno pesci speciali che impareranno a crescere più in fretta e a riprodursi prima dei propri simili. Per l'ingegneria genetica il «miracolo della moltiplicazione dei pesci» è una realtà e ci sono tutte le premesse per supportare che presto si ripeterà fuori dalle vasche governate dagli addetti ai lavori. Negli Stati Uniti, in Giappone e in Germania già si parla infatti dei vantaggi economici che si potrebbero ricavare dalla vendita dei super-pesci sul mercato internazionale. D'altronde negli Usa il commercio ittico rende già bene: nel 1990 ha fruttato su scala mondiale circa 22 miliardi di dollari, pari - secondo i dati della Fao - al 15% del totale consumato in tutto il mondo. Una proporzione che potrebbe salire nei prossimi anni al 20% con l'aiuto della genetica. Secondo Thomas Chen, biologo del Center for Marine Biotechnology dell'Università del Maryland, «i pesci a cui viene iniettato un ormone della crescita sintetico si sviluppano con una velocità superiore alla norma del 20-40%. Resta ancora da vedere però come si comporteranno questi super-pesci una volta entrati nelle acquaculture dove la tem-

peratura cambia con il variare delle stagioni, dove dovranno dividere il cibo e competere con le altre specie e i non manipolati». Ciononostante è stato calcolato che i pesci figli dell'ingegneria genetica potranno rendere in produzione il 10-20% in più dei propri simili non manipolati. E non soltanto per merito delle iniezioni di ormoni, ormai collaudate e tentate con minor successo anche su altri animali di allevamento (le uova di pesce, spesso libere nell'acqua, possono essere manipolate con più facilità). Thomas Chen e colleghi stanno già pensando a come potranno indurre l'immunità nel corpo genetico dei loro pesci: per combattere e prevenire le infezioni virali proveranno ad aggiungere un gene che codifichi per una sequenza di Rna - retrovirale - capace di bloccare la replicazione del virus. Intanto, Garth Fletcher, del Memorial University di Newfoundland, sta mettendo a punto con buoni risultati una tecnica per rendere più resistenti al freddo i pesci abituati ai climi temperati. Fletcher ha immerso nel Dna di alcuni salmوني atlantici uno specifico gene anti-gelo in grado di prevenire le formazioni di cristalli di

ghiaccio nell'organismo. «Abbiamo già visto le prime tracce della proteina anti-gelo», prelevata dalla passera nera che vive nelle acque polari, circolare nel sangue dei salmوني manipolati dicono ai Memorial. Detto tanto entusiasmi c'è però il timore che i pesci manipolati possano superare in qualche modo i confini dei silos d'allevamento e finire nei mari e nei fiumi turbando l'equilibrio dell'ecosistema. In Germania, dove l'ingegneria genetica su pesce ha fatto passi da gigante, il pericolo è considerato incombente tanto da giustificare la pubblica azione di un articolo polemico di Mathias von Lukowicz, direttore dell'Istituto regionale bavarese per la pesca, nell'annuario agricolo della Baviera. «La messa in commercio di pesci trattati geneticamente», avverte von Lukowicz «dovrà essere preceduta da normative che limitino la crescita incontrollata di questi animali. La situazione potrebbe sfuggirci di mano. Se i pesci manipolati supereranno i confini delle vasche e andranno a finire negli stagni aperti potrebbero accoppiarsi con gli individui naturali della stessa specie e in questo caso potrebbero prendere il soprav-



A PAGINA 20



**La guerra nel Golfo e il silenzio di Sheherazade**

In 17 minuti il microdramma di una famiglia di Tunisi dopo le distruzioni della guerra nel Golfo. Ne è autore il grande regista tunisino Noufi Bouzid. Il sogno impossibile di Sheherazade.

**Incontro con il protagonista di «Una storia semplice»**  
L'attore parla di Sciascia e dell'ambiguità della Sicilia

# Le mille verità di Volontè

È il più atteso. Davanti alla platea di giornalisti che affollava l'Excelsior per la conferenza stampa di *Una storia semplice*, Gianmaria Volontè ha tenuto una vera e propria lezione. Nel mestiere dell'attore, l'arte di Sciascia e l'ambiguità di Pirandello. Ha tracciato un elogio del dubbio e del paradosso, ha parlato di mafia, Sicilia e ha ricordato la recente, tragica morte di Libero Grassi.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**RENATO PALLAVICINI**

VENEZIA. Tra le prime di questa 48ª Mostra del cinema, che ha preso il volo ufficialmente ieri, era la conferenza stampa più attesa. E il più atteso, fra i tanti schieramenti dietro il lungo tavolo dell'Excelsior (c'erano il regista Emidio Greco, Andrea Barbato, Ennio Fantastichini, Ricky Tognazzi, Massimo Dapporto e Massimo Ghini), era lui: Gianmaria Volontè. E non ha deluso. Venendo meno in parte ad un suo personalissimo e dignitosissimo cliché, che lo vuole schivo e difficile, di rare e poche parole, ha sorpreso tutti. Dopo essere stato per una buona mezz'ora un po' in disparte ad ascoltare le domande del pubblico e le risposte di quasi tutto il cast de *Una storia semplice*, quando è venuto il suo turno, stimolato da una domanda sull'identificazione tra Volontè, Sciascia e Franzò, il professore protagonista del film di Emidio Greco, ha esordito con un laconico «non sarò breve».

La sua non è stata una risposta, ma una lezione. Una lezione sulla difficile arte dell'attore, una lezione che ha tirato in ballo l'arte di Sciascia, l'ambiguità di Pirandello, che ha tessuto l'elogio del paradosso e quello del dubbio. «Interpretare questo ruolo - ha detto Volontè - è stato una sorta di rompicapo e, come tutti i rompicapi, poco piacevole. Sciascia ha messo molto di sé nel personaggio del professor Franzò; ci ha messo il suo sconfinato amore, ma anche la sua repulisti per la Sicilia e i siciliani, e Sciascia definiva questo amore, appunto, come una repulisti. E poi ci ha messo anche il gusto per il razionalismo, il ragionare lucido che porta però, quasi inevitabilmente al pessimismo. E ancora ci ha messo il senso e la sofferenza per la malattia, come un dolore di chi pensa rispetto ad una maggioranza «sana» che non pensa. Io ho messo insieme i pezzi che suggeriscono le parole di Sciascia e le indicazioni del regista per esprimere, nel professor Franzò, una sorta di condensazione. Un momento per me importantissimo perché è come quando, in sogno, non riconosciamo una persona che ci si presenta, ma sappiamo di conoscerla benissimo».

«Nel libro, come nel film - ha continuato Volontè - torna spesso il nome di Pirandello perché, per Sciascia, Pirandello è stato un problema. Essere e apparire, uno dei dilemmi tipici di Pirandello, è ben rappresentato dal personaggio del commissario, che nel film è interpretato da Ennio Fantastichini, un tutore della legge, in apparenza, ma un assassino in realtà».

Dilemmi e paradossi che il «professore» Volontè spiega a una platea di giornalisti, sorpresa e ammirata. La sua è quasi un'esegesi del film, vissuta in prima persona da un attore e da un uomo che scava in profondità dentro se stesso e dentro la realtà, prima di arrivare all'interpretazione-identificazione. «Il mio - racconta Volontè - è sempre un percorso lungo, artigianale. Me ne sto chiuso in casa dei mesi a riflettere». E poi torna ancora sul tema del paradosso: quello della verità che ha tante facce e che il film di Greco affronta con straordinaria secchezza, fedele alle pagine di Sciascia. Fino alle conseguenze estreme per cui le tante verità si annullano in una sorta di ulteriore paradosso onirico. Oppure, al contrario, un paradosso che affonda in una realtà dolente. «Me l'ha suggerito - racconta Volontè - la lettura di un articolo di Andrea Barbato (che è anche sceneggiatore del film, ndr) pubblicato su *L'Unità*, quando cita la tragica morte di Libero Grassi. Ancora una volta un paradosso estremo di un uomo che aveva rifiutato la protezione del racket e quella della polizia, perché un uomo libero - continua Volontè - non ha bisogno di protezione». È anche Barbato, dopo aver rilevato che «non c'è stato bisogno di mettere molto le mani nelle parole di Sciascia per trasferire in immagini, a sottolineare l'attualità permanente» dello scrittore. «È un libro sul potere - ha aggiunto il giornalista - sulla sua capacità di inquinare, corrompere, deviare l'attenzione al punto che an-

# SPETTACOLI

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ALBERTO CRESPI**

VENEZIA. Il massimo era Spadolini, per il minimo fate un po' voi, sfrenate la fantasia. Inaugurazione secondo copione, ieri sera, per la quarantottesima Mostra internazionale d'arte cinematografica (questa la dicitura ufficiale che usiamo ora e mai più: del resto non si dice nemmeno più Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, bensì Russia, figuratevi quindi tutta quella pappardella su Venezia; d'ora in poi la chiameremo Mostra; o, se ci gira, Mostro). Insomma, la Mostra è partita con un po' di mondanità, un po' di ufficialità, un po' di qualità, quest'ultima tutta assicurata dal film di Emidio Greco, *Una storia semplice*, che ha aperto, per l'Italia, il concorso. Visto, fra le personalità, il presidente della giuria Gian Luigi Rondi, che ieri ha aperto così la sua rubrica quotidiana sul *Gazzettino*: «Oggi si inaugura la Mostra del cinema. Ci sono anch'io».

Insomma, la notizia c'è: la Mostra è iniziata, e da oggi si comincia a fare sul serio. In concorso scendono in lizza gli Usa (*My Own Private Idaho* di Gus Van Sant) e il Marocco (*La plage des enfants perdus* di Jillali Fethali). Fuori concorso riemerge dalle nebbie l'ungherese Peter Bacsó, vecchio alliere del cinema di tutti i regimi al quale non deve parer vero, in tempi di post-comunismo, di poter intitolare un film *La fidanzata di Stalin*. La Settimana della critica parte con l'italiano *Vito e gli altri*, di Antonio Capuano. E prende il via anche la retrospettiva, con due film del '29 e del '31 firmati da due giganti del tempo che fu come Dorothy Arzner e George Cukor.

Che aggiungere? Noi siamo qui, voi siete lì: godetevi la Mostra in tv, visto che da oggi comincia pure l'overdose di trasmissioni. Nel bailamme baudesco in cui tutti stanno facendo figuracce su figuracce, vorremmo solo rivolgere un augurio a una persona che al Lido c'è - proprio per condurre un programma tv - ma ha rischiato di non esserci: Mara Venier. L'abbiamo incontrata ieri nella hall dell'Excelsior, con un bustino che le sostiene il collo, conseguenza di un brutto incidente di macchina. Aveva un'aria spaventata. Coraggio, signora Venier, il peggio è passato, e il Mostro in arrivo non è così brutto come lo si dipinge.



**«Anima mundi»**  
la natura dorata di Godfrey Reggio

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

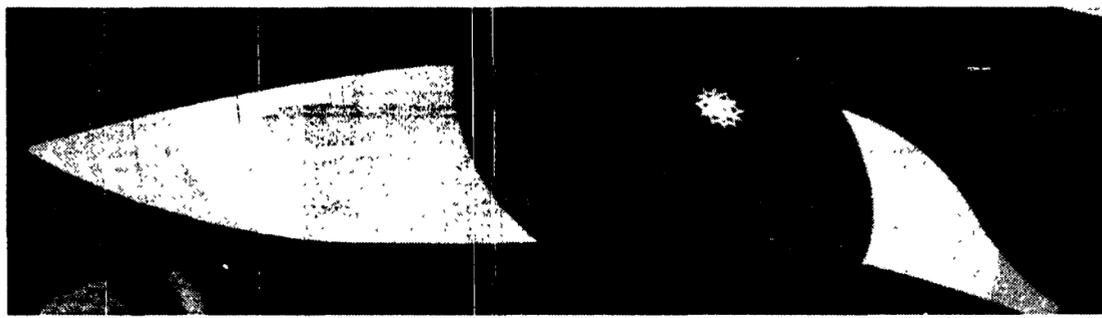
VENEZIA. Guardano, saltano, corrono, si muovono, ma soprattutto respirano. *Anima Mundi*, il cortometraggio di Godfrey Reggio, con le musiche di Philip Glass, che ieri ha ufficialmente inaugurato la Mostra del cinema, è anche questo: un unico, lungo, lento respiro della natura e degli animali. «Lutto il film - spiega Godfrey Reggio, il regista americano autore di *Koyaanisqatsi* - è costruito su di un concetto molto rigoroso contenuto nell'etimologia stessa della parola «anima», che vuol dire respiro. La stessa struttura della parola «anima», con quelle sue tre sillabe, simula i tempi del respiro: inspirazione, pausa, espirazione».

Nato da un'idea del gioielliere Paolo Bulgari, il film celebra la campagna del Wwf sulla Diversità biologica: un tentativo di avvicinamento alla natura e una presa di coscienza dell'unicità del creato, di un principio armonico che regola e organizza tutte le forme di vita sulla terra, che risale alla biologia antica e fu codificato da Platone nel *Timeo*. «Non è vero - spiega Reggio - che l'uomo sta al vertice della piramide del creato. Non è una semplice parte. Ecco perché nel film non compare mai. Ho voluto fare un film che illustrasse il punto di vista degli animali».

Ed ecco allora che gli insistenti primi piani degli squali e dei leoni, lupi, tigris e scimmie, che ci scatenano silenziosi di oschemio, più che sguardi accusatori: nei confronti dell'uomo, della sua superbia e della sua azione distruttrice nei confronti della natura, sono la testimonianza che dall'altra parte c'è una creatura che vuole parlare con noi. «Quegli occhi - spiega Reggio - e quegli sguardi sono un mezzo per comunicare, per stabilire un contatto, per rivelarci un mondo che ci è sconosciuto». La struttura drammaturgica di *Anima Mundi* è divisa in tre movimenti, a loro volta suddivisi in nove sequenze. Ed è su questa articolazione che Reggio e Glass hanno costruito, in perfetta sintonia, una partitura di suoni e di immagini in cui la musica non «commenta» il film, ma con esso nasce e si svolge.

Per certi versi analoga l'operazione tentata dal francese Luc Besson, il cui *Atlantis* ha condiviso con il cortometraggio di Reggio, l'onore di aprire la Mostra. Un viaggio sottomarino, una sorta di seguito, come ha spiegato lo stesso regista, del suo precedente *Le grand bleu*. Una serie di quadri di vita acquatica, scanditi dalla musica di Eric Serra, con le otarie che intrecciano danze su ritmi da discoteca o con eleganti razze che veleggiavano tra le onde al suono di una romanza della Callas; quasi una *Fantasia* disneyana in versione sottomarina.

Trentotto mesi di spedizione, in giro per i mari del mondo a filmare i più diversi ambienti marini. E non senza rischi. «Quando abbiamo filmato il branco di pescicani che si vede nel film - racconta Besson - non abbiamo potuto servirci delle tradizionali gabbie che usano i sub per proteggersi, perché la cinpresa era troppo grossa. Così, piano piano, siamo usciti fuori e ci siamo avvicinati agli squali. Sì, le prime ci sono venuti addosso, ci hanno distrutto una cinepresa e procurato qualche danno: ma poi abbiamo imparato a muoverci e a capirli, e ci siamo abituati. In fondo sono animali carini e gentili».



che il cittadino più volenteroso e più onesto finisce per rimanere disorientato».

Gianmaria Volontè torna ancora su Sciascia, sullo scrittore e sull'uomo; sui suoi ultimi giorni, quando malato si appoggiava sempre a un bastone. «Quel bastone era quasi un simbolo di comando, come quello di un padrone - dice Volontè -; quel bastone che è un po' come un'evocazione di quell'antica mafia quasi folklorica che con il narcotráfico è diventata altro. Ecco ancora una volta tutta l'ambiguità e la metaforicità della Sicilia, quella vera e non quella dei cartelli siciliani dei film di Tomaso».

In *Una storia semplice*, ad un certo punto, il professor Franzò, al giovane maresciallo (interpretato da Ricky Tognazzi) che gli espone la sua verità sul delitto su cui sta indagando, ricorda il sano valore del dubbio. «Sono un cultore del dubbio - dice con un po' di compiacimento Gianmaria Volontè - ecco perché sono un estimatore di Shevardnadze, perché è stato l'unico che in una vicenda che sembrava avere già detto tutta la verità, ha avuto il coraggio di sciogliersi dentro una pasticca di dubbio».

La lezione del «professore» volge quasi al termine, ma Volontè si concede - e se lo merita - un piccolo appunto personale che è anche però un riconoscimento ai suoi giovani colleghi di *Una storia semplice*. «Sono un attore che lavora in solitudine e che sente la solitudine dell'attore, ma devo dire che lavorare con i miei compagni mi ha fatto un enorme piacere, come mi fa piacere essere qui, oggi, assieme a loro. Un piacere che sarebbe stato più grande se con noi ci fosse anche Gianluca Favilla, che purtroppo ci ha tragicamente lasciato».

## Un commissario al di sotto di ogni sospetto e il saggio professor Franzò

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**SAURO BORELLI**

VENEZIA. Si potrebbe ricorrere a mille stereotipi per il nuovo film di Emidio Greco *Una storia semplice*. Un *thriller* d'ambiente siciliano, un giallo-nero tradizionale, un racconto colmo di suspense. In realtà, *Una storia semplice* è anzitutto un bel film. Una sorta di vaso di Pandora contenente elementi drammaturgici, suggestioni narrative, spunti psicologici destinati a catturare, a coinvolgere intensamente. La cosa è doppiamente significativa, poiché *Una storia semplice* è il primo film in concorso a Venezia '91 ed, al contempo, una delle punte di diamante della prestigiosa rappresentativa italiana. Ricavato dal racconto omonimo di Leonardo Sciascia, basato su una sceneggiatura attenta e rigorosa dello stesso regista e di Andrea Barbato, il film prende le mosse da una duplice traccia evocativa.

In una città della Sicilia sud-orientale, il cui torpore è appa-

raccontò: la caratterizzazione austera e prodigiosa di Volontè (appunto Franzò), le rapide, acute notazioni ambientali prospettano subito, la Sicilia odiosamente di Sciascia, quella terra solare e insieme segreta che tante tragedie ha vissuto. Volontè interamente calato nel proprio personaggio, il saggio professor Franzò che sa e vuole comunque salvaguardare la propria dignità di uomo probro e quegli scordi fugaci, quei paesaggi refrattari di una Sicilia appartata, sommersa di canno, giusto in questo preliminare approccio narrativo, la chiave di volta più efficace, produttiva per leggere, con dovuta cognizione di causa, l'atto Sciascia quanto il film di Emidio Greco.

Per il resto, il plot si dipana sullo schermo, sapientemente dosato e articolato. Salta fuori, dunque, che l'ex diplomatico viene inventato morto, apparentemente suicida nella sua stessa dimora. Commissario e altre più spocchiose autorità fanno di tutto per liquidare il



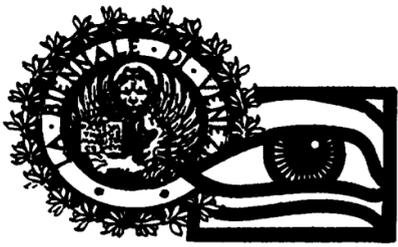
Una scena di «My own private Idaho» di Gus Van Sant: sopra, si lavora al simbolo della Mostra; in alto, a sinistra Gianmaria Volontè con Andrea Barbato durante la conferenza stampa; a destra, James Behish con la moglie, all'arrivo al Lido

caso come un evento del tutto ordinario. Ma da una parte il solerte brigadiere, dall'altra l'insinuante professor Franzò contribuiscono, alla distanza, a ripristinare un'altra tradizione realista dei fatti. Non senza che, temporaneamente la casuale conoscenza del professore, il giovane incontrato sul *ferry boat*, venga severamente inquisito. Lo sbocco del tutto? Niente o quasi. La solita, stralificata verità pirandelliana. Si tratta di un «maledetto imbroglio», dove il meglio che si possa fare è stare fuori, girare alla larga. Questo lo sconosciuto, disperante messaggio.

Film dalle scansioni e dai moduli narrativi improntati dalla più calibrata ritennità emotiva e morale, *Una storia semplice* segna certo un momento alto nel cinema, pure di notevole livello di Emidio Greco (ricordate il prezioso, finissimo *Elvengard* tratto da Karen Blixen?). Merito, certo, della regia ma, anche e soprattutto, di un complesso di attori che, oltre il superlativo Gian Maria

Volontè, dà un contributo felicemente omogeneo alla più piena riuscita di questa realizzazione. Parliamo di Massimo Dapporto ed Ennio Fantastichini, di Ricky Tognazzi e di Massimo Ghini, nonché di Paolo Graziosi e del prematuramente scomparso Gian Luca Favilla. Davvero, un piccolo, fervido ensemble di fuoriclasse qui al meglio della loro condizione.

Fuori concorso, nella rassegna ufficiale, sono stati presentati ieri *Atlantis* di Luc Besson e *Anima mundi* di Godfrey Reggio, due opere che palesemente analogie davvero insolite. Sia Besson che Reggio (coadiuvato nella sua fatica dall'assiduo compositore Philip Glass) indagano in esercizi formali, in frangenze, in spettacoli più corvici che eleganti, più effettistici che autenticamente originali. *Atlantis*, infatti è una prolungata esplorazione degli abissi marini. Quanto ad *Anima Mundi* il disegno d'insieme appare più raffinato ma con esiti non più lusinghieri.



Il programma di oggi

Due i film in concorso, alle 20 e alle 22.30 in Sala grande e dalle 21 al Palagallio...

critica con Vito e gli altri di Antonio Capuano (Italia) Fuon concorso, alle 17.15, La fidanzata di Stalin-Paryna di Peter Bacso (Ungheria)...



Mitterrand alla serata finale

Il presidente Portoghese lo ha invitato e lui ha accettato il presidente francese François Mitterrand...

Mezzo milione l'abbonamento

Cinquecento mila lire per assistere a tutte le proiezioni delle 22.30 al Palazzo del cinema...



In laguna arrivano i divi

Arrivano alla spicciolata ieri è stato il turno di Gian Maria Volontè e James Belushi...

Vi proponiamo la sceneggiatura di uno dei sei episodi di «La guerra del Golfo...e dopo», un film collettivo girato da registi arabi...

Il lungo silenzio di Sheherazade

Passeranno a fine Mostra e saranno l'evento politico più importante. Parliamo degli episodi di La guerra del Golfo...

piano-sequenza di 17 minuti, Bouzid mette in scena il microdramma di una famiglia di Tunisi, colta durante il tramonto di un giorno del Ramadan...



Bambini per strada - Con il sangue, con l'anima, ti venderemo Saddam. Moez - Moez, vieni qui. Moez - Sono occupato. Che vuoi? Madre - Occupato? Vieni qui! Va da Am Salah a comprarmi sei uova, svelto. La fine del digiuno è vicina. Moez - Va bene. Per strada, il bambino, Moez, incontra Mohsen e Kalem...

mo guadagnato con questa guerra? Tutto è fermo. Mohsen - Non c'è più bisogno di noi. Non abbiamo fatto nulla. Kamel - Non permetterò a nessuno di parlarci dell'Irak. Ho chiuso. Esattamente come ho fatto anni fa per la squadra dell'Esperance. Mohsen - Ci abbiamo quasi lasciato la pelle. Al mio ritorno mi sono buttato a letto, sento ancora l'odore della morte...

diare, niente più lì avvicina, è incredibile. Entrano in scena Kamel - Dove? Rakia? Hedi - Forse in cucina. Kamel - Rakia, indovina chi c'è. Rakia - Mohsen. Non sei fatto per morire. Ogni volta che bombardavano Baghdad morivo per te e ti coprivo d'insulti. Che Dio vi aiuti e sia con l'Islam. Mohsen - Dopo quello che ho visto, niente mi fa più paura. Rakia - A tavola, la fine del digiuno è vicina. Kamel - Ho dovuto insistere per farlo venire. Hedi - Buona sera, buon appetito. Hedi fa per uscire. Rakia - Andarsene all'ora di cena, non va bene. Kamel - Resta ad ascoltare le notizie dalla fonte. Hedi - Non è il momento. Il signor Mohsen è stanco. Mohsen - Non sono stanco e tu non sei un estraneo, comunque non ci sono novità. Kamel - Sono due giorni che

Mohsen digiuna, lasciamolo mangiare. Rakia - Vieni, siediti per favore. Kamel - Non troverai taxi. Rakia - E resta la cena, un tè, e poi te ne vai. Hedi - Grazie. Kamel - Per pregare, il tappeto è lì. Ma non coinvolgetemi in una discussione. Hedi - Calmati, anch'io la penso così. Sheherazade - Perché l'avete trattenuto? È inutile, sapete che tutto è finito. A Mohsen parlerò in privato, poi convincerò. Rakia - È il tuo fidanzato, siete promessi, e vuoi lasciarlo adesso. Dio non accetterà questo. Mohsen - Come va con lui? Sheherazade - Come con tutti gli arabi. Una brutta storia. E tu come ti senti dopo il tuo pellegrinaggio a Baghdad? Mohsen - Ma non vi siete accorti che sono distrutto? Non so perché siamo partiti né perché siamo tornati. Kamel - Continua a cercare di capire. Ti scoperà il cervello. Hai forse capito perché sono entrati in Kuwait così velocemente e l'hanno abbandonato correndo? Che si dice di questo a Baghdad? Hedi - Il popolo l'ha subito sostenuto e poi l'ha lasciato solo. Kamel - Scusami. Anche i presidenti si sbagliano. E tu non vedi che i miei errori? Hedi - Stai sempre dalla parte del vincitore. Kamel - Non ho mai pensato alla vittoria. Ho la faccia del vincitore, io? Sei tu che vuoi fare una guerra, io? Rakia - Basta. Non sopporto le discussioni a tavola. Sono nostri ospiti. Buon appetito, cominciamo. Mohsen - Sheherazade è silenziosa. Dove sono le tue storie? Sheherazade - Non ho nulla da raccontare. Ho provato cose che non avevo mai provato prima. Io mi sento araba, io ho sentito l'umiliazione. So di

appartenere ai «dimenticati» a un popolo che non conta nulla. E sono perdente in ogni caso. Che vinca Saddam o i Sauditi io sarò sempre perdente. Sono contro la guerra, sono sempre per strada a manifestare perché detesto gli americani. E detesto me stessa. Kamel - Siamo abituati alle disgrazie. Un popolo di sconfitti. Arriva un leader, ci conquista con parole di gloria, e a quel punto ci ricordiamo di essere arabi. Applaudiamo, ci gonfiamo come tacchini. Ci rassicuriamo un momento, poi incassiamo i colpi, e ci addormentiamo. Hedi - Parli di oppressione, Kamel, e leader ti annoiavo. Kamel - Nessuno mi mette soggezione. Aggiungiamo che ci siamo sbagliati. Ma non si può mettere sotto accusa tutto un popolo e distruggerne il paese. Questo è vergognoso. Saddam con pochi mezzi ha sfidato il mondo e ci ha fatto riscoprire l'onore. Kamel - Hai ragione! Ha sfidato il mondo, ma non l'ha chiesto a nessuno. Adesso facciamo i conti guardandoci in faccia, è finita la sbronza, e i creditori sono alle porte, chiedilo a Mohsen. Mohsen - Voi non avete visto niente. Ci hanno usato per provare le nuove armi. Non hanno rispettato niente, distruggendo con le chiese, le moschee, i monumenti, un'intera civiltà. Una grande sconfitta. Una rivincita sul popolo arabo, che continua a resistere e a sopportare. Non posso dimenticare un bambino con sua madre completamente a brandelli. Hedi - Vogliono togliere tutto agli arabi, anche i loro sogni. Ci hanno battuto ma non è stata una sconfitta. È piuttosto una rottura con l'Occidente. Baghdad è ancora intatta sotto terra, e vedrete quello che Saddam è ancora capace di fare. Kamel - Io voglio solo vivere e tranquillo.

Hedi - E vivi! Sheherazade - Bagdad: le Mille e una notte. Mohsen - Mille e una notte d'oro, di paura e d'ironia. Sheherazade - Ti penti di essere partito? Mohsen - Tutti abbiamo sognato, anch'io, uno «c»-sone per il mondo arabo. Ma ora, ogni tanto, ci si arrabbia. Ci si rivela la morte. Ci si sente vivi. Kamel - Peccato, una sola nazione unita dal Golfo, all'Oceano, ci hanno preso in giro. Siamo rimasti orfani. Hedi - Non è così. Io sono arabo. Figlio di arabi. Quando sono arrivati gli ebrei da tutto il mondo, e parlavano lingue diverse, si sono uniti in un «solo paese» e hanno fondato uno stato sulla religione e noi gli abbiamo dato ragione. Quando gli arabi si sono uniti in una nazione sono trattati come fanatici e sottovalutati. Kamel - Ci siamo! Quando parli degli ebrei entrano in trance. Hedi - Perché è il vero problema. Quale paese arabo ha osato attaccare Israele? Per alleggerire il suo cuore? Ti rendi conto, 43 giorni d'insurrezione sotto le bombe. Bisogna ripensare arabo, signor Kamel. Non c'è altra logica che valga. Sheherazade - E' solo rancore. Anch'io mi sono sentito meglio, ho saltato di gioia ma nessun problema è stato risolto. Non posso essere felice quando la gente muore anche se «sono ebrei». Hedi - Gli ebrei ti fanno pietà, che ritorno da dove sei venuti. Hai scordato il paese in cui hai dimenticato. Sheherazade - Tutto è inesso sul conto della «questione», è l'infiada che paga. Hedi - Da quando ti occupi di politica? Sheherazade - La politica è degli uomini. Questa conosco. Hedi - Continua a sognare l'Europa che ti rifiuta. Sogna il tuo corso. Io stage tu non lo

farai mai. Sheherazade - Tu non me lo puoi impedire. Con quale diritto? Kamel - Ciascuno al suo posto, la donna è la donna, l'uomo è l'uomo. Hedi - Non ho forse il diritto di preoccuparmi di proteggerti? Hai dimenticato le bombe? Le hanno sganciate ricadendo, ci detestano, ci disprezzano. Nessuno ti rivolgerà la parola. Ti potrebbero anche uccidere. Sheherazade - Tu chi mi stai uccidendo a poco a poco. Non voglio più vedere a tua faccia, non mi voglio sposare. Ho mille cose nella testa che voglio fare. Rakia - Anche tu hai perso la testa. Rispondi a tutti. Quello che dice non mi dispiace, accontentalo. Sheherazade - Sono anni che aspetto questo corso. Non devo dirglielo. L'mano solo chi gli gira intorno! Voce fuori campo - Tacì Sheherazade! Sheherazade - E Sheherazade ha tenuto il silenzio sul proibito. Hedi - Questa non finirà mai. Buona sera. Kamel - Gli arabi hanno alzato il tiro. Dove si ammazzano il tuo Dove si ammazzano il tuo Dove, dopo l'Irak? Mohsen - Forse Sheherazade ha ragione, continuavo a ragionare in termini di unità. Siano saltando i punti di riferimento, ci vorrebbe un'apocalisse. La gente è furiosa e non capisce più niente. Kamel - La prossima volta capiranno. Mohsen - Il popolo non accetterà più un dittatore. Kamel - Sicuro! La prossima volta vi consulterà. Continua, continua a sognare. Mohsen - Sognare piuttosto che morire. Perché no? Kamel - Parli come i capi. La Sheherazade - Tu hai la coscienza tranquilla. Sheherazade Sheherzade la luce la luce.

Presentato a Deauville «Year of the Gun», il film di Frankenheimer sulle imprese delle Br. Il regista nega di aver voluto fare un'opera politica ma ricorda: Curcio è ancora in prigione. «E io vi dico: rapiranno Moro»

Storie di casa nostra in chiave americana. Ovvero: Year of the Gun di John Frankenheimer, la storia di un giornalista Usa ambientata nell'anno del rapimento Moro. Un film, che ha svegliato Deauville dal suo torpore cerimonioso, destinato a fare notizia. Il regista, infatti, dice di non aver realizzato un'opera «politica», ma una precisazione su Curcio nei titoli di coda lascia credere l'esatto contrario.

BRUNO VECCHI

DEAUVILLE. Dovevamo aspettarci al cinema americano non erano sfuggiti gli avvenimenti del Salvador (nesso in scena da Oliver Stone) né quelli del Nicaragua (Sotto tiro di Roger Spottiswood). Perché mai avrebbe dovuto fare un'eccezione per la cronaca italiana degli anni di piombaggio? Le franchigie, al cinema, si misurano solo in termini di soggetti, non certo con il metro dello scrupolo della memoria storica. Quindi, trovato un buono script, Frankenheimer non ci ha pensato due volte, trasferendosi troupe e bagagli in Italia, per raccontare alla maniera di Hollywood

un frammento di storia delle brigate rosse, terminato con il rapimento, nel marzo del 1978, del presidente della Democrazia cristiana Aldo Moro. Ne è uscito un film, Year of the Gun, che ha bruscamente risvegliato il festival di Deauville dal suo torpore compiaciuto, catapultandolo da un mondo astratto di avvolgenti effetti speciali a 70 millimetri, in uno dove ogni cosa ha un nome e una fisionomia. Quanto meno verosimile. «Il mio non è un film su Aldo Moro e sulle brigate rosse», si è impegnato subito a precisare Frankenheimer nelle note di presentazione. «E non è neppure un film politico non faccio mai film politici».

Invece, a dispetto dei distinguo, Year of the Gun, è un'opera «politica». All'americana, e cioè non schierata, non introspettiva, attenta a lasciar fluire il corso delle cose più che a seguirle. Preso lo spunto da un romanzo di Michael Newshaw, il settantenne regista di New York (aiutato dagli sceneggiatori David Ambrose e Jay Preston Allen) ha celebrato uno dei più classici riti della «settimana arte» made in Usa: immergere personaggi di finzione in un sottofondo reale. Un sottofondo che nella Roma fine anni Settanta si moltiplicava nelle manifestazioni, nel degenerare di una violenza ormai gratuita, in uno stato di assedio permanente dal quale nessuno poteva scappare. Nemmeno David Raybourne, giovane giornalista, ritornato nella capitale per prendere il posto di cronista a The American News e per scrivere un libro sulle Br.

Senza permesso di lavoro David ha un unico punto di riferimento nel vecchio amico Italo Bianchi professore universitario, e in sua cugina Lia di cui è innamorato. Tutto, apparentemente, sembra tornato al proprio posto: i sentimenti al tempo e l'emozione del passato. Finché nella sua vita non compare una fotoreporter, Alison King, ambiziosa e affamata di scoop. Scoperto che David vuole realizzare un instant book, lo spinge in cambio di una collaborazione molto interessata, ad andare sempre più a fondo nella ricerca della verità. Una verità che nella fantasia del ragazzo, si concretizza in una sorta di premonizione del futuro, arrivano ad addirittura a dettagliare in anticipo la successione delle azioni che porteranno al rapimento di Moro. Cambiato il ruolo, da cacciatore a preda, David si accorge che nulla è così come appare. E che dietro la maschera dell'amico e dei sentimenti si nasconde lo sguardo obliquo e cinico del avversario. Pronto a regalare qualcosa, se non è niente da perdere ma anche a riprendersi tutto con gli interessi davanti alle difficoltà.



Angela Finocchiaro e Maurizio Nichetti, interpreti di «Volere volare»

Nichetti conquista Montreal. Ma vince il «serio» Adlon

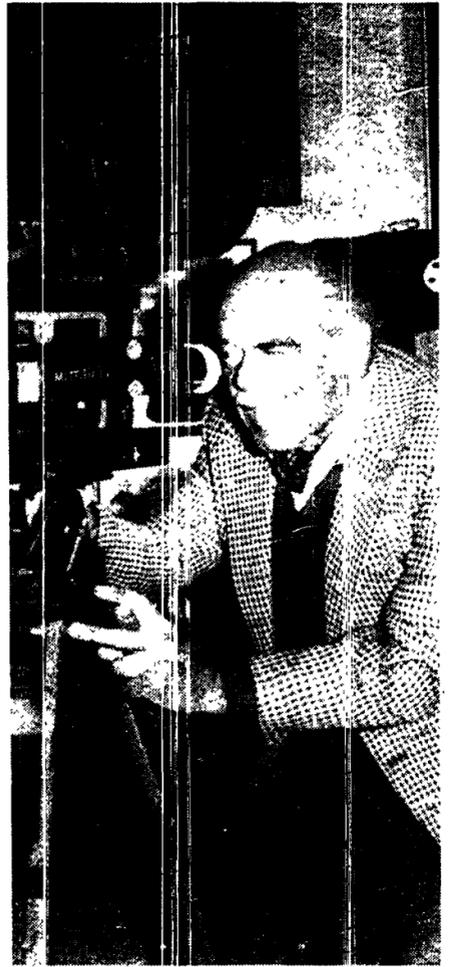
MONTREAL. Se a Montreal, dove si è conclusa la 15ª edizione del Festival des films du monde ha vinto il film serbo per persone serie. Siamo noi del pubblico che è stato conquistato dal film comico di Maurizio Nichetti, Volere volare. accolto da quindici minuti di applausi. La pellicola italiana un misto di scene dal vero e cartoni animati, si è aggiudicata anche due premi più ufficiali: quello per la miglior regia e quello per il gradimento del pubblico. «Una bella accoppiata» ha commentato il regista italiano.

All'Italia questa edizione del festival canadese ha dato ampio spazio dedicandoci una retrospettiva a Marco Lo Mascolo e a selezione di ben nove film «made in Italy». Oltre a Volere volare, unico italiano in concorso, erano presenti La casa del sorriso e La carne di Marco Ferreri. Bix di Pupi Avati. Cattedra di Gabriele Salvatores. Il portaborse di Daniele Luchetti. Americano 1950 di Alessandro D'Alatri e Ferdinando...

Il grande regista è morto ieri mattina all'età di 94 anni Nato in Sicilia, arrivò giovanissimo a Hollywood

Da «Accadde una notte» a «La vita è meravigliosa» interpretò l'ottimismo del «sogno americano»

Qui accanto, James Stewart in una scena di «Mr. Smith va a Washington»; a destra, Frank Capra alla macchina da presa; in basso, il regista con Barbara Stanwyck sul set di «Arriva John Doe»



# Mr. Capra va in paradiso

Se n'è andato nel sonno all'età di 94 anni. La sua salute s'era aggravata tre estati fa, ma poi la forte fibra di Frank Capra aveva avuto la meglio sull'età. Ieri mattina la crisi fatale. A dare la notizia della scomparsa del grande cineasta di origine italiana è stato il figlio. Ricco il medagliere di Capra, con film che hanno fatto epoca come *Accadde una notte*, *Mr. Smith va a Washington*, *La vita è meravigliosa*.

SAURO BORELLI

Lui all'*american dream*, al sogno americano ci ha creduto subito. Del resto, non poteva fare altrimenti. Fondato ancora bambino e poverissimo dalla Sicilia natale alla Los Angeles del primo Novecento, non gli restava come prospettiva, come speranza, come estrema risorsa che buttarsi a capofitto nel crogiolo ribollente che gli stava dinanzi. Appunto, l'America. E il Grande Paese, il Paese di Dio, l'ha ampiamente ripagato nel corso di una *gloria*, prolungata avventura *umana e artistica* (della fiducia incondizionata, persino amorosa che egli ripose sempre in lei, Frank Capra e l'America si sono, insomma, vicendevolmente riveriti).

Europa risolve temporaneamente i problemi del giovane Capra. Arruolatosi nel 1918 nell'esercito americano, di lì a poco diviene ufficiale di artiglieria col preciso incarico di insegnare matematica ai corsi per artiglieri a Fort Scott, nei pressi di San Francisco. Al termine del conflitto, presto smobilizzato con poco rosee prospettive di trovare lavoro, Frank Capra, dopo un altro periodo di difficoltà, riesce finalmente ad infilarsi negli «studios» hollywoodiani con mansioni indefinite, ma tali da consentirgli di mettere assieme pranzo e cena, non senza la possibilità di guardarsi attorno nel caso che il cinema, quello grande, quello dei *tycoon* e dei «divi» idolatrati dal pubblico abbia, una buona volta, bisogno proprio di lui. Per zazzarda che sia, il sogno non è del tutto campato per aria. I primi lavori, come aiuto regista e montatore, Capra li visse al fianco e in collaborazione con Walter Montague confezionando filmetti comici a basso costo.



Così lo ricordano a Venezia «Negli anni del fascismo i suoi film come lampi di vita»

DAL NOSTRO INVIATO

VENEZIA. L'annuncio della morte di Frank Capra è piombato alla Mostra del cinema mentre si era da poco conclusa la cerimonia di inaugurazione. Così lo ricordano registi, attori e gente di cinema. Gian Luigi Rondì, presidente della giuria della Mostra: «Gli avevamo dato il Leone d'oro alla carriera nell'84, ma Capra si ammalò e non poté venire a Venezia. Frank Capra ha rappresentato certamente l'espressione più sensibile e più umana del cinema americano, con aperture nel sociale prima ancora che se ne parlasse, con tutto l'ottimismo e la cordialità delle sue origini italiane, ravvivata dal nuovo paese di cui aveva espresso i sentimenti migliori».

Quella dozzina d'anni tra la crisi del '29 e la seconda guerra mondiale restano un fatto unico nella storia degli Stati Uniti. E bene ribadirlo: fu la guerra e non il New Deal a risollevare l'economia statunitense e a riportare al loro posto di lavoro milioni di uomini e di donne. Frank Delano Roosevelt fu invece il maggior tessitore di quella tela ideologica ed emotiva su cui trovarono un loro posto le aspettative, le volontà, le speranze di quei milioni. Certo, Roosevelt non fu solo e non fece sempre e subito, neppure su questo terreno, le scelte più opportune. Ma non impedì che negli Stati Uniti cambiasse l'aria. E l'aria nuova salì dagli strati bassi della società e attraversò quelle fette di *intelligenza* che ad essi si avvicinarono. Inutile dire che non fu la rivoluzione; ma non è superfluo, probabilmente, sottolineare con forza lo scambio di egemonia, esplicito nel rinnovamento sociale e culturale.

Nel suo lavoro i valori progressivi della società di quel tempo e le virtù della democrazia

## Cantò il New Deal, e fu il successo

BRUNO CARTOSIO

Quella dozzina d'anni tra la crisi del '29 e la seconda guerra mondiale restano un fatto unico nella storia degli Stati Uniti. E bene ribadirlo: fu la guerra e non il New Deal a risollevare l'economia statunitense e a riportare al loro posto di lavoro milioni di uomini e di donne. Frank Delano Roosevelt fu invece il maggior tessitore di quella tela ideologica ed emotiva su cui trovarono un loro posto le aspettative, le volontà, le speranze di quei milioni. Certo, Roosevelt non fu solo e non fece sempre e subito, neppure su questo terreno, le scelte più opportune. Ma non impedì che negli Stati Uniti cambiasse l'aria. E l'aria nuova salì dagli strati bassi della società e attraversò quelle fette di *intelligenza* che ad essi si avvicinarono. Inutile dire che non fu la rivoluzione; ma non è superfluo, probabilmente, sottolineare con forza lo scambio di egemonia, esplicito nel rinnovamento sociale e culturale.

Il potere del cinema ed il mio compito. «Tutti coloro che sono impegnati in modo creativo nel cinema sono colti di un tremendo potere» mai prima concesso all'uomo: quello di parlare a centinaia di milioni di essere umani per due ore, e nel buio. E mai il loro responsabilità furono più pesanti che negli anni '30, quando lo spirito umano era depresso in tutto il mondo e la grande crisi economica rischiava le nostre speranze. C'era un disperato bisogno di ottimismo, e fame di stimolanti esempi di come l'individuo possa vincere lo squallor del proprio ambiente. Questo era il compito di cui avevo l'onore: sollevare lo spirito umano! Questo fu il mio impegno. E trovai la mia strada. Avrei cantato o coloro che lavorano sodo, i Joe dalle tasche vuote, i poveri dalla nascita, gli afflitti. Sì, lascia pure ad altri - mi lassi - di fare film sulle grandi distese della storia. Io avrei fatto i miei sull'uomo che manovra la ramazza. E così, mi concentrerò sui film che parlavano della gente comune».

La formula del successo non c'è. «Chi può dire con certezza che cosa innescò una certa combinazione di scene in modo da determinare un'esplosione mentale? Non esistono arcane scorciatoie per il successo creativo. In ciascun film decine di persone ci tentano e in buona fede impegnano tutto il cuore: sangue, sudore, speranze, sogni, cuore denario. Se il progetto non ha successo (capita nove volte su dieci), ciò dimostra semplicemente che il film sono una forma d'arte e non un prodotto prevedibile che esce da una catena di montaggio».

Diversità e democrazia. «Credo che se perdiamo la diversità, perdiamo quella cosa meravigliosa e ingonfiante che si chiama «democrazia», che può funzionare soltanto quanto alla diversità si permette di fermentare. E quando si impedisce che una qualsiasi parte fermenti, si perde un pezzo di democrazia».

Commedia e comicità. «Io credo che la commedia sia realizzazione, pienezza, superamento. Una vittoria sulle difficoltà, un trionfo del bene sul male. La tragedia, invece, è frustrazione, fallimento, disperazione. In termini sociali la commedia è una rinuncia totale alle proprie difese. Si ride facilmente tra amici. La sua natura, non c'è bisogno di difese. E si ride facilmente tra gli innocenti, i piccoli per esempio, sia degli uomini che degli animali. Nessun timore. Si ride di fronte a un leoncino innocente. Non si ride di fronte a un padre timore. Allora, che cos'è il riso? Io non lo so. E non conosco nessuno che lo sappia. Ma noi tutti sentiamo istintivamente una cosa: che l'arguzia, l'umorismo, il riso sono la speranza, la promessa, la luce solare, il sapore, il profumo che rallegrano i giorni del nostro pellegrinaggio su questa terra».

La filosofia dei miei film. «Quando mi chiedono di spiegare la filosofia dei miei film, rispondo: esaltare il trionfo dei principi, della ragione, del giusto; sottolineare che ogni essere umano nasce unico, diverso da qualsiasi altra persona che sia mai nata o mai nascerà, esaltare l'uomo, perorare le sue cause, protestare contro ogni degradazione della sua dignità, del suo spirito e della sua natura divina».

I suoi titoli più importanti

FEMMINE DI LUSSO	(1930)
ACCADDE UNA NOTTE	(1934)
È ARRIVATA LA FELICITÀ	(1936)
L'ETERNA ILLUSIONE	(1938)
MR. SMITH VA A WASHINGTON	(1939)
ARRIVA JOHN DOE	(1941)
ARSENICO E VECCHI MERLETTI	(1944)
LA VITA È MERAVIGLIOSA	(1946)
LO STATO DELL'UNIONE	(1948)
UN UOMO DA VENDERE	(1959)

Riskin e con questi dà avvio alla folgorante progressione dei suoi film insieme più celebri e fortunati. Si è scritto significativamente su quel periodo: «A partire dalla *Donna del miracolo* (1931), una satira bonaria di certe manie religiose d'una America provinciale e puritana, e proseguendo con *La donna di piombo* (31), *Signora per un giorno* (31) sino a *Accadde una notte* (34)... è un crescendo di opere riuscite e di notevole successo sulla strada maestra della commedia sofisticata, in cui i casi della vita, il rapporto fra i sessi, le schermaglie amorose, il femminismo americano, osservati con un certo acume e rappresentati con quell'umorismo leggero che fu caratteristico dello stile Capra migliore, costituiscono il filo ininterrotto di un discorso che si proponeva, in ultima analisi, di fornire al pubblico non soltanto uno spettacolo «digestivo», ma anche alcuni motivi di riflessione».

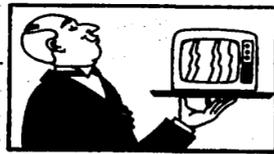
## «Il mio cinema racconta la gente comune»

Nell'aprile del 1977, Frank Capra, durante un incontro con i critici cinematografici italiani che si svolse al Centro sperimentale di cinematografia di Roma, tenne un discorso: ve ne presentiamo alcuni brani.

FRANK CAPRA

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



Salvatore Marino parla del nuovo gioco di Tmc
Lo spot diventa quiz

Riuscirà Salvatore Marino a impedire che i telespettatori praticino lo «zapping», cioè il salto del canale? Lo sapremo il 19 settembre...

STEFANIA SCATENI

ROMA. Prima o poi doveva succedere che qualcuno si inventasse il modo per tentare di bloccare il telespettatore davanti al video anche quando c'è la pubblicità...

aspirazioni di attore («Per me che sono un po' di colore è difficile trovare ruoli») Salvatore Marino sarà in «No zapping» non solo colui che risponderà al telefono ma anche il comico e l'intrattenitore...



Salvatore Marino condurrà «No zapping». Dal 19 su Tmc

Frequenze tv
Il ministro incontra le Regioni

ROMA. Il piano nazionale delle frequenze per le emittenti televisive sarà esaminato in una serie di incontri bilaterali tra il ministro delle Poste, Carlo Vizzini, e i presidenti delle Regioni...

- UNA PIANTA AL GIORNO (Raidue, 9.45). Il buongiorno in studio con Luca Sardella e un programma dedicato ai pollici verdi...
LA STRAORDINARIA STORIA DELL'ITALIA (Raiuno, 17.15). In studio Francesco Malgeri per raccontare la storia del nostro paese...



Lando Fiorini e le donne del «Puff»

Da domenica su Raidue un programma «forte» di Lando Fiorini
«Puff puff, turatevi il naso»

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Il sesso è sporco? Basta pulirlo». «I testicoli del toro vanno mangiati sul posto, se lui ci sta»...

neanche il suo repertorio musicale che culmina con l'ultimo album «E adesso? l'amore» dieci canzoni scritte per lui da Minghi, Califano, Chicchio, Tamborelli e altri...

Grid of TV and radio program listings for Raiuno, Raidue, Raitre, Tmc, Odeon, and Radio. Includes times, program titles, and brief descriptions.

viale mazzini 5  
via trionfale 7996  
viale xxi aprile 19  
via tuscolana 160  
cur. piazza castelli  
della montagna 30

ieri ☺ minima 20°  
● massima 30°  
Oggi ☺ si sc. le sorge alle 6,38  
e tramonta alle 19,38

Unità - Mercoledì 4 settembre 1991  
La redazione è in via dei Taurini, 19  
00185 Roma - telefono 44.490.1

I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 1



## Ponte Mammolo La Regione approva nodo di scambio

La giunta regionale riunitasi nella prima seduta dopo la pausa estiva, ha approvato, su proposta dell'assessore all'urbanistica Paolo Tuffi, la variante al piano regolatore generale del Comune, correlata al progetto per la realizzazione del nodo di scambio di Ponte Mammolo sul prolungamento Trmini-Rebibbia della linea B della metropolitana. Il progetto prevede la realizzazione, in corrispondenza della stazione di Ponte Mammolo, di piazzali per parcheggi pubblici per più di 1.500 veicoli, il raddoppio della via Tiburtina, un ponte sul fiume Aniene, attrezzature di svincolo, piazzali di arrivo e sosta dei mezzi Atac e Acotral, collegamenti pedonali.

## Acotral in sciopero 11-13-18 e 19 settembre

Le due giornate di sciopero dei macchinisti dell'Acotral, indetto dal sindacato Faisa-Cisal, e previste oggi e venerdì sono state rinviate al 18 e 19 settembre. Restano invece confermate le due date della manifestazione di sciopero programmate per l'11 e il 13 settembre, rispettivamente dalle ore 11 alle 15 e dalle 15 alle 18.

## Legge sulla tutela di cani e gatti Un affare per i Comuni?

La legge appena varata sulla tutela di cani e gatti, se applicata appieno, potrebbe consentire grossi affari per i Comuni. Lo afferma Claudio Fantini, veterinario e direttore del canile comunale della capitale. «Per la tutela dei "quattro zampe" domestici - ha detto ancora Fantini - è stato previsto per il '92 un fondo di due miliardi. Oltre a questo, ci sono le tasse comunali e i servizi ambulatoriali: insomma, sarebbe un vero e proprio business. I canili verrebbero a trovarsi in una lusinghiera posizione finanziaria». Intanto, i Verdi hanno istituito un numero di telefono per facilitare il ritrovamento degli animali smarriti. Il numero è 4469033.

## Frascati Sunia denuncia l'assenza dei libri patrimoniali

Dall'esame dei documenti contabili relativi al bilancio consuntivo del '90, risulterebbe che il Comune di Frascati non abbia tenuto, come previsto dalla legge, i libri dell'inventario dei beni mobili patrimoniali, l'inventario dei debiti e delle altre passività, l'inventario dei titoli, atti e documenti e l'inventario generale riplotivo. L'annotazione è contenuta nella relazione del collegio dei revisori dei conti del Comune ed è ripresa in una nota inviata al sindaco, Giovanni Romani, dal Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari (Sunia) della cittadina laziale. Nella lettera inviata al sindaco, il Sunia chiede «Se la giunta comunale ha provveduto a superare le manchevolezze segnalate dai revisori dei conti».

## «Contro la mafia una piazza per ricordare Libero Grassi»

«Roma insieme a Palermo contro la mafia»: il consigliere provinciale dei Verdi Paolo Cento propone di intitolare una piazza a Libero Grassi. «Mentre continuano nella città - ha spiegato Cento - iniziative strumentali e provocatorie sulle intitolazioni delle strade, mi auguro che gli amministratori seri si facciano carico di proporre formalmente al sindaco Carraro di dedicare una piazza all'imprenditore palermitano ucciso dalla mafia a Palermo, come testimonianza di un impegno civile e democratico a cui tutta la cittadinanza romana esprime concreta solidarietà».

## Ambiente L'Arnu bonifica discariche litorale romano

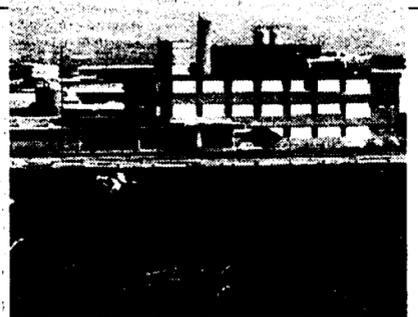
Millequattrocentosette tonnellate di rifiuti sono state rimosse dall'Arnu nel corso dell'operazione di bonifica delle discariche abusive sulle aree comunali del litorale romano (comprese nella tredicesima e quattordicesima circoscrizione). È quanto si legge in un comunicato dell'assessore all'ambiente del Comune, Corrado Bernardo, nel quale si precisa che l'operazione, facente parte del «piano mare», si è conclusa il 9 agosto scorso. Secondo l'assessore, l'ente a cui appartiene la discarica abusiva del Parco Pasolini non ha compiuto interventi di bonifica ed è stato sollecitato a farlo.

## Scoperto a Pietralata un uomo di 71 anni

Si è allontanato da casa martedì 13 agosto e non è più rientrato. Fernando Rosa (nella foto), romano, di 71 anni, soffre di ansie e probabilmente non è in grado di ritornare nella sua abitazione di via Luigi Bellardi 7, a Pietralata. I familiari chiedono a chiunque lo riconosca o fosse in grado di dare sue notizie di rivolgersi al numero telefonico 06/4503332. Al momento della scomparsa l'uomo indossava una scarpa bianca e una nera, una camicia bianca, dei pantaloni e un giacchetto blu. È alto un metro e sessanta ed ha i capelli grigi.

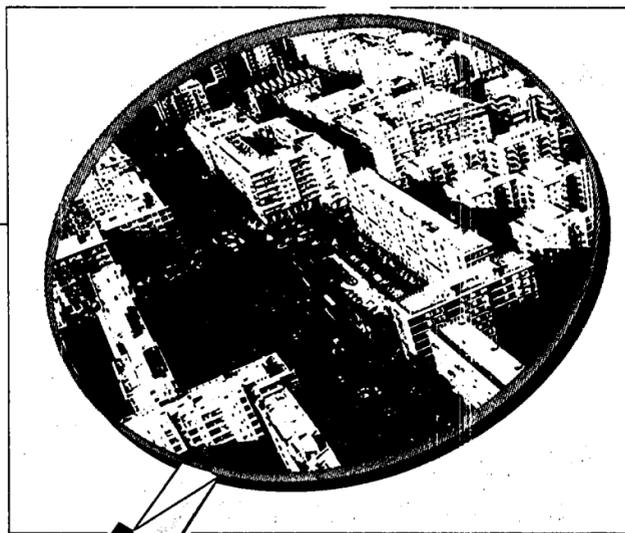


MARISTELLA IERVASI



## Progetto Federlazio «A Castel Romano il polo industriale»

A PAGINA 24



## Spioni o manager? Alla scoperta dei nuovi detective

A PAGINA 25



## Palmiro Togliatti Torna la targa divelta dai missini

A PAGINA 26

# Il medicinale è in commercio da un mese ma fuori dell'ospedale è introvabile Azt, in farmacia l'anti-Aids non c'è

L'Azt, l'unico farmaco contro l'Aids in commercio, a Roma è praticamente introvabile. Da un mese il ministro ne ha autorizzato la vendita nelle farmacie. Che però non ne fanno richiesta. «È troppo costoso per noi», dicono alcuni. Ma la maggior parte proprio non conosce il prodotto «Retrovir». Per i malati che si curano a casa, un'altra difficoltà. E continuano a rivolgersi ai quattro centri anti-Aids.

RACHELE GONNELLI

Alcuni farmacisti dicono che non lo conoscono, altri che non l'hanno ordinato perché non hanno ricevuto nessuna richiesta. Ma i più aggiornati dicono: «È troppo costoso». Cosa? Il farmaco «Retrovir», più conosciuto come «Azt», l'unico contro l'Aids attualmente in commercio. Fino a due mesi fa si trattava ancora di un preparato sperimentale. A metà luglio, giusto poco prima delle ferie, il ministro della sanità Francesco De Lorenzo lo ha iscritto nel prontuario farmaceutico. Dal primo agosto i farmacisti avrebbero potuto richiedere l'Azt. Ma non l'hanno fatto. Almeno quelli di Roma. Ad un mese e più di distanza troviamo una scatola è ancora un'impresa ardua. Chi ne ha urgenza - e chi segue il trattamento ne ha di urgenza - deve battere a tappeto tutta la città.

Certo, i malati di Aids in terapia con l'Azt che si curano a casa non sono molti. Anche quando la malattia consentirebbe di uscire dall'ospedale, spesso si trovano di fronte una

marea di difficoltà. Una di queste, adesso, consiste nel trovare la medicina. La trafila è estenuante per chiunque. Bisogna avere la prescrizione del centro anti-Aids, altrimenti l'Azt (che è pieno di controindicazioni) non si può acquistare. A Roma il ministro ha autorizzato a fare ricette di questo tipo soltanto i medici che si occupano di Aids presso i policlinici Umberto I e Gemelli e negli ospedali Spallanzani e San Giovanni. In queste quattro strutture si ritira un modulo rosa. Ma non è finita. I fogli da presentare sono due. L'altro è la prescrizione del medico curante, con tanto di numero della tessera sanitaria. A meno di non voler pagare 320 mila lire per una confezione da 100 milligrammi. Il «Retrovir» è un prodotto salvavita, interamente gratuito e per cui non si paga neppure il ticket. A patto di avere la prescrizione mutuabile. A questo punto si deve ordinare il medicinale in farmacia almeno due o tre giorni prima di finire la scatola vecchia. I farmacisti non sono obbligati a



Villa Giori, una delle poche comunità per malati di Aids

tenere una scorta negli scaffali e non l'hanno fatto. In una farmacia sulla Portuense, che si fregia di essere quella di fiducia di molte cliniche private, si scusano: «Non lo abbiamo nemmeno ordinato, se ci vuole qualche mese prima che un prodotto nuovo sia conosciuto...». Stessa risposta della farmacia di via Taranto. In quella di via della Magliana cadono addirittura dalle nuvo-

le. «Della casa farmaceutica Wellcome abbiamo molti altri prodotti, ma questo proprio non lo conosciamo». Salta fuori una scatola nella farmacia di viale Marconi. «Teniamo questo farmaco dai primi di agosto, ma non ne ordiniamo mai più di un pezzo alla volta, perché ha una scadenza breve». Scadenza breve? Mica tanto: gennaio '93. Un'altra confezione piccola

vien scovata in via Tuscolana. Anche qui una scatola. «Bhè, è un prodotto molto costoso». Ma non era gratis? Già, per il malato paga il Servizio sanitario nazionale. Ma il farmacista deve anticipare all'azienda produttrice il 40% del prezzo di listino. Troppo rischioso. Anche perché, vista la trafila per comprarlo, i malati di Aids preferiscono continuare a rivolgersi agli ospedali.

## E l'assistenza a casa è ancora un sogno scritto sulla Gazzetta

Un malato di Aids, spesso per periodi anche abbastanza lunghi, non ha bisogno di essere ricoverato in un ospedale. Ha bisogno di un aiuto psicologico e infermieristico, ma può curarsi a casa. Il problema è chi lo aiuta.

Una legge regionale di alcuni mesi fa prescrive a tutte le Usl romane di dotarsi di un centro di assistenza domiciliare per i malati di Aids. «Invece siamo ancora a zero», denuncia ieri il Centro per i diritti del cittadino della Cgil. Fatta la legge, la Regione ha tirato i remi in barca. «Non sono stati dati i necessari ragguagli - dice la Cgil - e non ci sono specialisti in grado di rispondere alle esigenze».

Attualmente le uniche strutture di assistenza domiciliare si occupano dei malati dal punto di vista psicologico e sociale. Si tratta di cooperative e associazioni di volontariato: la Caritas, la coop Osa, il circolo Mario Mieli, l'associazione Anlaids. «Il problema ora - dice il pro-

fessor Giuseppe Visco dell'ospedale Spallanzani - è fornire anche un'assistenza sanitaria e in questo si va ancora lentissimamente». A questo scopo, dall'anno scorso, nel Lazio sono stati stanziati un miliardo e 100 milioni. «Lo Spallanzani ha già fatto i concorsi per assumere nuovi medici e nuovi infermieri - annuncia Visco - e tra un paio di giorni saremo finalmente in grado di sostituire il volontariato nelle cure ai pazienti. Tutti gli infermieri dell'ospedale ruoteranno a turno nel servizio di assistenza domiciliare, così diminuirà lo stress che si genera a lavorare solo nei reparti».

Resta un problema di fondo. Allo Spallanzani i malati che hanno diritto all'assistenza domiciliare sono circa 25 e in tutta la città non sono più di 80. «Per legge ne ha diritto solo chi ha l'Aids conclamato, ma si tratta di una norma inadeguata - sostiene Visco - perché molti malati hanno bisogno di cure anche prima di arrivare nella fase terminale della malattia».

## Caro-latte È polemica sull'aumento del prezzo

Latte più caro, scoppia la polemica. Dopo l'annuncio dato nei giorni scorsi di un aumento di 150 lire al litro sul latte fresco pastorizzato, scambio di battute tra il presidente della centrale del latte e l'associazione degli esportatori. L'aumento chiesto dalla centrale - sostiene il condirettore Giorgio Messicella - è di 100 e non 150 lire al litro. In totale autonomia gli esportatori delle latte hanno ritenuto opportuno fissare a 1650 lire il nuovo prezzo del prodotto. Pronta la replica dell'associazione degli esportatori. «Non si può vendere a meno di 1650 lire considerando le spese di distribuzione (274 lire il litro) e il costo del prodotto che viene pagato dal produttore 1388 lire il litro».

## Viabilità Nuovo look a piazza Bologna

Piazza Bologna si rifà il look. Per l'area che ospita la metropolitana verrà speso poco meno di un miliardo di lire. I lavori riguardano la sistemazione superficiale della piazza: verranno demolite le pedane in cemento e i marciapiedi. Lo ha stabilito una delibera approvata, nella seduta di ieri, dalla giunta comunale. Anche altri importanti provvedimenti sono stati affrontati dal consiglio capitolino. Tra i tanti provvedimenti è stato previsto un servizio di potatura e sagomatura delle alberate delle strade, dei parchi e dei giardini comunali (per un importo di poco inferiore ai 3 miliardi di lire).

# Dopo l'esposto dell'Mfd il giudice deciderà se si tratta di omicidio colposo Aperta un'inchiesta sui gemellini morti perché non si trovava l'incubatrice

Parte l'inchiesta sulla morte di Davide e Daniele Gugliatti, i due gemelli prematuri nati il 23 agosto nell'ospedale Grassi di Ostia e trasportati nel policlinico di Perugia, perché a Roma non c'erano incubatrici. Silvio Cinque, giudice della procura di Roma, appurerà se si è trattato di omicidio colposo, come sostiene la denuncia presentata dal Movimento federativo democratico.

TERESA TRILLO

Dopo le denunce, l'inchiesta. Toccherà alla procura circondariale di Roma indagare sulle cause della morte di Davide e Daniele Gugliatti, i due gemelli prematuri nati a Ostia la notte del 23 agosto scorso e deceduti la mattina successiva nel policlinico di Perugia, dove erano stati trasportati perché nella capitale e nel Lazio non c'era neppure un'incubatrice disponibile. Il giudice Silvio Cinque dovrà accertare se si è trattato di omicidio colposo. Un'ipotesi, questa, avanzata dal Movimento federativo democratico, che nei giorni scorsi ha presentato alla procura l'esposto sulla base

del quale la magistratura ha aperto l'inchiesta. Quella notte di agosto, dopo la nascita dei due gemellini, i medici del Grassi telefonarono al Pronto intervento cittadino e agli ospedali attrezzati per l'emergenza neonatale per chiedere «due posti letto» dotati di respiratore, che non saltarono fuori. Erano tutti occupati. Dopo sette ore di convulse ricerche, un elicottero dell'aeronautica militare trasportò i fratellini al policlinico Sant'Egidio di Perugia, dove erano disponibili due incubatrici. Ma Davide e Daniele arrivarono troppo tardi e, alle 6 del mattino, appena mezz'ora dopo l'arrivo, morirono. Il Movimento federativo democratico preparò subito l'es-

posto. La denuncia chiede alla magistratura di appurare le cause del decesso, da addebitarsi, secondo l'Mfd, alla carenza dei posti letto di terapia intensiva neonatale, speciali cure dotate di sofisticate apparecchiature. Più precisamente, l'Mfd domanda il sequestro dei registri del pronto intervento cittadino per verificare le telefonate fatte nella notte tra il 23 e il 24 agosto e accertare quali ospedali furono contattati, nonché le ragioni delle dichiarate indisponibilità. «In particolare - si legge nell'esposto - deve essere accertato se tale indisponibilità fu dovuta, oltre che alla notoria, scandalosa carenza delle strutture sanitarie ed ospedaliere del Lazio, anche al periodo feriale nel quale i

piccoli Daniele e Davide hanno avuto la colpa di nascere, e dunque, a qualche piano ferie predisposto in sregio alle più elementari esigenze di assistenza sanitaria». L'Mfd ha anche presentato una diffida alle Unità sanitarie locali per ottenere il ripristino della totale funzionalità dei reparti di terapia intensiva neonatale; i dati sulle strutture operative potenzialmente ed effettivamente disponibili in tutto l'arco dell'anno, compreso il periodo estivo; l'attivazione del servizio nell'ospedale Grassi. Per far luce sulla vicenda, Francesco Cerchia, assessore regionale alla sanità, ha avviato un'inchiesta amministrativa. A Roma, quest'estate, per ben quattro volte dei neonati hanno rischiato la vita.

Sono passati 134 giorni da quando il consiglio comunale ha deciso di attivare una linea verde antitangente e di aprire sportelli per consentire l'accesso dei cittadini agli atti del Comune. Ancora non è stato fatto niente

Il progetto presentato ieri dalla Federlazio interessa una vasta area sulla via Pontina già «candidata» ad ospitare i mercati generali e motivo di moltissime polemiche

Oggi l'incontro con Carraro e i sindacati Secondo lo studio di fattibilità potrebbe ospitare duecentocinquanta aziende Che fine fa il polo tecnologico della Tiburtina?



# Centocinquanta ettari di fabbriche

## Ottocento miliardi da investire in 5 anni a Castel Romano

Un polo industriale tecnologicamente avanzato da realizzare in cinque anni su 150 ettari nell'area di Castel Romano e poi da rivendere, pezzetto per pezzetto, agli imprenditori interessati: è la proposta della Federlazio che questa mattina presenterà il progetto al sindaco Carraro. A gestire l'operazione una società consortile per azioni con dentro industriali, banche e enti locali. La spesa? In tutto, 800 miliardi.



Un'azienda allagata dal fiume Aniene: in alto, Maria Pia Marchetti, segretario generale della Federlazio. A destra, il repubblicano Saverio Collura

ADRIANA TERZO

La Federlazio propone di creare un polo industriale a Castel Romano. Dopo le polemiche sulla destinazione di quest'area in ballottaggio mesi fa per la costruzione dei nuovi mercati generali, ecco il progetto dell'associazione delle piccole e medie imprese laziali. Riguarda 150 ettari disponibili nella zona tra il settimo e il decimo chilometro sulla via Pontina, poco prima della tenuta interna di Castel Porziano. L'idea è questa: «creare in cinque anni un'area industriale "modello", altamente innovativa e tecnologicamente avanzata - come ha spiegato ieri in una conferenza stampa Maria Pia Marchetti, segretario generale della Federlazio - tanto da poter stare competitivamente sul mercato con i pro-

doti europei e che funzioni come polo di riqualificazione di tutto il sistema industriale pontino». Come? Attraverso una società consortile per azioni nella quale entrerebbero a far parte imprenditori, banche ed anche il Comune o altri enti locali. In pratica, una società di servizi alla quale spetterebbe la funzione di «gestore» di tutta l'operazione con il compito, innanzitutto, di acquisire il diritto di commercializzazione in nome e per conto dei proprietari dei terreni e poi di fare da concessionario per conto dell'eventuale utente una volta messa in piedi tutta la struttura. Insomma, proprio come un intermediario, la società consortile acquisirebbe dai proprietari delle terre il diritto di attrezzarle con capan-

# Il Campidoglio si divide proprio su quella scelta «Ora bisogna ridiscutere tutto»

Castel Romano riporta il Campidoglio nel pieno del dibattito sul programma per Roma capitale. In giugno sul polo tecnologico l'aula preferì accantonare la decisione. Il pomo della discordia era proprio Castel Romano. Verdi e Pds confermano le perplessità di allora. Favorevoli sindacati e imprenditori. Sindaco e giunta non hanno mai nascosto di preferire questa soluzione ad altre. E la Tiburtina valley?

cati generali, un progetto fortemente sostenuto dalla dc e dall'assessore al piano regolatore.

«Su questo tema si gioca una delle partite più grosse per Roma capitale - dice Loredana De Petris, capogruppo del Verdi in comune - Sul complesso degli interventi le pressioni sono sempre più forti mettendo in moto un modello decisionale per cui prima cominciano le lobbies e poi decide il consiglio». Verdi, Pds e Rifondazione comunista, in sede di votazione sulla variante, propongono la trasformazione in zona agricola delle aree finalizzate ad industrie dal piano regolatore. La proposta fu bocciata. «Ribadiamo le perplessità espresse a suo tempo - sostiene Massimo Pompili, consigliere comunale del Pds - Qualsiasi accordo tra sindaco, imprenditori e sindacati non precluderebbe alcuna decisione, Carraro non si faccia illusioni. Non accettiamo forzature. Abbiamo votato all'unanimità un ordine del giorno che porta ogni decisione su Roma capitale al consiglio comunale».

Il progetto della Federlazio piace ai sindacati. Il segretario della Cgil romana, Claudio Minelli, vede in questa proposta «l'inizio di un discorso che ha



buone possibilità di chiudersi positivamente». «La soluzione Castel Romano - aggiunge - deve essere concepita insieme ad accordi sulla Tiburtina e Tor Vergata. Su questo il tavolo triangolare ha fatto significativi passi avanti». «L'assessore al piano regolatore non risparmia parole aggressive per esprimere il suo assenso. «È un ipotesi funzionale e intelligente - dice Antonio Gerace - Non si tratta di una forzatura al dibattito che si dovrà svolgere in consiglio comunale. Sindaco e giunta sono tenuti a fare delle proposte, questa è una». In Campidoglio si preannuncia una dialettica abbastanza articolata. Non è solo la giunta ad appoggiare questa soluzione. Il capogruppo repubblicano Saverio Collura vede la scelta di Castel Romano come «la più adeguata». «Il po-

lo tecnologico impiegherà cervelli e non merci - dice ancora Collura - Non credo quindi che questo progetto possa comportare un'appendimento urbanistico per quella zona». «Niente di sconvolgente, è una destinazione di piano decisa da anni - dice Enzo Proietti, presidente della Lega delle cooperative del Lazio e consigliere comunale del Pds (alcune imprese collegate alla Lega sono proprietarie dei terreni dove dovrebbe sorgere il polo) - Si dovrà certamente trattare di un polo industriale leggero che comporterà una rete di urbanizzazione leggera. E comunque il primo problema dell'intera questione industriale romana resta il Tiburtino. Lì ci sono concessioni per la terziarizzazione con cui bisogna fare i conti. Castel Romano viene dopo».

bloccerebbe il completamento del polo industriale sulla Tiburtina, decollato ormai oltre dieci anni fa e mai finito, è stato escluso dalla Federlazio. «Le aziende non si spostano», ha detto Antonio d'Onofrio, presidente del settore edile - «lo sappiamo per esperienza. E poi abbiamo avuto proprio di recente l'assicurazione dell'amministrazione comunale che lì, sulla Tiburtina, tutto quello che c'è ancora da fare sarà fatto». Si diceva, un progetto altamente tecnologico nel quale sarebbero inseriti centri di qualità per la certificazione dei prodotti a disposizione anche delle piccole aziende, un «incubatore di imprese», uno strumento moderno che aiuta le aziende a non fallire durante i primi mesi di attività, impianti e servizi di progettazione industriale, di produzione, di manutenzione e riparazione. «Vogliamo evitare quello che è successo a Dragona ed Acilia - ha spiegato Alessandro Liberatori, presidente della Federlazio di Roma - il piano di investimenti approvato nel 1973 dal Prg prevedeva 600 ettari di destinazione industriale ad Acilia, Tor Sapienza, Tor Cervara e Tiburtino. Invece, a distanza di diciotto anni, ne sono stati realizzati solo 44». «Mentre Roma - ha detto ancora Maria Pia Marchetti - pullula di aziende abusive: la stessa amministrazione ne ha censite duemila. Senza contare altri 900 ettari disseminati tra la Magliana, sul Raccordo, sulla Laurentina. Sono centinaia di piccole imprese, un'industria fiorentine: ma è tutto abusivo».

# Assetti proprietari dei terreni

Chi sono i proprietari dei 300 ettari sui quali la Federlazio ha in progetto di realizzare il polo industriale, utilizzando solo 150? Sono diversi, i più grandi sono cinque o sei ma la inappia completa depositata al catasto delinea anche un certo numero di piccoli proprietari. Quello che si sa con certezza è che cento ettari nella parte sud del gigantesco appezzamento sono di proprietà della Sofim, una società immobiliare romana. Il maggior azionista, con una quota del 60%, dovrebbe far capo ad un'impresa aderente alla Lega delle cooperative. Non si sa bene a chi appartenga il restante 40%, ma sembra che i proprietari siano un gruppo di imprenditori, il più noto dei quali sarebbe il costruttore Ranucci, nome abbastanza conosciuto nell'imprenditoria della capitale e legato a Vittorio Sbardella. Poi ci sono i 50 ettari del Csm, il centro sviluppo materiali che sul terreno ha già una costruzione con uffici e laboratori dove vengono fatte sperimentazioni su nuovi materiali e dove sono impiegati 700 dipendenti. Unico proprietario è l'Ilva, una società dell'Iri (Partecipazioni statali). La Federlazio conta molto su un progetto del Csm inserito nel programma di Roma Capitale per la creazione di un altro polo tecnologico scientifico nell'area sud-Pontina. «Perché - ha spiegato Maria Pia Marchetti, segretario generale della Federlazio - le due aree, quella da noi proposta e quella del Csm potrebbero essere collegate e la società consortile che ne avrebbe la gestione potrebbe utilizzare tutti i servizi del Centro». L'intervento proposto dal Csm potrebbe contare su 30 miliardi di finanziamenti dai fondi per Roma Capitale e 20 di autofinanziamento. Accanto al Csm, sorge l'area della Pathé studios (circa 20 ettari) dove sorgono gli edifici ex De Laurentis. L'attuale proprietario è il finanziere italo-americano Parretti che ha acquistato recentemente la Metro Goldwin Mayer, società di distribuzione di film americana. Infine, rimangono i 40 ettari della Propaganda Fide, un'associazione del Vaticano gestita dai gesuiti confinante sia con la Sofim che con il Csm. A nord la mappa dei maggiori proprietari dell'area di Castel Romano si chiude con i 90 ettari di proprietà del demanio

FABIO LUPPINO

Una soluzione che potrebbe diventare «la soluzione». Il polo tecnologico a Castel Romano dovrebbe essere uno dei tasselli della futura geografia industriale del Lazio. La questione però non è pacifica. Carraro non ha mai nascosto di preferire questa soluzione ad altre (Tiburtina). Strada facendo, sotto il sole di luglio, in sede di discussione «triangolare» tra sindaco, sindacati e industriali, l'ipotesi Castel Romano ha incontrato un gradimento sempre maggiore. Su tutta l'operazione incombono da tempo dei ma, e non secondari. Il consiglio comunale, in giugno, approvando il programma per Roma capitale, ha preferito rimandare la scelta sull'area per il polo tecnologico piuttosto che decide-

# Ma c'è il rischio che il provvedimento non salvaguardi a sufficienza le aree

## Invasione di uffici nelle zone industriali

### La giunta prepara una delibera-freno

Niente ricorso contro il Coreco, ma una nuova delibera, identica all'emendamento che il comitato di controllo aveva invalidato: le norme per salvaguardare le zone industriali dalla costruzione incontrollata di uffici saranno riproposte così. È possibile però che siano in arrivo dei «ritocchi» sulle cubature ammesse: ne ha parlato ieri Gerace. Redavid: «Sono stupito». Il Pds: «È escluso».

per ogni cento metri cubi di cemento per l'industria. Invece, a sorpresa, il Coreco ha invalidato tutto. Al Comune restavano così due possibilità: ricorrere al Tar (tribunale amministrativo regionale) ingaggiando una battaglia legale con il Coreco, oppure formulare un'opposta delibera, in cui ribadire i contenuti dell'emendamento bocciato. Si è decisa di seguire questa seconda strada. È stato lo stesso sindaco Franco Carraro a suggerirla. Dunque, nella prossima riunione, la giunta tornerà a votare. Ma davvero la nuova delibera rispecchierà esattamente i contenuti dell'emendamento bocciato? In realtà, dietro le quinte, qualcosa ha cominciato ad agitarsi: l'assessore Antonio Gerace (dc) ieri ha parlato della necessità «di rivedere alcune norme». Ha detto: «In fon-

damento invalidato. Che ragione c'è di parlarne di nuovo con gli imprenditori?». Anche tra gli uomini della giunta sono cominciate le schermaglie. Quando il Coreco aveva bocciato l'emendamento, dall'assessore Gianfranco Redavid (psi) erano arrivate parole dure: il Coreco deve smettere di interferire con le decisioni della giunta, soprattutto sulle scelte urbanistiche. Sono certo che tutta la giunta la penserà come me, invece», Antonio Gerace ieri ha alzato le spalle: «Cerchiamo di non drammatizzare le decisioni del Coreco, e di evitare polemiche sterili». Poi, ha parlato dei «ritocchi». Gianfranco Redavid, dal suo ufficio, ha risposto: «Sono stupito, mi era sembrato che si fosse tutti d'accordo».

Il Comune, «bocciato» dal Coreco, ha deciso: per evitare che la costruzione indiscriminata di uffici nelle zone industriali prosegua, formulerà una nuova delibera, da discutere nella prossima riunione di giunta. La decisione è stata presa ieri, dopo che, alcuni giorni fa, il Comitato regionale di controllo aveva respinto - perché «poco motivate» - le

CLAUDIA ARLETTI

norme adottate dal Campidoglio per salvaguardare le zone destinate all'industria: qui, infatti, da anni, l'assenza di indicazioni aveva consentito la realizzazione incontrollata di uffici. Le nuove norme, approvate il 23 luglio sotto forma di emendamento alla «variante di salvaguardia», stabiliranno una volta per tutte un limite: non più di dieci metri cubi di uffici,

**aliscafi** LA GIARA

**VECTOR** **ORARIO 1991** **SNV**

ANZIO - PONZA				DURATA DEL PERCORSO: 70 MINUTI					
<b>Dal 1° Giugno al 30 Giugno (giornaliere)</b>									
da ANZIO	07,40	08,05*	11,30*	17,15	da ANZIO	07,40	08,05*	11,30	17,15
da PONZA	09,15	15,30*	18,30*	19,00	da PONZA	09,15	15,30	18,30*	19,00
* Escluso Martedì e Giovedì				* Solo Sabato e Domenica					
<b>Dal 2 al 22 settembre (giornaliere)</b>									
da ANZIO	07,40	08,05*	11,30*	16,30	da ANZIO	07,40	08,05*	16,00	
da PONZA	09,15	15,00*	17,30*	18,10	da PONZA	09,15	17,00*	17,30*	
* Escluso martedì e giovedì				* Solo Sabato e Domenica					

### ANZIO - PONZA - VENTOTENE - ISCHIA (Casamicciola) - NAPOLI

Dal 1° Giugno al 30 Settembre (Escluso Martedì e Giovedì)

da ANZIO:		da NAPOLI:	
Partenza	Arrivo	Partenza	Arrivo
ANZIO	08,05	NAPOLI	15,30
PONZA	09,30	ISCHIA	16,30
V.TENE	10,25	ISCHIA	17,10
ISCHIA	11,15	V.TENE	17,25
		PONZA	18,05
		ANZIO	19,40

### FORMIA - PONZA - VENTOTENE

DURATA DEL PERCORSO FORMIA/PONZA: 70 MINUTI  
FORMIA/VENTOTENE: 55 MINUTI

Dal 1° Giugno al 1 Settembre	Dal 2 al 22 Settembre	Dal 23 al 30 Settembre
Escluso Mercoledì	Escluso Mercoledì	Escluso Mercoledì
<b>FORMIA - VENTOTENE</b>	<b>FORMIA - VENTOTENE</b>	<b>FORMIA - VENTOTENE</b>
da FORMIA 8,05	da FORMIA 8,05	da FORMIA 8,05
da V.TENE 16,00	da V.TENE 15,00	da V.TENE 14,30
<b>FORMIA - PONZA</b>	<b>FORMIA - PONZA</b>	<b>FORMIA - PONZA</b>
da FORMIA 17,20	da FORMIA 16,20	da FORMIA 15,50
da PONZA 19,00	da PONZA 18,00	da PONZA 17,30

INFORMAZIONI - BIGLIETTERIA - PRENOTAZIONI



**LINEE: ANZIO - PONZA**  
ANZIO - PONZA - VENTOTENE - ISCHIA - NAPOLI

ANZIO: Tel. 06/964505 - 964520  
Fax 06/964507 - Telex 613081

PONZA: Tel. 0771/80300

VENTOTENE: Tel. 0771/80195-6

ISCHIA: Tel. 081/996403 - 991215 - Telex 710304

NAPOLI: Tel. 081/7812346 - Telex 720416  
Fax 7812141

**LINEE: FORMIA - PONZA**  
FORMIA - VENTOTENE

FORMIA: Tel. 0771/700710 - Fax 0771/700711  
Sardinia Azura - Tel. 0771/707088

PONZA: Sig. Maria Noto Manno  
Tel. 0771/80300

VENTOTENE: Sig. Maria - Tel. 0771/80195-6

Le PRENOTAZIONI sono valide fino a 30 MINUTI PRIMA DELLA PARTENZA.

# «Ti odio maledetto Holmes»

## Miti, mode e manie degli investigatori privati

Odiano i telefilm americani, vestono in giacca e cravatta, usano fax e banche dati. Nei loro uffici entrano mogli divorzate dal sospetto che il marito abbia l'amante, commercianti che vogliono sapere se il socio è un ladro, genitori a caccia d'informazioni sulle amicizie del figlio. Amano definirsi «manager dell'indagine». Viaggiano in punta di piedi nel dorato e misterioso mondo dei detective d'Italia.

ANDREA GAIARDONI

È semplicissimo far imbestialire un investigatore privato. Basta far scivolare il discorso sulle geniali intuizioni di Sherlock Holmes, di Simon Templar, dei «colleghi» più giovani come Magnum P.I. o i fratelli Simon, mostrarsi stupiti nel constatare che il suo ufficio è distante anni luce da quelli dei detective made in Usa. Basta chiedergli, magari fingendo un po' di delusione, dove sono finite tutte quelle splendide donne pronte a cadere ai suoi piedi, se il suo bolide da 300 all'ora l'ha messo in garage, perché gli in strada proprio non c'era. Lui, l'investigatore nostrano, odia quel telefilm. Non può nemmeno sentirsi nominare quegli eroi senza tradarli e scapestrarli che non sbagliano mai. Il «segugio» perde la sua proverbiale pazienza, s'allenta il nodo della cravatta che d'un tratto è diventato troppo stretto, incrocia le mani, ti pianta gli occhi addosso e sussurra d'un fiato: «Guardi che il nostro non è un gioco. Non è un filmetto. Per strada ci andiamo davvero a perdere ore e ore a fissare un portone chiuso, senza poter andare al bagno, magari sotto l'acqua, a far finta di essere una persona qualunque perché appena sentono che sei un investigatore privato o ti ignorano o ti bollano come lo «spione sotto il letto». Ma è il nostro lavoro e ne siamo orgogliosi. Siamo professionisti, manager. Oltre a pedinare le persone, dobbiamo saper condurre un'azienda. E basta con questa storia dei telefilm americani. Quello è un mito che non ci appartiene».

Non male come primo approccio. Chi si aspettava di poter dare una sbirciatina nel set dell'intrigante mondo degli 007 è servito. Via le traballanti scrivanie invase dalla cenere, telefoni e macchine per scrivere dell'anteguerra, le mezze bottiglie di whisky, le Colt 45 nel cassetto, la puzza di sigaro, le tapparelle perennemente abbassate. Gli uffici sono invece eleganti, ordinati, funzionali. Sulle librerie sono allineati trattati sulle tecniche d'investigazione, resoconti di convegni, dispense di diritto.

In un angolo c'è il fax. Accanto, un computer collegato con chissà quante banche dati. C'è poi la stampante, una macchina per scrivere elettronica e una centralina radio per dirigere il lavoro dei «collaboratori» stando comodamente seduti davanti alla scrivania. Solo in pochissimi casi, ma è davvero questione di fortuna, può capitare di trovare una lente d'ingrandimento. Con l'impugnatura dorata, beninteso.

Eppure basta un attimo per smaltire la «delusione». Basta essere interrotti dal gracchiare della radio, dalla voce distorta del «collaboratore» che in macchina sta effettuando il pedinamento e che chiede al capo di far intervenire un'altra squadra perché c'è un traffico maledetto. «Lo sto perdendo, lo sto perdendo. Serve una moto, subito».

Il mito sarà pure crollato sotto i colpi della tecnologia. Ma il fascino un po' misterioso che avvolge il lavoro dei detective è ancora intatto. «Chissà quante ne avrai da raccontare di storie e di aneddoti, magari anche di personaggi famosi» è la domanda di rito che tutti gli amici gli rivolgono. Lui sorride ammettendo che sì, in effetti potrebbe scrivere un libro. Ma non dirà un solo nome, una città, una via. Racconterà, ma sempre rimanendo sul generico. I particolari no, restano chiusi a doppia mandata nel cassetto della professionalità e della riservatezza. In Italia gli investigatori privati sono circa diecimila, la metà dei quali iscritti alla Federpol, l'associazione sindacale di categoria. Soltanto nel Lazio sono milleducento, suddivisi in un centinaio di agenzie. Un invisibile esercito armato di binocolo e macchina fotografica, taccuino e penna, che ogni giorno, ad ogni ora scruta, pedina, rintraccia, raccoglie informazioni, esegue accertamenti patrimoniali, conduce indagini di controspionaggio industriale. Un esercito formato solo in parte da ex poliziotti o ex carabinieri. Appena un venti per cento, stando alle cifre fornite dalla Federpol. Ed è un esercito che nella stragrande maggioranza non è armato. Quei



Il tariffario (salato) del detective



pochi che hanno il porto d'armi, nel tempo libero vanno ad esercitarsi al poligono di tiro. È però rarissimo, quasi impossibile trovare qualcuno di loro che ammetta di aver sparato mentre era in servizio. Non che il loro lavoro non abbia dei risvolti «pericolosi». È facile immaginare che un marito, dopo essersi accorto di essere stato fotografato a letto con l'amante, non sia animato da buone intenzioni. Ma i detective, almeno di norma, preferiscono far ricorso ad altri sistemi per ricomporre le situazioni scomode, evitando di ricorrere alle armi.

A questo punto è arrivato però il momento di farne cadere un altro mito, quello dell'investigatore privato impegnato quasi esclusivamente in casi di infedeltà matrimoniali. Ebbene, da un rapido sondaggio effettuato in alcune agenzie d'investigazione romane, risulta che le «questioni di cornea» sono ormai passate di moda, scivolano nel fondo della classifica dei lavori commissionati ai detective. Arrivano a malapena al dieci per cento del totale, surclassate dai genitori che chiedono informazioni

sui figli (quali persone frequentano, se fanno uso di droghe), dai commercianti che commissionano indagini sui cosiddetti «soci infidi», dalle aziende minacciate dal fenomeno della contraffazione di marchi e prodotti. E quel dieci per cento è composto quasi interamente da donne, a tal punto divorzate dal sospetto di aver sposato un avventuriero da metter mano al portafoglio e cacciare fuori un paio di milioni (se va bene) per sapere la verità, anche se amara. Viene però spontanea a questo punto una domanda, anche se un po' cattiva. Cosa impedisce ad un investigatore privato, incaricato di scoprire se un tale tradisce la moglie, di rivolgersi a quel tale offrendogli il silenzio in cambio di una cifra adeguata? In altre parole, scoprire la relazione clandestina, «ricattare» il marito infedele e poi tornare dalla moglie (che pagherà comunque), dicendole di non aver scoperto nulla. Il solito mini-sondaggio non ha sciolto il dilemma. Tutti i detective interpellati hanno dichiarato di non aver mai sentito in giro voci del genere. Per poi ammettere però che la loro

categoria, come del resto qualsiasi altra, non è immune da «pecore nere».

Ora i detective nostrani aspettano con ansia di passare a lavorare «con i grandi». Nelle norme transitorie del nuovo codice di procedura penale, è previsto che gli avvocati difensori abbiano la facoltà di svolgere investigazioni per ricerca ed individuare elementi di prova a favore del proprio assistito. E che tale attività può essere svolta, sempre su incarico del difensore, da investigatori privati autorizzati. Come dire: ora si fa sul serio. I risultati che otterranno potranno portare all'assoluzione o alla condanna dell'indiziato, del rapinato, dell'assassino. Forse allora scomparirà definitivamente il luogo comune dello «spione sotto il letto». Forse allora il detective tornerà detective nel senso più puro del termine. Diventerà un personaggio chiave nelle grandi indagini, quelle che «stengono» le prime pagine dei giornali. Il nome dei più bravi diventerà famoso. Qualcuno potrebbe arrivare a paragonarli ai protagonisti dei telefilm americani. Non è poi così facile far scomparire un mito.

Ma quanto costa rivolgersi ad un investigatore privato? Quanto costa ad un padre sapere se il figlio si droga, a una moglie se il marito ha l'amante, a un commerciante se il socio è ladro, a un affittuario se l'inquilino è fido? Costa molto. Una media di 400.000 lire per ogni giorno d'indagine. (I prezzi variano comunque da agenzia a agenzia). Ovviamente si pagherà una maggiorazione per il lavoro notturno, per quello domenicale o festivo, per quelle indagini che richiedono l'impiego di più persone o più macchine. Un accertamento facile e relativamente rapido, come ad esempio raccogliere informazioni sulle amicizie di un ragazzo, può costare al cliente tra i due e i tre milioni di lire nella migliore delle ipotesi.

«Non sono cifre spropositate».

«Contrattacca un detective». Chi non si è mai rivolto ad un'agenzia investigativa, non si rende conto della mole di lavoro necessaria per mettere in piedi un'indagine. Ora, per calcolare il prezzo bisogna prendere in considerazione tre fattori. Anzitutto le ore e i giorni di lavoro necessari per completare l'accertamento. In secondo luogo il numero di detective impegnati. Infine i giorni di lavoro sono feriali o festivi, se i turni sono diurni o notturni. Tutte maggiorazioni di compenso previste in qualsiasi azienda. Dipende inoltre dalla qualità dell'attrezzatura, parlo di automobili, motociclette, ricetrasmittenti, che varia a seconda dell'agenzia scelta. È chiaro comunque che a maggiore qualità corrisponde una spesa più alta. Queste sono le regole. Ma nulla vieta al cliente di scegliere

un'indagine più economica. Una sola persona, che magari gira a piedi, per sei ore al giorno. Però che non venga poi a lamentarsi se i risultati sono scarsi. È una scelta, certo, ma secondo me sbagliata. Chi viene da noi ha un problema da risolvere. Un problema di solito grave, che coinvolge persone care, affetti dunque, o interessi finanziari. In entrambi i casi mettersi a risparmiare le cinquecentomila lire è controproducente. L'ideale, parlo da un punto di vista professionale, sarebbe invece lavorare con una macchina e una moto contemporaneamente, ciascuna con due persone a bordo e tra loro in contatto con le ricetrasmittenti. È l'unico modo per fare un'indagine seria. Da solo non puoi farcela, anche se sei l'investigatore più bravo al mondo. Il traffico di Roma non perdona». □A. Ga.

## Il nuovo codice tra promesse e ricorsi al Tar

«La diffidenza degli avvocati non ci preoccupa più di tanto. Impareranno a conoscerci e ad apprezzare la nostra professionalità. È soltanto questione di tempo. Forse anche di abitudine». Non è dunque nelle aule dei palazzi di giustizia che s'annida l'incognita sul futuro ruolo degli investigatori privati, abilitati dalle norme di attuazione del nuovo codice di procedura penale, a svolgere indagini per conto dei legali degli imputati. L'incognita è nelle 91 prefetture sparse su tutto il territorio nazionale. È nel a discrezionalità dei vari prefetti, deputati al rilascio delle licenze necessarie a svolgere l'attività. Sia quelle «di base» (previste dall'articolo 134 del Testo unico di pubblica sicurezza), senza le quali un investigatore non può operare, che quelle per costi dire di specializzazione, previste dal nuovo codice di procedura penale. L'articolo 38, al comma 2, irica che l'attività per conto dei difensori può essere svolta da investigatori privati autorizzati. E l'articolo 222 precisa che l'autorizzazione a svolgere l'incarico indicato nell'articolo 38 «è rilasciata dal prefetto agli investigatori che abbiano maturato una specifica esperienza professionale che garantisca il corretto esercizio dell'attività».

È su questo punto s'è innescato il solito pasticcio all'italiana. Ciascun prefetto fa di testa sua. Qualcuno concede le licenze, altri no. Altri ancora sono arrivati addirittura a concederle a persone sprovviste della prima autorizzazione. Contravvenendo, è questo il parere della Federpol, il sindacato di categoria, alla norma di legge che richiede «la specifica esperienza professionale dei detective. A meno che non si tratti di ex poliziotti». «A nostro avviso ci sono gli estremi per un ricorso al Tar», spiega Giancarlo Alunno, 48 anni, vicepresidente nazionale della Federpol. «A Roma ci troviamo in una situazione paradossale. Quasi tutti i veri detective, mi riferisco a coloro che oltre ad avere almeno dieci anni di esperienza hanno anche la prima licenza, si sono visti rifiutare la domanda per ottenere la «speci alizzazione». Il prefetto di Roma ne ha finora rilasciate sette o otto di queste ultime licenze. Tutte, tranne una, a persone spro-

viste della prima autorizzazione. Che non possono dunque essere identificati come investigatori privati. E dire che le norme del nuovo codice parlano chiaro, parlano di «specifica esperienza professionale». In tal senso si è espresso anche un giurista da noi interpellato, il professor Piromaria Corso, ordinario di procedura penale dell'Università di Parma. Anche perché se passa questa linea, chiunque può richiedere ed ottenere la nuova licenza. Chiusura. In aperto contrasto con quanto previsto dalla legge. A Bergamo il ricorso è stato già presentato, cinque o sei mesi fa. Ma il Tribunale amministrativo non s'è ancora pronunciato».

La prefettura di Roma replica sì, ma con un certo imbarazzo. La domanda è una sola: perché concedere l'autorizzazione a chi non è di fatto investigatore privato? «Finora ne avremo rilasciate non più di quattro o cinque - è la risposta -. E la legge non prevede espressamente che i fruitori della licenza in questione debbano necessariamente essere forniti della precedente autorizzazione, quella prevista dall'articolo 138 del testo unico di polizia. Serve invece una dimostrata esperienza e capacità professionale. Uno può averla acquisita in mille modi, avendo magari lavorato per qualche agenzia privata, nella polizia o nell'arma dei carabinieri. Avere la «patente» di investigatore privato non vuol dire automaticamente essere in grado di svolgere indagini per il reperimento di prove per conto degli avvocati difensori. Insomma, qui l'unico metro di giudizio è la capacità di svolgere un determinato lavoro. Ed è il metro di giudizio che finora abbiamo utilizzato».

Ma i problemi della categoria non si fermano qui. Da oltre vent'anni la Federpol si sta battendo per ottenere un'autonomia che il Ministero degli interni sembra non voler concedere. A partire dall'istituzione di un albo professionale che consentirebbe all'intera categoria di autodisciplinare la propria attività. Fino ad arrivare ai problemi più spiccioli. Anche detective, in fondo, avrebbero diritto ad un tesserino di riconoscimento. □A. Ga.

## Trucchi e segreti degli «artigiani» dell'indagine

Gli investigatori privati sono dei piccoli artisti. Hanno dalla loro la tecnologia, è vero, ma non potrebbero lavorare se non mettessero in pratica trucchi e trucchetti che gli allievi hanno ereditato dai maestri. Peccato che siano gelosissimi del lato artigianale del loro mestiere. È l'arte di arrangiarsi, che spesso però si scontra con la legge. Le informazioni, un buon detective, se le deve «comprare».

Gli investigatori privati non hanno divisa. Riconoscerli, in mezzo alla folla, è quasi impossibile. Vivono nell'ombra, si nascondono in continuazione, hanno sempre paura. Avessero un desiderio da esprimere, probabilmente chiederebbero di diventare invisibili. Ma in fondo i detective sono dei piccoli artisti nel loro

campo. Hanno dalla loro la tecnologia, è vero. Ma le pellicole a 1600 Asa per fotografare al buio o le banche dati computerizzate non sempre bastano a superare i mille ostacoli che un'indagine comporta. Anzi, quasi mai. La loro arte è nella fantasia, nell'improvvisazione. È l'arte di arrangiarsi. Sono gelosissimi del lato artigianale del loro lavoro. Se proprio sono costretti, preferiscono parlare di quei «casi» impossibili che prima o poi capitano, a chi fa il detective.

«Era il 1975, da poco avevo iniziato a fare questo lavoro», racconta Francesco Ferrucci, 48 anni, separato, due figli, da diciott'anni titolare della «Informec investigazioni». «Un giorno arriva una lettera da uno studio legale inglese che mi incarica di rintracciare i beneficiari di un'eredità lasciata da una signora italiana che per trent'anni aveva vissuto in Scozia. Erano i nipoti di un suo parente morto durante la prima guerra mondiale. Un tenente. Gli unici dati che avevo erano il nome e il cognome: Alberto Rossi. Nessun cenno alla sua città natale o di residenza. Un'impresa disperata. Ne sono venuto a capo dopo tre mesi

d'indagine. Ho girato tutta l'Italia prima di trovare la traccia giusta. Era in un archivio quasi abbandonato di una sede distaccata del ministero della difesa. L'albo delle Medaglie d'Oro e l'elenco dei caduti. C'era il nome del tenente e la città di arruolamento. Torino. Di lì sono riuscito a risalire ai nomi dei figli, tutti deceduti, e finalmente all'identità dei nipoti. Solo qualche mese dopo ho scoperto che la «favolosa eredità» altro non era che qualche vecchio mobile di scarsissimo valore».

Ma la vita degli investigatori privati è fatta anche di continui sotterfugi. Sembrerà strano, ma ogni giorno sono costretti a commettere una serie di «minireati» per svolgere il loro lavoro. A parlarne è Giancarlo Alunno, 48 anni, detective da quando ne aveva ventidue, ti-

tolare della «Agenzia Romana Investigazioni». «Immagini una qualsiasi persona che si presenta alla Camera di Commercio o al Pubblico registro automobilistico perché ha bisogno di sapere, poniamo, a chi risulta intestata la targa di una macchina. «Chi è lei» - si sentirebbero chiedere - per avere accesso a queste informazioni? Non sa che sono notizie riservate?». Ebbene, sono riservate anche per noi. L'investigatore privato non ha un tesserino di riconoscimento con il quale presentarsi o qualificarsi, non ha alcun accesso privilegiato ai pubblici uffici. Il ministero dell'Interno lo autorizza a svolgere la sua professione, ma gli nega, chissà poi perché, gli strumenti primari per poter lavorare. E allora resta l'arte di arrangiarsi. Bisogna avere mol-

ti amici sparsi un po' ovunque, chiedere favori, pagare cene su cene. Facciamo un esempio concreto. Un genitore viene da me e mi chiede di tenere sotto controllo il figlio adolescente. Sapere che giro frequenta, se gli amici spacciano droga e così via. Facciamo la nostra indagine, i pedinamenti e arriviamo all'identificazione di questi ragazzi. Ma a quel punto dobbiamo scoprire se hanno o meno precedenti penali. Secondo la legge, l'investigatore privato non ha diritto di accedere a queste informazioni. Questo non vuol dire ovviamente che non lo veniamo a sapere, commettendo però quei «minireati» cui accennavo prima. Se dovessimo applicare la legge alla lettera, a quest'ora avremmo già cambiato mestiere». □A. Ga.

### Campidoglio Immigrati Deciso nuovo comitato

Prima riunione della giunta capitolina, ieri, all'apertura del nuovo anno politico. Con un calendario di propositi, a cominciare dal problema immigrati.

In particolare la prima delibera prevede la costituzione di una «tavola di concertazione» tra Regione, Comune, Provincia, sindacati e imprenditori per coordinare gli interventi a favore dei cittadini extracomunitari.

Per la verità di tavole di concertazione ne esisteva già una, istituita con lo stesso scopo dopo lo sgombero della Pantanella. La precedente commissione ha convocato o chiesto cinque riunioni, tre delle quali si sono riannodate per mancanza di numero legale.

Stavolta il Comune stabilisce che dovrà riunirsi ogni 15 giorni in forma ristretta mentre ogni tre mesi verrà convocato il «plenum» del coordinamento «per verificare il livello di intervento raggiunto e vigilare sulla realizzazione degli obiettivi fissati».

Quanto ai fatti concreti, ancora niente. L'assessore ai servizi sociali Giovanni Azzaro ha promesso l'inaugurazione del primo centro di accoglienza per immigrati tra una settimana.

Di promesse del genere ne ha fatte più d'una anche in passato. Comunque non dovrebbe trattarsi di uno dei cinque centri finanziati dalla Regione, visto che a luglio è stato detto che sarebbero serviti tre mesi di lavori per impiantare i prefabbricati. La novità principale: Azzaro adesso è l'unico rappresentante del Comune nel comitato per gli immigrati, prima gli era stato affiancato il sindaco Franco Carraro.

Nella giunta di ieri è stata poi decisa la creazione di una commissione tecnica che esamini le proposte per abbattere le barriere architettoniche in città e favorire gli spostamenti dei disabili in carrozzina a rotelle. Questa seconda commissione avrà sede presso l'VIII ripartizione e ogni quattro mesi dovrà trasmettere relazioni sui risultati ottenuti che dovranno poi essere discussi in Campidoglio.

Infine 2 miliardi e 856 milioni sono stati invece destinati ai parchi e ai giardini comunali. Per potare e risagomare alberi e siepi.

### Il partito democratico della sinistra riunisce i suoi iscritti Sono lontani i giorni dello scontro Fassino: «Siamo una forza nuova»

# L'ideologia non abita più qui Il Pds romano discute l'Urss e la fine del comunismo

Il terremoto dell'Urss li appassiona. Gli iscritti al Pds si interrogano sulle sorti dell'Est e su quelle della sinistra, ma la discussione sulla fine del comunismo non li attrae: «È ideologica», ieri un'assemblea a villa Fassino con il responsabile esteri del partito. «Non discutiamo più da ex-comunisti, il nostro compito è di favorire la rivoluzione democratica in Urss». Tutti d'accordo su via Togliatti: «Non si tocca».

CARLO FIORINI

Sembrano passati anni luce dal congresso della scissione e dei drammi umani. Il terremoto dell'Urss trova davanti a sé un partito democratico della sinistra che sembra aver ben poco persino di ex-comunista. Nella sala di villa Fassino, ieri sera, tante facce erano le stesse dei militanti comunisti di due anni fa, ma gli interrogativi che tutti si sono posti, discutendo con il re-

nostra svolta, enunciata ormai due anni fa, dobbiamo sapere che gli effetti del crollo di quei regimi avranno comunque degli effetti anche in Italia e per noi». E poi l'appello a lavorare per «offrire al paese l'immagine e l'azione concreta di una forza nuova».

Tra la folla della sala non c'era aria da resa dei conti. Chi è stato per la svolta camminava con la stessa preoccupazione di chi il cambiamento di nome e simbolo ha contrastato, la preoccupazione di capire cosa è cambiato per tutti. E tutti d'accordo nel dire che a via Palmiro Togliatti non si cambia nome: «È una sciocchezza». Anche Carraro, che è socialista e d'accordo a non cambiarlo, «La guerra fredda è finita per tutti».

«Non sono d'accordo che se non avessimo cambiato nome

ora sarebbe la tragedia per noi - dice Sandro Morelli, ex-segretario della federazione romana del Pci, esponente della mozione Ingrao - Forse, una riflessione oggi, alla luce dei fatti dell'Urss avrebbe permesso una rottura meno traumatica. Ora sarebbe stato impossibile non cambiare nome». Ma Morelli ricorda che la sua è una posizione particolare, nome e simbolo li avrebbe cambiati, non lo convinceva la necessità di ricercare un'identità nuova.

La discussione sulla fine del comunismo non appassiona nessuno, anzi, non è proprio all'ordine del giorno. «Sì, è vero, ormai non ragioniamo più da ex-comunisti ma da partito nuovo della sinistra, i conti con la nostra storia li abbiamo già fatti - dice Carlo Leoni, segretario cittadino - I nostri valori fondamentali sono democra-

zia e pace, e allora ragioniamo di come aiutare l'Urss». E per aiutare la rivoluzione democratica dell'Urss Leoni indica nella lotta per il disarmo e nella definizione di una vera politica di aiuti economici i punti su quali la sinistra europea deve impegnarsi. Ma dentro il Pds, tra le varie componenti, cosa cambierà? «La grandezza di questi eventi pone dei problemi giganteschi a tutta la sinistra, a tutte le diverse aree del Pds - dice Lionello Cosentino, che al congresso romano è stato il leader della mozione Bassolino - Si tratta di capire come democrazia e libertà possano affermarsi completamente nella società civile, nella politica e nell'economia, senza che l'apologia del mercato selvaggio imperverosi in contrapposizione. Nessuno ha voglia di tirare dalla sua parte gli sconvolgimenti dell'Est per fini interni. «Su quello che sta accadendo dovremo riflettere molto ancora, non sappiamo cosa accadrà, in Urss ci sono grandi possibilità e ancora grandi rischi - dice Giovanni Magnolini, esponente dell'area riformista - Certo, siamo stati un partito comunista e quindi dobbiamo essere rigorosi nell'analisi, ma ora non lo siamo più, discussioni ideologiche non aiutano». «Io ricordo da che parte stavo nel '68, quanto ho criticato quelle società - dice Celeste Ingrao, segretario della sezione Mazzini, che è stata contro la svolta - Non posso che stare dalla parte di chi lotta per la democrazia in Urss. Ma quello era comunismo? Comunque non interessa la discussione sul comunismo, l'importante è ciò di cui ho paura è che si perda la voglia di trasformare radicalmente questa società».

### Torna al suo posto la targa divelta dai missini

Tirata a lucido, la targa di viale Palmiro Togliatti è stata rimessa ieri mattina lì dove era stata tolta, all'incrocio con via Tuscolana. Il sindaco ha risposto alle sollecitazioni in tal senso arrivate lunedì tra cui quella del segretario della federazione del Pds romano, Carlo Leoni. La «bravata» del segretario missino Teodoro Buontempo, ha destato ancora ieri più di un commento preoccupato. «Solo una grande ignoranza può spingere, oggi che il comunismo è crollato, a rimuovere i nomi di Marx e di Lenin dalle strade italiane e dalla capitale - ha detto Francesco Rutelli del Verdi, rispondendo sulla polemica intorno alle strade cittadine intitolate ai comunisti



### Seconda giornata per i nidi Aperti quasi tutti gli asili ma i bambini restano a casa Personale ridotto all'osso

Ancora ieri mattina negli asili nido la situazione era immutata: strutture aperte, personale ridotto all'osso, bambini a casa. Per le operatrici degli asili nido, come per le famiglie, si lavora ai limiti dell'emergenza: non sono state indette le gare d'appalto per il rifornimento di generi alimentari, né, almeno per le prossime settimane, è previsto alcun incontro per concordare i programmi educativi. E in queste condizioni in alcuni nidi è venuto meno anche l'inserimento graduale dei bambini più piccoli.

Solo ieri il servizio è entrato quasi interamente in funzione: Ai 93 asili che hanno aperto i cancelli nella giornata di lunedì, se ne sono aggiunti ieri altri 38. Secondo le comunicazioni date dalle diverse circoscrizioni e raccolte in assessorato, altre 11 strutture entreranno in funzione da oggi, mentre 3 - l'asilo della Casaccia all'Enel, quello interno al ministero della sanità e quello di via Angelo Emo - rimarranno per il momento chiusi per dei lavori di rifacimento.

Almeno su la carta dunque i nidi quest'anno hanno garantito un servizio senza intoppi. Ma nei fatti, e indipendentemente dall'assenza dei bambini giustificata da una diffidenza ormai atavica delle famiglie nei confronti delle strutture, la situazione è nel caos. Per molti asili è stata data disposizione di aprire ad orario completo: dalle 7 alle 18 (in ad esempio). Per altri quella di garantire l'orario ridotto: dalle 7 alle 14 (in XVI e nella maggior parte delle circoscrizioni). Ma non si è ancora provveduto al rifornimento delle derrate alimentari. E il personale in servizio nei nidi è molto al di sotto del numero minimo garantito. Si va da una media di 4, al massimo 6 operatori su 15 presenti in organico alla totale assenza di personale operativo. In molte circoscrizioni poi non sono state ancora chiamate le ditte che si occupano della pulizia delle strutture. Solo lunedì scorso, proprio il prosindaco Beatrice Medi ha annunciato che provvederà a fare dei controlli sul personale spesso assente che opera nei nidi. Ma la risposta a questa dichiarazione di guerra da parte dell'assessorato viene proprio dalle operatrici. «È la prima volta che in molti vengono aperti senza nessuna comunicazione - dice Luisa Serrao, coordinatrice in XI - E ci troviamo senza personale, senza operai, senza bambini. Aspettiamo di vedere se il Comune si decide a chiamare le precarie. E lo sfascio totale ormai, inutile nascondere. Resta un disordine tale che quest'anno non è stata rispettata nessuna norma minima di programmazione per l'inserimento graduale dei bambini».

### Guidonia Rapinatori «armati» di siringhe

«Armati» di siringhe insanguinate, due giovani hanno rapinato nel pomeriggio di sabato scorso la cassiera del supermercato «Risp» in via Giusti, a Setteville di Guidonia. Dichiarandosi siero-positivi, e minacciando quindici di infettare i clienti presenti, hanno costretto Stefan e Ficariello a consegnare l'incasso della giornata, poco meno di un milione di lire in contanti. Subito dopo sono fuggiti a bordo di una Renault 5, ma una pattuglia dei carabinieri di Tivoli li ha intercettati ed arrestati. Bruno Fioravanti, 20 anni, e Pietro Valeri, di 36, sono stati portati in carcere, a Regina Coeli.

### Piromani In fiamme automobili e cassonetti

Dieci automobili e altrettanti cassonetti della spazzatura sono stati distrutti la scorsa notte in vari incendi divampati in tutta la città. Il più grave si è verificato nel parcheggio esterno della concessionaria «Automar», al chilometro 16 della via Avermentana. Il fuoco, dopo aver completamente distrutto una Tipo, una Regata e una Golf, ha raggiunto e danneggiato un bar attiguo.

L'intervento dei vigili del fuoco ha evitato che le fiamme si propagassero a ulteriormente. Durante i sopralluoghi non sono state trovate tracce per ipotizzare l'origine dolosa degli incendi.

### PISCINE

**Octopus A.C.** (via Tenuta di Torrenova - tel. 2020460). Piscina scoperta con solarium (m. 25x12,50). Turno unico dalle 10 alle 16 tutti i giorni compresa la domenica. Punto ristoro, aperta fino a Ferragosto compreso. Possibilità di abbonamento (25.000 6 ingressi e 50.000 12 ingressi).

**Shangri La** (viale Algeria, 141 - Tel. 5916441). È diviso in due turni l'accesso a questa piscina disegnata con fantasia. Dalle 9 alle 13 o dalle 13 alle 18 si paga 10.000 lire, 5.000 in più per tutto il giorno. Possibile l'abbonamento per 10 ingressi (120.000 per l'orario pieno, 80.000 per quello parziale). Si può usufruire gratuitamente di sdraio e lettini. In funzione bar e ristorante.

**Delle Rose** (viale America, 20 - Tel. 5926717). Aperta dalle 10 alle 17 nei giorni feriali e dalle 10 alle 19 nei festivi. A questa piscina, di dimensioni olimpioniche (m. 50x25), si accede pagando un biglietto di 18.000 lire per la domenica, 10.000 per gli altri giorni. Disponibili ombrelloni e sdraio.

**Sporting Club Villa Pamphili** (via della Noce, 107 - Tel. 6258555). Fellicemente collocata davanti ad una delle più belle ville della città, la piscina è aperta tutti i giorni (la domenica per i soli soci), dalle 9 alle 21. L'abbonamento mensile è di lire 200.000, 130.000 quello quindicinale. Snack bar e tavola calda.

**Kursaal** (Ostia Lido, lungomare Lutazio Catullo, 40 - Tel. 5670171). Corredata di bar, ristorante e tavola calda, la piscina è aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19. Il biglietto giornaliero costa 8.400 lire, l'abbonamento mensile 120 mila, 40 mila quello settimanale.

**La Nocetta** (via Silvestri, 16/A - Tel. 6258952). Idromassaggio, campi da tennis e palestra accessibili, unitamente alla piscina, previo abbonamento mensile (140.000 lire). Orario, 9-20,30 i feriali, 9-19 i festivi. Bar e tavola calda.

**Le Magnolie** (via Evodia, 10 - Tel. 5032426). Dalle 9,30 alle 19 di ogni giorno. È possibile affittare sdraio e lettini. Lire 13.000 i giorni feriali, 16.000 sabato e festivi. Abbonamenti per 12 ingressi (140.000), per 20 (210.000), per 30 (280.000).

**Nadir** (via Vincenzo Tomassini, 54 - Tel. 3013340). Aperta a tutti dalle 10 alle 17, o solo agli adulti dalle 19 alle 20,30, offre per i più piccoli la possibilità di giocare in compagnia di istruttori, apprendere il nuoto ma anche il calcetto e la pallavolo. L'ingresso per il giorno costa 13.000 lire (150.000 l'abbonamento mensile), quello per la sera 10.000 lire (75.000 l'abbonamento).

**Rari Nantes Nomentano** (viale Kant, 308 - Tel. 8271574). È in funzione fino al 20 settembre e costa 10.000 lire dalle 9 alle 13 o dalle 14 alle 18 dei giorni feriali, 12.000 i festivi. L'abbonamento mensile, sempre per metà giornata, è di lire 185.000.

### MANEGGI

**Talus** (Mentana, località Mezzaluna - Tel. 9090048). A mezz'ora dal caos cittadino questo circolo ippico offre lezioni di equitazione a 20.000 lire l'ora e la possibilità di passeggiate a cavallo a lire 15.000. Aperto tutti i giorni dalle 8 a sera.

**Il Branco** (Fregene-via Paraggi). Aperto dalle 9 alle 12 e dalle 17 alle 20, offre scuola di equitazione a 23.000 lire l'ora.

**I due laghi** (Anguillara Sabazia - Tel. 9010686). È necessaria la prenotazione per salire su uno dei cavalli disponibili nel maneggio. Aperto dalle 9 alle 12 e dalle 17 in poi di tutti i giorni, propone passeggiate a lire 8.000 lire l'ora e lezioni a 25.000. Raggiungibile con mezz'ora di auto facendo la Cassia-bis.

**Centro Ippico Castelnuovo** (viale del Circolo 68, sulla Cristoforo Colombo prima di Ostia - Tel. 5670991). Dalle 8 alle 11 e dalle 17 alle 20, escluso il lunedì, è possibile montare in sella per 22.000 l'ora.

**Piccola Ellade** (Moriupo, 30 km della Flaminia - Tel. 9071890). Dodici ore di lezione di equitazione, fruibili in due mesi, costano in questo circolo 140.000 lire. Necessaria la tessera annua (lire 50.000). A venti minuti da Roma.

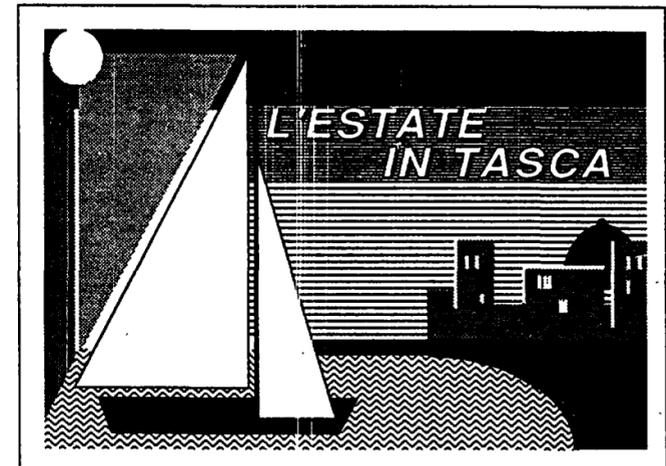
**Campolungo** (Monterosi-Vt, località Campolungo - Tel. 0761-69431). Si raggiunge con 50 minuti di macchina questo circolo immerso nel verde. 20.000 lire per ogni ora di lezione, 18.000 se si diventa soci. Chiuso il lunedì.

**Villanova** (San Polo Sabino-Ri, Tel. 0765-68025). Lezioni di equitazione e, nei weekend, escursioni nel verde della Sabina. Lire 25.000 per ogni ora, 200.000 per 10. A cinquanta minuti da Roma.

**Faraglia** (Castel San Benedetto-Ri, nei pressi delle terme di Fonte Cottorella - tel. 0746-496394). Si può cavalcare per un minimo di due ore a 15.000 lire l'una. Escursioni la domenica (70.000 pranzo compreso). Necessaria la tessera Aics (è possibile farla sul posto con 25.000 lire). In agosto l'attività si trasferisce sul Terminillo.

**L'uliveto** (nel cuore del parco di Cinzia - Lt, Tel. 0773-318162). Aperto tutti i giorni dalle 8 alle 12 e dalle 16,30 alle 20. Il circolo dista da Roma 50 minuti di auto. Lire 18.000 per ogni ora di lezione, 15.000 per un minimo di diecimila. L'iscrizione annua costa 25.000 lire.

**Circolo Pisciarelli** (nella località omonima a pochi chilometri da Bracciano - Tel. 9988332). Esperti e principianti possono dilettarsi con le escursioni, nel verde delle sponde del lago, proposte da questo maneggio. Il costo è di 15.000 lire l'ora.



### BICICLETTE

**Piazza del Popolo** (lato Rosati). Dalle 9 a notte fonda è possibile noleggiare le due ruote pagando 4.000 per ogni ora, 15.000 per l'intera giornata. Domenica e festivi orario ridotto: dalle 9 alle 20. La catena antifurto è compresa nel prezzo.

**Piazza Navona**. Biciclette grandi e piccole nel cuore di Roma, fruibili dalle 10 alle 13 e dalle 16 a sera. 3.000 per ogni ora, 15.000 per gli infaticabili che hanno voglia di pedalare tutto il giorno.

**Piazza Sidney Sonnino**. «Bicimania» è il nome di questo *rent a bike* in funzione (dalle 9 alle 20 dal lunedì al giovedì, e dalle 9 alle 24 dal venerdì alla domenica. Un'ora costa 4.000 lire, mezza giornata 10.000, intera 14.000 lire. I prezzi possono variare a seconda delle due ruote scelte. Sono infatti disponibili tandem, mountain bike e altro. Non chiude per ferie.

**Piazza di Spagna** (uscita della metropolitana a na). Orario continuato dalle 9 alle 20 per i giorni feriali, prolungato alle 24 nei festivi. 4.000 lire l'ora, 15.000 se si superano le tre ore e mezza. A disposizione del ciclista anche lucchetti antifurto.

### GELATERIE

**Palazzo del freddo G. Fassi**, via Principe Eugenio, 65. In attività dal 1928 offre numerose specialità. Tra queste il «furetto» e la «caterinetta». Chiuso il lunedì.

**Giolliti**, via Uffici del Vicario, 40. Davvero ampia la varietà di gusti proposti. Lunedì il riposo settimanale.

**Casina dei tre laghi**, viale Oceania, 90. Chiuso il lunedì.

**Pellacchia**, via Cola di Rienzo, 103. Produzione propria dal 1923.

**Tre Scalini**, piazza Navona. Specialità il tartufo al cioccolato.

**Barchiesi & Figli**, via La Spezia 100. Produzione propria e pluripremiata. Da provare la crema nocciola e il pistacchio.

**Monteforte**, via della Rotonda 22. Semifreddo allo zabatone e cassata siciliana tra le specialità. Chiuso il lunedì.

**Europeo**, piazza S. Lorenzo in Lucina 33. Ingredienti naturali freschi per gelati e semifreddi. Anche da asporto. Mercoledì chiuso.

**Bella Napoli**, corso Vittorio Emanuele 246. Produzione artigianale. Insoliti il gelato al babà e quello alla pastiera. Chiuso la domenica pomeriggio.

**Willi's gelateria**, corso Vittorio Emanuele 215. Gelato artigianale Doc. Speciale lo zabatone. Chiuso il mercoledì.

**Le tre maniche**, Borgo Pio, 40. Specialità gelato allo yogurt di frutta ipocalorico.

### TERME

**Acque Albule** (Bagni di Tivoli, via Tiburtina, km 22,700 - Tel. 0774/529013). A mezz'ora da Roma, piscine di acqua sulfurea aperte tutti i giorni dalle 9 alle 16. Prezzi variabili dalle 13 alle 27 mila lire.

**Terme di Cretone** (Palombara Sabina, località Cretone - Tel. 0774/615100). Vasche con acqua sulfurea aperte tutti i giorni dalle 9 alle 19 (lire 11.000 i feriali, 13.000 i festivi). Possibile l'ingresso per il solo pomeriggio (9.000 lire dalle 14 in poi). In funzione bar e tavola calda.

**Terme del Papri** (Viterbo, str. Bagni, 12 - Tel. 0761/250093 - 250113). Piscina termale con acqua sulfurea aperta dal mercoledì alla domenica. Orario: 9-20. 10.000 lire l'ingresso.

**Terme di Pompeo** (Ferentino - Fr. Km 76,000 della Cassina). A partire dal 7 luglio oltre alle cure termali è possibile accedere alla piscina scoperta con acqua sulfurea a temperatura ambiente. Tutti i giorni dalle 9 alle 17, ingresso lire 8.000.

**Terme di Orte** (Orte, Vt - via Bagno, 9 - S.S. Ortana km 24,200 - Tel. 0761/494666). Piscina termale di acqua sulfurea aperta tutti i giorni dalle 9 alle 19. I bimbi fino a 14 anni pagano 5.000 lire, gli adulti 10.000. Possibile un abbonamento per 15 bagni a lire 100.000. Parco attrezzato, ristorante e bar.

**Terme di Sant'Egidio** (Suico-Castelforte, Lt - via delle Terme. Tel. 0771/67212-672162). Per chi ha voglia di fare qualche chilometro in più e raggiungere il sud della regione, le terme di Suico, oltre alle cure, offrono piscine termali con acqua sulfurea. Dalle 9 alle 17 di ogni giorno, ingresso lire 7.000.

### BENZINAI DI NOTTE

**Agip** viale Marco Polo (I), **Agip** lungotevere Ripa (I); **IP** via Salaria 413 (II); **Esso** via Pretestina via Michelotti (VI); **Mobil** via Casilina 777 (VII); **Esso** via Casilina km 18.300 (VIII); **Erg** via Casilina km 8.300 (VIII); **IP** via Tuscolana (a 100 m guardando il civico 391) (IX); **Q8** via Tuscolana 505 (IX); **Esso** via Tuscolana/via Cabrini (X); **IP** via Anagnina km 1.330 (X); **IP** via Sette Chiese 86 (XI); **IP** via Pontina 412 (XII); **Agip** via Lucio Lepido, a m. 75 da via Ostiense (XIII); **Mobil** via Aurelia km 27.700 (XIV); **Mobil** Fiumicino, interno aeroporto (XIV); **Esso** via Aurelia km 28.275 (XIV); **Agip** piazzale della Radio (XV); **Agip** via Majorana 155 (XVI); **IP** piazza Nievo 50 (XVI); **Agip** piazza Nievo, altezza civico 16 (XVI); **Agip** circonvallazione Gianicolense, via Zambarelli (XVI); **IP** via Casale S. Pio V, 21 (XVIII); **Agip** via Aurelia 570 (XVIII); **Esso** via Anastasio II a mt. 190 dal cavalcavia di via Aurelia (XVIII).

### DISCOTECHES

**Miraggio**, L. mare di Ponente 93 - tel. 6460369. Fregene. Discoteca e giochi in piscina. Dal lunedì al giovedì ingresso lire 20.000. Venerdì, sabato e domenica 30.000.

**Rio che flotta**, mare di Levante - tel. 6460907. Fregene. Discoteca, concerti dal vivo, cabaret, musica anni '60. Alcune serate rientrano nell'iniziativa «Rio campagna progresso» promossa in collaborazione con associazioni ambientaliste per raccogliere fondi.

**Lido**, piazza Fregene - tel. 6460517. Fregene. Discoteca con mixmaster e ristorante.

**Tirreno**, via Gioliosa Marea, 64 - tel. 6460231. Fregene. Discoteca house e dance, piano bar. Lire 30.000 nel weekend, 25.000 gli altri giorni.

**Belaito**, p.le Magellano, 1. Tel. 5626698. Ostia. Venerdì, sabato e domenica dalle 22 alle 2 musica dal vivo e intrattenimenti. Ingresso gratuito.

**Il Castello**, via Praia a Mare - tel. 6460323. Macchese. Revival e techno house.

**Il Corallo**, L. mare Amerigo Vespucci 112, Ostia. Disco bar.

**Acqualanti**, via dei Faggi 41 - tel. 9878249. Lavinio. Piscine, giochi acquatici, due piste danzanti corionate di acqua-scivolo dal giovedì alla domenica nel mese di luglio, dal martedì alla domenica in agosto. Aperto dalla mattina a notte inoltrata. Ingresso lire 20.000.

**AcquaPiper**, via Maremmana inferiore km 29,300 - Guidonia Montecelio. Accessibile già dalle 9, il parco acquatico si trasforma dalle 22 di ogni sera in discoteca, con animazione e musica dal vivo anche con nomi prestigiosi.

**Peter's**, via Redipuglia 25 - tel. 6521971. Fiumicino. Pop. rock, disco anni '70 e altri ritmi ancora per questo locale aperto dal martedì alla domenica. Ingresso lire 20.000 consumazione compresa.

**Coliseum**, via Fontina km. 90.700. Musica nera e di tendenza.

**Even**, Aurilia Vecchia km. 92.500 - tel. 0766/856767. Tarquinia. Techno rock, house music.

**La nave**, via Portorose - tel. 6460703. Fregene. Giochi in piscina e discoteca con serate a tema.

**Pinlus**, L. mare Duilio - tel. 5670914. Ostia. Revival e techno music.

**La bussole**, L. mare Circe - tel. 0773/528109. San Felice Circeo. Aperto tutti i giorni con un programma che comprende tutti i ritmi ballabili.

**Kursaal**, L. mare Lutazio Catullo - tel. 5602634. Ostia Castelnuovo. Dalle 22,30 ogni sera. Ingresso lire 20.000.



Spettacoli a ROMA

TELEROMA 66

Ore 18.45 Telefilm «Fantasianzia»; 19.45 Novela «Terre sconfinite»; 20.30 Film «L'urlo della follia»; 22.30 Tg sera; 24 Film «Due volte giuda»; 1.45 Tg; 2.30 Telefilm «Lucy show».

QSR

Ore 12 «Dancing Paradise» sceneggiato; 12.30 Sport mare; 13.15 Telefilm «Serpico»; 16.15 Videogiornale; 20.30 lit: punto di osservazione; 21.45 Film «Il nemico sulla spiaggia»; 22.45 Schermi e sipari.

QUARTA RETE

Ore 20 Rubrica di cinema; 20.30 Quarta Rete news; 21 Film «Caccia tragica»; 22.30 Telefilm «Aftermath»; 23 Redazioneale.

CINEMA □ OTTIMO □ BUONO □ INTERESSANTE

DEFINIZIONI: A: Avventuroso, BR: Brillante, D.A.: Disegni animati, DO: Documentario, DR: Drammatico, E: Erotico, F: Fantastico, FA: Fantascienza, G: Giallo, H: Horror, M: Musicale, SA: Satirico, SE: Sentimentale, SM: Storico-Mitologico, ST: Storico, W: Western.

VIDEOUNO

Ore 13.30 Telenovela «Marina»; 14.15 Tg notizie e commenti; 18.30 Telenovela «Marina»; 19.30 Tg notizie e commenti; 20.30 Film «Il west è lo stretto amico...»; 21.45 Tg notizie; 22.30 «Arte oggi» rubrica d'arte; 1 Tg

TELETEVERE

Ore 18 Diario romano; 19.30 I fatti del giorno; 20.30 Film «Passione il ragazzo d'oro»; 22.30 Speciale teatro 23 Delta «Giustizia e società»; 24 I fatti del giorno; 1 Film «L'uomo del sud».

T.R.E.

Ore 14.30 Film «Ascoltami»; 16 Film «Per una manciata d'oro»; 17.30 Film «Cuore»; 18 Cartoni animati; 20.30 Film «I cacciatori del tempo»; 22 Il ritratto della salute; 23 Film «Amore proibito».

PRIME VISIONI

Table listing cinema programs with columns for theater name, address, phone, and program details.

CINEMA D'ESSAI

Table listing cinema programs under 'CINEMA D'ESSAI'.

ARENE

Table listing cinema programs under 'ARENE'.

CINECLUB

Table listing cinema programs under 'CINECLUB'.

VISIONI SUCCESSIVE

Table listing cinema programs under 'VISIONI SUCCESSIVE'.

FUORI ROMA

Table listing cinema programs in various locations outside Rome.

SCELTI PER VOI



Christopher Walken in «King of New York»

MAI SENZA MIA FIGLIA

Una storia vera romanizzata per la tv e affidata alla brava attrice americana Sally Field. Lei è Betty, donna emancipata del Michigan...

BASHO IL PICCOLO STRANIERO

Primo titolo di una breve rassegna che si svolge al Capranica. «Basho» è un salvò omissa...

PROSA

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Sala A Alle 21. La cooperativa «La Filancia» presenta Mario Scaccia recita Trifalda. Con Maria Scaccia e Edoardo Seta. Regia di M. Scaccia.

BOOM BOOM

Il titolo (che per fortuna nessuno si è sognato di tradurre) indica il palpabile appassionato dei cuori in amore. Sono infatti intrecci sentimentali quelli che Rosa Verges mette in campo...

KING OF NEW YORK

Il «re di New York» è Frank White, un supergangster tornato in libertà dopo cinque anni di prigione...

COLA DI RIENZO, EUROPA EXCELSIOR

Ma i nemici sono in agguato, gente come lui non fa tempo ad andare in pensione. Diretto da Abel Ferrara, giovane regista «di culto».

CORTESIE PER GLI OSPITI

Dal romanzo di Ian McEwan un thriller smaltito diretto dall'americano Paul Schrader, scritto dal britannico Harold Pinter...

MUSICA CLASSICA ED ANZANA

ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Via Flaminia, 118 - Tel. 3201752) Da oggi è possibile acquistare le tessere per la stagione '91-'92 di concerti e spettacoli al teatro Olimpico.

Cooperativa Soci de l'Unità. Anche tu puoi diventare Socio. Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale...

Domani su LIBRI/2: come liberarsi dalle nostre paure: un nuovo metodo dello psicoterapeuta Stettbacher per scoprire la causa delle nostre angosce. Il sesso delle streghe. Medialibro di Ferreri.

Dopodomani su LIBRI/3: il ritorno di Zarattustra: due saggi sull'opera più profonda e oscura di Friedrich Nietzsche, Beppe Lanzetta, Napoli e lacrime. Ma le streghe erano donne? L'indagine su un sesso «controverso».

## IDEOLOGIE

### Bell: ma l'utopia non è morta

GIANFRANCO PASQUINO

**N**egli anni Sessanta e Settanta, Daniel Bell è stato considerato il più importante intellettuale degli Stati Uniti. Giunto tardi alla sociologia accademica, dopo vent'anni di giornalismo e dieci come condirettore di *Fortune*, Bell è stato professore di sociologia alla Columbia University e poi di Scienze sociali nell'università di Harvard. È autore, fra l'altro, di volumi sull'avvento della società postindustriale (1973, termine coniato da lui) e di ricerche sulla destra americana e sulla religiosità nelle società contemporanee. Ma il volume che contribuisce all'affermazione della sua fama è senza dubbio quello sulla fine dell'ideologia e, come recita il sottotitolo originale inglese, sull'esaurimento delle idee politiche negli anni Cinquanta. Molto più citato, soprattutto a fini polemici, che letto, questo volume fatto di saggi scritti nell'arco di un decennio o poco più, rimane il documento di un'epoca, ma ha anche acquistato lo status di classico.

Autodefinitosi «conservatore in cultura, progressista in politica, socialista in economia», Daniel Bell argomenta in questo volume, sulla base di profonde e acute osservazioni sociologiche, l'esaurimento della capacità delle ideologie di sinistra di fornire una sintesi adeguata di realtà sociale e impegno all'azione. La grande maggioranza dei saggi sono dedicati agli Stati Uniti, agli enormi mutamenti prodotti nella società americana tra gli anni Trenta e l'inizio degli anni Sessanta e anticipano le riflessioni sulla società postindustriale. È la parte totalmente slegata ai critici di Bell, desiderosi soltanto di affermare, di gridare più che provare che l'ideologia non era finita (e che gli intellettuali di sinistra non sarebbero, quindi, finiti disoccupati). Bell argomenta che negli Stati Uniti si sono prodotti cambiamenti di grande rilievo: lo Stato è diventato arbitro dell'economia; il capitalismo familiare è decaduto e si è formata una classe di proprietari staccata dal gruppo dominante; la società ha abbandonato la frugalità e abbracciato l'edonismo e il consumismo; sono nati gruppi che debbono il loro status alla loro forza politica; infine, si sono affermati nuovi modelli occupazionali. Di tutti questi mutamenti, l'ideologia, specie quella di sinistra, non è riuscita e non riesce a rendere conto. Di qui, il suo inevitabile esaurimento.

Nella lunga introduzione alla più recente ristampa statunitense pubblicata nel 1988, Bell si difende vigorosamente dai suoi critici, dimostrando di essere sensibile in particolare a due attacchi: quello di essere un difensore dello status quo e quello di volere una società governata da tecnocrati (in subordine, Bell nega vigorosamente che l'esplosione di radicalismo degli anni Sessanta possa essere definita un revival o una rivitalizzazione dell'ideologia). Quanto al primo attacco, la difesa di Bell è semplice e convincente. Sostiene la necessità di cambiamenti «a un pezzo per volta» in una direzione socialdemocratica. Oggi, semmai, Bell potrebbe essere accusato di non volere o di non sapere andare oltre la crisi delle socialdemocrazie (personalmente credo che Bell abbia dato rilevanti contributi anche alla prospettazione di nuovi programmi socialdemocratici). Quanto alla tecnocrazia, Bell crede sicuramente al ruolo delle conoscenze tecniche, all'importanza delle competenze, all'affermarsi di una società letterata, capace di comunicare e di informarsi. Tuttavia non riduce la fine dell'ideologia né al pragmatismo né alla tecnocrazia. Anzi, afferma che «nessun sistema politico può esistere al di fuori del contesto delle giustificazioni morali. Ma un ordine morale, se deve esistere senza coercizioni né inganno, deve trascendere il corporativismo degli interessi e domare gli appetiti delle passioni».

Che cosa si è, in definitiva, esaurito con la fine dell'ideologia? Qualcosa che dovremmo rimpiangere? E come potremmo sostituirlo? Bell sostiene che si è esaurita una specifica fase storica caratterizzata da uno stretto legame tra idee e azione. «Un movimento sociale può scuotere la gente quando può fare tre cose: semplificare le idee, avanzare una pretesa sulla verità e, sommando queste prime due, esigere un impegno nell'azione». Questa pretesa si è esaurita, negli Stati Uniti prima e più che altrove. Ecco, se una critica seria si può avanzare ai saggi di Bell è che essi sono davvero molto americani, molto legati al contesto Usa. Talvolta Bell manifesta un po' di nostalgia per il declino dell'età ideologica, mai per i suoi guasti. Piuttosto, esprime soddisfazione per la chiusura dell'era «delle facili formule di sinistra capaci di produrre cambiamenti sociali». Nella sua interpretazione l'ideologia è il gioco reciproco fra cultura e politica. Può essere sostituita solo in parte dalla religione, verso la quale l'interesse di Bell è cresciuto in questi ultimi anni. Deve, meglio, essere rimpiazzata da una sintesi, sempre mutevole e sempre riformabile, di conoscenze e di passioni. La fine dell'ideologia non è la fine dell'utopia. Anzi, stigmatizza pensiero e comportamento di coloro che vogliono imporre sacrifici alle generazioni presenti affinché le generazioni future entrino nell'Eden. Bell conclude questo suo denso volume con un elogio all'utopia. Tuttavia, pone una serie di condizioni ai fattori di utopia: «Un'utopia deve specificare dove si vuole andare, come ci si arriva, i costi dell'impresa, e avere una certa consapevolezza e giustificazione di chi deve pagare. E così deve essere».

**Daniel Bell**  
«La fine dell'ideologia. Il declino delle idee politiche dagli anni Cinquanta a oggi». Sugarco, pagg. 508, lire 50.000

Einaudi pubblica le lettere di Ada e Piero Gobetti. Sentimenti, aspirazioni, speranze, tensioni ideali di fronte all'Italia del primo fascismo

## Passioni giovanili

ANDREA LIBERATORI

**Va in libreria in questi giorni, pubblicato da Einaudi, col titolo «Nella tua breve esistenza», sottotitolo: «Lettere 1918-1926», il ricchissimo carteggio fra Ada e Piero Gobetti. Il volume, 720 pagine, è curato da Ersilia Alessandrone. È una prefazione, autentico saggio sulle straordinarie personalità dell'autore di «Risorgimento senza eroi» morto ventiseienne a Parigi il 16 febbraio 1926, e di Ada Prospero che diventerà sua moglie nel 1923. L'intellettuale, l'organizzatore culturale prodigioso e la sua compagna appaiono in luce piena nelle lettere e nei tre diari di Ada, appendice del volume, mai pubblicati prima.**

**E**ra atteso questo libro. Si sapeva che la sua impostazione era stata discussa varie volte al Centro studi Piero Gobetti. Fra i più convinti sostenitori della pubblicazione Norberto Bobbio. Ma come realizzare questo carteggio? La questione più dibattuta era: ricorda Ersilia Alessandrone - se pubblicare, accanto a quelle di Piero, anche le lettere di Ada. Si trattava di superare un criterio, quello per cui l'interesse è legato alla personalità illustre, al personaggio. E allora Ada Prospero era soltanto una ragazza e dovevano passare gli anni prima che, donna della Resistenza, diventasse, fra l'altro, all'indomani della Liberazione, vicesindaco di Torino, scrittrice, organizzatrice culturale.

Sulla pubblicazione delle sue lettere, che lei aveva tenuto gelosamente celate dopo aver respinto la tentazione di distruggerle, c'era stata una sorta di spaccatura generazionale: i vecchi amici di Ada tenevano, pubblicandole, di compiere un'indebita postuma. Dopo il rischio della distruzione quei fogli ne avevano corso un altro. Lei le aveva nascoste, come aveva fatto con quelle di Piero, anche perché non cedessero in mano ai fascisti. Dopo la sua morte ritrovammo fortunatamente queste due pacchetti, coperti di polvere dentro un vecchio mobile», ricorda il figlio Paolo.

**È preclusa, fortunatamente, la tesi del carteggio completo ed ora possiamo leggere lo**  
**PIERO A ADA**  
Torino, 27 agosto 1922  
Oggi arrivo Prezzolini, ma si fermò solo 2 ore alla stazione e perciò non potremo parlare a lungo. Ho quasi finito la nuova redazione dell'articolo sul Praga che manderò alla «Rivista di Milano».

straordinario dialogo di due straordinari giovani, ripercorrendo l'itinerario aspro e forte della loro formazione intellettuale e morale negli anni intensi, drammatici dell'immediato primo dopoguerra, della nascita e dell'avvento del fascismo che tanta parte avrà nella prematura fine di lui costretto dalla dittatura all'esilio.

Le 296 lettere del carteggio coprono l'arco di tempo che va dal settembre 1919 al dicembre 1922 (periodo di fidanzamento) per giungere al febbraio 1926 (ultime lettere di Piero da Parigi). Dopo il matrimonio (gennaio 1923) le lettere si fanno rare e corrispondono a periodi, in generale brevi, di separazione. E qui soccorrono i tre diari di Ada (bellissima la pagina sulla nascita del bambino) che danno al volume una completezza altrimenti impensabile.

La corrispondenza Ada-Piero si apre con alcuni di quei biglietti lasciati nella cassetta delle lettere della casa di via XX settembre 60 in cui le due famiglie abitavano. E proprio «con uno scambio del genere - ricorda Ersilia Alessandrone nella prefazione - era cominciata la loro amicizia». Ada ha 16 anni, Piero 17. Lui, per sua stessa definizione, «affamato di cultura»; lettore infaticabile (sarà di lì a poco l'editore del quindicinale «Energie nuove»), tiene corrispondenza fitta con personalità della vita culturale e politica. Dovremo leggere, fra non molto, anche questo carteggio cui sta lavorando Sergio Caprioglio. Di lei abbiamo la definizione lasciataci da Barbara Allason che la conobbe durante una vacanza a Varigotti: «Tutta fuoco la parola, tutto ardore per i libri che le piacevano». Per cui Matilde Serio, ama il mare e la musica, studia pianoforte e canto. E riesce bene tanto che arrivò a preparare una sonata di Beethoven per eseguirlo al teatro Regio.

Tutti questi interessi, queste attività integrano eccellenti curricula scolastici. I due liceali si presenteranno da privatisti alla maturità, entrambi l'ottengono brillantemente, lui ha «saltato



anche l'ultimo anno. Sia i Gobetti che i Prospero, piccola borghesia come è tale, hanno ambizioni per i figli e non ostacolano le loro inclinazioni culturali.

Il progetto di «Energie nuove» è l'occasione della prima lettera di Piero. Lei lo considererà già interessato con «quel ragazzo - l'intento di conoscere e giudicare direttamente la rivoluzione, intesa come il più grande evento portato dalla guerra». Al grandioso sommovimento che appassiona l'avanguardia degli operai torinesi, guardano due giovani che hanno maturato una convinzione profonda: la società italiana ha bisogno di un «rinascimento totale». E per questo operano mentre la loro amicizia si trasforma in amore.

prezzerà in lui, venendone gradualmente conquistata, «il modo di confrontarsi col presente, attraverso l'impegno politico, la lettura dei pensatori contemporanei, l'acquisizione della lingua russa».

Il russo lo studiano entrambi. Si tratta d'uno strumento che «rivista» leggiamo nella prefazione: «l'intento di conoscere e giudicare direttamente la rivoluzione, intesa come il più grande evento portato dalla guerra».

Al grandioso sommovimento che appassiona l'avanguardia degli operai torinesi, guardano due giovani che hanno maturato una convinzione profonda: la società italiana ha bisogno di un «rinascimento totale». E per questo operano mentre la loro amicizia si trasforma in amore.

**PIERO A ADA**  
[Torino, 28 agosto 1922]  
Mia cara, il lavoro di oggi mi ha preso tanto che ora devo recarmi a sentire la serata di Carini e ho appena il tempo di salutarti con una frettolosa cartolina. In compenso ti manderò domani l'articolo su Carini che termino adesso di scrivere e a suo tempo leggerai nella «Rivista di Milano» la nuova redazione dell'articolo su Praga che termino stasera. Ai Foscolo farò adesso tre ore settimanali di pedagogia soltanto a cominciare dal 1° settembre. L'appuntamento da te indicato era in corso Stupinigi lontanissimo. Ho riletto di Ibsen *Solness e Rosmersholm*, due opere che reggono ancora bene, mentre molto dell'altro mondo ibseniano si sfila.

Scusa questa fretta. Stasera ho ricevuto la tua consolata lettera. A domani.  
Saluti a tua mamma.  
**PIERO**  
Ceres, 29 agosto 1922  
Ho ricevuto questa mattina la

Al legame sentimentale nascente la lingua russa, che hanno studiato e coltivato, darà un suo curioso contributo. Potrebbero usare, da buoni allievi del liceo classico, l'alfabeto greco, ma preferiscono i caratteri cirillici per le effusioni epistolari che vogliono rendere incomprensibili ai familiari. Il gioco del codice segreto piace ai due innamorati.

Ma l'intesa non è sempre facile e conosce momenti di crisi. L'impegno totalizzante di studio che il progetto di Piero richiede non include né musica, né canto.

La crisi sarà superata, lei acquisterà più fiducia nelle proprie forze, orienterà gli studi nella stessa direzione di Piero di cui accetta l'egemonia discutendo il modello che lui va abbozzando. Qui la curatrice del volume avverte il pericolo che il rapporto Ada-Piero possa dar luogo ad equivoci, a letture troppo facili se fatte col senno di poi. C'è anche dedizione da parte di lei, c'è umiltà. Non c'è subalternità.

Ada ha accettato di «esser partner di un'esperienza di cui l'altro era protagonista». E questo ruolo vive del tutto consapevolmente come è consapevole «che anche questo rientra nel modello di Piero». Tendendo di iniziare un diario il 23 agosto 1919, a sera, lei scrive: «Ho dovuto rifarmi

un senso morale, un senso della vita forte a sedici anni, in gran parte a diciassette, e siccome me lo sono fatto pensando a lei gliene sarò grato sempre. Una fanciulla come io la sognavo sola poteva darmi un senso immediato di elevazione». E poco più avanti: «Se fossi costretto a pensare per un momento la differenza di sesso come differenza di capacità spirituale non so qual senso pauroso di desolazione proverei». Nelle lettere, spessissimo riflessioni quotidiane sulle loro letture, la dimensione culturale assorbe anche quella sentimentale; il rapporto che si va costruendo è quello di due compagni impegnati in un progetto comune. «Ti sento compagna al lavoro mio», scrive Piero il 14 agosto del '20.

Componente essenziale del progetto è l'intervento culturale «volta alla formazione» di una nuova classe dirigente di cui l'Italia ha urgente bisogno. Momento di quella formazione può essere anche l'occupazione delle fabbriche torinesi del settembre 1920. In quelle settimane Ada è in vacanza fuori città e se ne duole, e vorrebbe esser lì per partecipare. Lui gliela «aspetta messianica» della sua «Beatrice», il suo «troppo sentimentalismo». Esamina gli avvenimenti con la lente del suo elitismo che ben poca fiducia concede all'emasse. «Lui non c'è epos». C'è «vigilacheria da tutte le parti» scrive il 13 settembre. «Gli operai ubbidiscono ai commissari di reparto perché questi comandano con le pistole in pugno. E in ciò sta la grandiosità del fatto». Un punto di vista molto diverso da quello di gruppo dell'«Ordine Nuovo» che non impedirà a Gobetti di discutere e apprezzare uomini e idee fino a collaborare, nel 1921, al giornale come critico teatrale, su invito di Gramsci. Intanto con ritmi di lavoro che toccano le 14 ore al giorno, si occupa di filosofia e storia dell'arte.

Pubblicando nel 1966 con Schevillier, e sotto il titolo «L'editore ideale», alcuni frammenti di scritti gobettiani (fra cui l'inizio di diario sopra citato), Franco Antonelli, che di Ada fu grande amico, annotava che, sospendendo la pubblicazione di «Energie nuove» (febbraio 1920), Piero pensava ad una elaborazione politica, assolutamente nuova, le cui linee - egli dirà poi - gli apparvero di fatto nel settembre, al tempo dell'occupazione delle fabbriche. Era l'annuncio del settimanale «Rivoluzione liberale», che uscirà nel febbraio '22.

In un taccuino che Gobetti aveva con sé a Parigi furono trovati alcuni appunti che il Saretto pubblicò il 16 marzo 1926 col titolo «Comitato». Il 16 febbraio 1956, per iniziativa di Paolo Spriano, l'Unità, edizione piemontese, ripubblicava quegli appunti col titolo: «L'ultima visione di Torino». Gobetti era morto da 30 anni. Una notazione ci riporta al carteggio e ai suoi aspetti più privati. «Il cinismo», scriveva Gobetti, «era una difesa contro il sentimentalismo che ripugna al mio ideale virile. Ma io sarei desolato se la mia vita si riducesse a una rigorosa esecuzione d'un piano e se non avvertissi in me, difficile a dominare nei momenti più difficili, il tumulto della vita interiore e l'ansia degli affetti».

sarò di nuovo vicina; e allora la pioggia grigia non mi rende più triste, e rivedo il mio sole.

Ho avuto, rispettivamente da Torino, una cartolina della Allason; mi scrive che lavora a un nuovo libro e mi chiede se tu andrai al Congresso giornalisti dei primi di settembre a Trieste o se ne hai almeno gli statuti.

Dice che desidererebbe andarci per conoscere l'anno che interverrà certamente. Le risponderò da Torino.

Ho letto la *Clizia* dei Machiavelli e la prefazione dei Bicchi, che sostiene contro altri critici che la *Clizia* è del Machiavelli, basandosi su molte rassomiglianze con la *Mandragola*. Oggi leggerò la *Mandragola* e poi dirò se questa opinione mi sembra o no fondata.

La *Clizia* mi pare che non abbia molti pregi, eccettuata quella vivezza così parsana di linguaggio e quella immediatezza di visione che è nello stesso tempo ironia che ne forma tutta la comicità.

Dopo le commedie leggerò le *Storie fiorentine*. Credo anch'io che studiare il Machiavelli sia utile a tutti; a me poi indispensabile per la sua coerenza di espressione, priva di qualunque gonfiocrazia romantica e idealistica.

A domani, amore.  
Saluti ai tuoi.

## ECONOMICI

GRAZIA CHERCHI

### Malinconia di Rubacuori

**U**no dei migliori dell'équipe di «Cuore». Per me Piergiorgio Paterlini, che dovrebbe comparire di più (altri, invece, di meno). Di Paterlini uscirà a ottobre, da Feltrinelli, *Ragazzi che amano ragazzi*, quindici interviste ad adolescenti gay (ce ne occuperemo a tempo debito). Intanto del giornalista-scrittore emiliano possiamo leggere *Rubacuori e uenari*, sottotitolo «48 poesie d'amore», apparso presso i senesi «Quaderni di Barbablù». Paterlini, i cui maestri sono indubbiamente Kavafis e Penna (e forse anche un po' Saba), ha una sua vena originale e toccante. Se le sue poesie-canzonette sono permeate di tenerezza e di malinconia, talora si coglie anche nelle rime (usate di frequente e a me assai gradite) qualcosa di più di altro: una ferita, se non mortale, non rimarginata. Queste poesie d'amore sono destinate a dei ragazzi (ma siano o no, e molto, dal mondo salvato dai ragazzini) cui Paterlini fa incantevoli omaggi o fissa istantanee di grande garbo e dolcezza (non sdolcinata però). Sarà spero chiaro da quanto detto che si tratta di un autore mai volgare (oggi è un gran complimento, dato che compaiono anche non approdare al successo televisivo, che è oggi il successo), munito inoltre di una sua capacità d'invenzione linguistica (di stampo surrealista), e ripeto, di una triplice grazia. Troppo pudica. Chissà, forse Paterlini potrebbe osare di più, cioè puntare su se stesso. Comunque, le sue piccole, vivide poesie sembrano dirci - che non è poco - ah, come si potrebbero - dovrebbe amarsi meglio! Ma eccome due, per essere efficaci: *È stato il mio sguardo incantato*: «È stato il mio sguardo incantato / a farti girare all'improvviso / se mi avessi anche sorriso / il cuore si sarebbe fermato; / Forse non sai: / Forse non sai / che ancora di notte / sento il via via / delle tue rotte / forse mi viali / sogno luci vetrine / stelle marine / e bagno ganciuali / si ancora di notte / mi assale un via via / di lacrime rotte / che certo non sai».

Dello scrittore svedese Hjalmar Söderberg (1869-1941) forse qualcuno avrà letto il bellissimo romanzo *Il dottor Glas* (il Quadrante), mentre il cinefilo Söderberg è noto per il dramma *Ger ruf* da cui Dreyer trasse il capolavoro omonimo. Ora dall'editore torinese Lindau, nella collana «Nuove letture» diretta dal bravo e infaticabile Fulvio Ferrari, di Söderberg si può leggere *Il disegno a inchiostro* che comprende venti «storie lievi» (questo il titolo originale del libro: «novelle», «schizzi», prose insomma brevi (oggi, insisto, le più gradite) che erano un po' la specialità del Söderberg giornalista-critico letterario (prima di essere raccolto in volume - nel 1891) - erano infatti comparse sui giornali e riviste). Questi brevi testi, come scrive nella «Nota» prefazione Maria Cristina Lombardi, permettevano allo scrittore «di affrontare i temi essenziali più gravi con mirabile leggerezza e le angosce più profonde con rapidi cenni e lievi sfumature. Poteva creare atmosfere e suggerire al lettore balenanti messaggi non finiti né definiti per lasciargli poi trarre liberamente le proprie conclusioni» (si vedano i bruschi e spesso sorprendenti finali). Söderberg era atrocemente pessimista e spesso, sotto apparenze svagate, violentemente iatrico: qui troverete tre pezzi memorabili (ricordo che si passa dal racconto all'apologetico al poema in prosa, all'aneddoto umoristico-grotesco): il racconto, splendido, *La pellinca*, il pezzo: «Il padre della Chiesa Papiniano» e l'aneddoto sconcolato e mirabile che giustamente Söderberg ha collocato all'inizio di questa sua antologia personale e che è quello che dà il titolo al libro.

E adesso, se è ancora lecito, citerò György Lukács il quale, stando a fonti autorevoli, alla fine della sua vita, riguardo ai tanti e vari tentativi di correggere i P.C., avrebbe brontolato: «Se va tutto in rialzo, bisognerà ricominciare da qualche altra parte».

**Piergiorgio Paterlini**  
«Rubacuori e uenari», Quaderni di Barbablù, pagg. 34, 15.000 lire

**Hjalmar Söderberg**  
«Il disegno a inchiostro», Lindau, pagg. 103, 14.500 lire

## SOFFRI E IL '68

Il tentativo di ricostruire gli anni che vanno dalla «strage di piazza Fontana» al processo Calabresi è ambizioso. Eppure si sentiva la mancanza di una ricerca che - alla luce del «caso Sofri» - affrisse un periodo, compreso tra il 1969 e il 1991. Polemiche e discussioni suscitate dall'irrimediabile e dalla condanna di Adriano Sofri e di altri ex militanti e dirigenti di Lotta continua sono difficilmente comprensibili se non si sa, o non si ricorda, in quale clima politico, sociale e psicologico nacque, si sviluppò e si sciolse. Lc, uno dei «prodotti più diretti e emblematici» del Sessantotto. Aldo Giannuli e Nicola Schiavulli ci hanno provato nel loro libro *Storie di intrighi e di processi* (pagg. 159, lire 20.000, Edizioni Associate). E sono riusciti a fornire uno strumento efficace, che ripercorre tutta l'inchiesta della sua «preistoria» - la bomba alla Banca dell'Agricoltura - fino alla fase più recente, cui è dedicato lo spazio maggiore: quella che ha portato l'ex leader di Lc Adriano Sofri e gli altri «ex-davanti ai giudici. Gli autori ammettono di essere della parte di chi «difende il '68». Ma non impongono un punto di vista. Danno piuttosto al lettore gli elementi di informazione per farsi una propria opinione. Un quadro ricco di particolari, se non inediti, non sono emersi: col dovuto rispetto per i processi e i due processi e le conseguenze polemiche.

**Stasera la Coppa Italia**

Stasera Sampdoria e Inter cercano di cancellare le prove negative offerte nella prima giornata di campionato per allontanare polemiche e processi. Boskov recupera Viali, gioca anche Pagliuca non ancora squalificato. Sotto osservazione il Napoli nella difficile trasferta di Reggio Emilia

# Esami di riparazione

Secondo turno di Coppa Italia: gare di ritorno. E siamo già ai primi «esami di riparazione», con una Sampdoria che deve mostrare di aver assorbito la legnata di Cagliari, un Inter chiamata a diradare i dubbi sulla consistenza della squadra dopo il deludente pareggio di San Siro con il Foggia al debutto in campionato. Per i blucerchiati, che recuperano dal primo minuto Viali, la trasferta col Modena, formazione cadetta guidata dall'ex Bersellini, sembra l'ideale per riprendere vigore

e fiducia: all'andata gli uomini di Boskov si imposero senza difficoltà (3-1), ma il margine di vantaggio sembra mettere al riparo da spiacevoli sorprese. Storia diversa per l'Inter che si è imposta sulla Casertana solo 1-0 grazie a una sciagurata autorete. Il margine è esiguo, anche se non pare ipotizzabile una clamorosa caduta di Matthaeus & co. Per Juve, Milan non dovrebbero esserci problemi. Non altrettanto può dirsi per il Napoli a Reggio Emilia.

**FURIO FERRARI**

GENOVA. Viali gioca, segna, dà spettacolo. È solo una partitella, ma Boskov non ha voglia di fare il prezioso. Fra le nubi di Bogliasso, ancora piene dei fulmini cagliaritari, uno squarcio di sereno. Il bomber è guarito, ci sarà questa sera nel ritorno di Coppa Italia a Modena. Boskov può tirare un sospiro di sollievo. «Viali gioca», dice con aria trionfante. «Gioca anche Mancini, che ha smaltito la botta. A Modena ci sarà la Sampdoria vera, dobbiamo riscattarci. Non mi interessa che sia Coppa Italia, non mi importa se abbiamo già la qualificazione in tasca, a Cagliari abbiamo fatto una figura pessima, dobbiamo cancellarla».

È un esame di riparazione. La Sampdoria campione d'Italia, uscita rimpicciollita dal Sant'Elia, vuole rifarsi una credibilità. Un'occasione per la rinascita e una prova generale in vista del Verona. Dice, seccato, Boskov: «In campionato siamo già indietro, non possiamo più permetterci di sbagliare, domenica con il Verona è un'ultima spiaggia (?), bisogna vincere a tutti i costi. La squadra di Fascei però è molto forte, doveva vincere con la Roma, ha avuto un sacco di occasioni, i giallorossi hanno rubato la partita. A Modena voglio ritrovare gli schemi dell'anno passato, quegli automatismi che ci hanno permesso di vincere il campionato, quel ritmo di gioco che ci ha fatto diventare grandi. Se la manovra funziona le vittorie arrivano. Ecco perché a Modena schiererò tutti i titolari, è un'occasione per ritrovarsi, per riprendere quel discorso interrotto con lo scudetto».

Una vittoria per spazzare via processi e polemiche. E anche una serata per aggiustare l'intesa. Silas, Cerezo, Viali e Mancini hanno giocato una sola volta insieme, in Supercoppa con la Roma, a parte gli ultimi venti minuti di Cagliari. Doveva essere un poker delle meraviglie, ma finora il quartetto si è visto di rado. Un po' di luce con i giallorossi, poi più niente, solo sogni e rosee previsioni, non confermate dal campo. Boskov rifiuta sdegnato la tesi dell'incompatibilità. «Sono quattro fuoriclasse, possono benissimo coesistere, senza scoprire troppo la difesa». I fatti per ora non lo dimostrano. «Silas non ha ancora capito Viali e Mancini, l'intesa può arrivare solo con il tempo, già questi 90 minuti però mi aspetto sensibili miglioramenti».

Atteso alla prova è anche Lombardo. Il «turbo» quest'anno non si è ancora acceso, anzi perde colpi, gira a vuoto. «Forse ho sbagliato qualcosa nella preparazione - ammette - so di essere in crisi, ma non ho perso la fiducia nei miei mezzi. A Cagliari le gambe non giravano, il caldo mi ha stroncato, a Modena si gioca di sera, sono convinto che andrò molto meglio. Boskov mi ha parlato, ha detto che è disposto ad aspettarmi, non tradirò la sua fiducia».

La parola d'ordine è «dimenticare Cagliari». Modena può aiutare a cancellare il brutto e fresco ricordo, sembra una partita fatta su misura per questo.

Chi è ancora piuttosto seccato è Pagliuca. Mercoledì scorso è stato espulso da Cinciripini, credeva di essere fermato per il ritorno, ma il giudice si riunirà solo oggi. Se squalifica ci sarà, scatterà nel prossimo turno, con il Bari o con l'Ascoli. «È un'ingiustizia - dice il portiere - parlano tanto di nuovi regolamenti, ma nessuno pensa di cambiare ciò che è sbagliato. Perché non si sono radunati subito? Adesso rischio di saltare la gara del prossimo turno, quando magari ci sarà più bisogno di me. Non ha senso. Continuando in questo modo, si finisce la competizione». A Modena con tensione. Possibile che questa Samp sia già all'ultima spiaggia, come dice Boskov?



Boskov e Orrico (a destra), già sommersi dai problemi

**DARIO CECCARELLI**

MILANO. I programmi non si cambiano, i giocatori sì. Corrado Orrico, nonostante il singhiozzante debutto di domenica e la prima scontata ondata di critiche, resta fedele ai suoi principi. Beh, se al primo incontro alzasse già bandiera bianca sarebbe davvero preoccupante anche se non sorprendente: il «pentitismo» calcistico, difatti, è un fenomeno che ha radici assai antiche. E ultimamente, tanto per non far dei nomi, anche Manfredi e Scoglio rinunciarono ai loro principi per questioni di «opportunità» e di pressioni interne ed esterne.

La posizione attuale di Orrico, ovviamente, è ben diversa da quella dei suoi illustri colleghi. Un pareggio in avvio di campionato non è la fine del mondo, soprattutto se capita con una squadra ben organizzata come il Foggia di Zeman.

Ma si sa come funzionano queste cose: al primo passo falso gli avvoltoi sono pronti a gettarsi sulla preda. E tutto ciò che era «moderno» diventa vetuloso, e la simpatia per la novità si trasforma in nostalgico lutto. C'è chi associa l'Inter a un diesel, chi ironizza sullo scarso funzionamento dei meccanismi difensivi, chi fa il conto dei miliardi parcheggiati in panchina. Normale, fa parte del gioco.

Corrado Orrico incassa con discreta disinvoltura. Rispetto all'apparizione alla «Domena Sportiva», sembra molto più tranquillo e sicuro di sé. Del resto, la situazione interna abbastanza rassicurante: è anche «gli emarginati» come Berti e Desideri non sollevano problemi. Adesso poi, in omaggio al principio dell'alternanza, viene il loro turno. Stasera infatti contro la Casertana, nel ritorno di Coppa Italia, il tecnico ne-



## Orrico ci ripensa. Ora «scopre» Berti, Desideri e Baggio

La prima qualificata al terzo turno di Coppa Italia è la Roma di Bianchi. Nell'anticipo di ieri sera a Lucca, i giallorossi hanno vinto molto più facilmente del previsto con la squadra di Lippi (2-1), la trasferta si è rivelata una comoda passeggiata.

Iluminazione davvero scadente (giustificata in questo senso la mancata ripresa tivù), gol «al buio» abbastanza rapidi: ha aperto Muzzi al 32', ha replicato Rizzitelli dieci minuti dopo. La ripresa non poteva mutare di molto il verdetto finale nonostante il gol in apertura di Pascucci (56'), che ha dato ragione agli uomini di Bianchi, ancora orfani del loro leader, Rudi Voeller.

«Bisogna avere una maggior rapidità: è per averla occorre una condizione fisica migliore. Ci vuole ancora un po' di tempo, ma era tutto previsto». Uno che se la passa bene è invece Walter Zenga. Per il terzo anno consecutivo è stato eletto miglior portiere del mondo e la cosa, ovviamente, lo gratifica non poco. «Sì, in fondo è come se fosse il mio terzo «Pallone d'oro». Mi fa piacere anche il sesto posto di Pagliuca, perché conferma la bontà della scuola italiana. Semmai sono rimasto perplesso per il ventesimo posto assegnato a Tacconi. Non credo proprio che, nel mondo, ci siano venti portieri più bravi di Tacconi. Per quanto mi riguarda, voglio condividere il premio con Castellini, il mio preparatore, e Malgoglio. Abbiamo sempre lavorato assieme ed è giusto, in questa occasione, ricordarli».

«Coppa Italia, si giocano oggi le partite di ritorno del secondo turno. Il tabellone: Modena-Sampdoria, Pairetto (ore 20.30, 1-3); Ascoli-Bari, Merlino (20.30, 1-2); Reggiana-Napoli, Trentalana (20.30, 0-1); Cesena-Fiorentina, D'Elia (20.30, 1-2); Palermo-Parma, Ceccarini (20.30, 0-0); Foggia-Pisa, Amendola (Campobasso, 20.30, 1-2); Genoa-Taranto, Fucci (20.30, 1-0); Brescia-Milan, Sguizzato (20.30, 0-2); Verona-Lecce, Lo Bello (20.45, 0-1); Ancona-Torino, Arena (20.45, 1-4); Lazio-Andria, Rodomonti (20.30, 2-0); Padova-Atalanta, Nicchi (20.30, 1-3); Juventus-Udinese, Stafoggia (20.30, 0-0); Como-Cremone, Guidi (20.30, 0-0); Casertana-Inter, Fabricatore (Napoli, 20.30, 0-1). Gli ottavi si disputeranno il 30 ottobre e il 20 novembre, da definire ancora le date di quarti, semifinali e doppia finale.

## La Roma passeggia a Lucca (2-1)

La prima qualificata al terzo turno di Coppa Italia è la Roma di Bianchi. Nell'anticipo di ieri sera a Lucca, i giallorossi hanno vinto molto più facilmente del previsto con la squadra di Lippi (2-1), la trasferta si è rivelata una comoda passeggiata.

## Coppa Italia Ad Ascoli gara-rischio per il Bari

Coppa Italia, si giocano oggi le partite di ritorno del secondo turno. Il tabellone: Modena-Sampdoria, Pairetto (ore 20.30, 1-3); Ascoli-Bari, Merlino (20.30, 1-2); Reggiana-Napoli, Trentalana (20.30, 0-1); Cesena-Fiorentina, D'Elia (20.30, 1-2); Palermo-Parma, Ceccarini (20.30, 0-0); Foggia-Pisa, Amendola (Campobasso, 20.30, 1-2); Genoa-Taranto, Fucci (20.30, 1-0); Brescia-Milan, Sguizzato (20.30, 0-2); Verona-Lecce, Lo Bello (20.45, 0-1); Ancona-Torino, Arena (20.45, 1-4); Lazio-Andria, Rodomonti (20.30, 2-0); Padova-Atalanta, Nicchi (20.30, 1-3); Juventus-Udinese, Stafoggia (20.30, 0-0); Como-Cremone, Guidi (20.30, 0-0); Casertana-Inter, Fabricatore (Napoli, 20.30, 0-1). Gli ottavi si disputeranno il 30 ottobre e il 20 novembre, da definire ancora le date di quarti, semifinali e doppia finale.

**Rijkaard cambia idea e dice sì alla nazionale**

L'olandese del Milan Frank Rijkaard (nella foto) è disponibile a tornare, dopo un anno, in nazionale. Lo ha annunciato ieri il ct Michels. Rijkaard si era ritirato dalla nazionale per mancanza di motivazioni. È stato convocato per l'amichevole di mercoledì prossimo con la Polonia. Intanto Careca ha minacciato di non scendere in campo con il Brasile a causa della mancata selezione di Alemão.



**Soldà ha firmato per l'Ascoli Baroni vicino al Bologna**

Roberto Soldà ha firmato ieri mattina un contratto biennale con l'Ascoli. Il calciatore è costato alla società pisana circa mezzo miliardo per il cartellino e percorrerà un ingaggio annuo di circa duecento milioni. Oggi a Bologna i dirigenti del Napoli e quelli emiliani si accordano per il passaggio di Baroni in rossoblu. Luca Pellegrini, inoltre, è sempre più vicino ad accordarsi con il Verona.

Roberto Soldà ha firmato ieri mattina un contratto biennale con l'Ascoli. Il calciatore è costato alla società pisana circa mezzo miliardo per il cartellino e percorrerà un ingaggio annuo di circa duecento milioni. Oggi a Bologna i dirigenti del Napoli e quelli emiliani si accordano per il passaggio di Baroni in rossoblu. Luca Pellegrini, inoltre, è sempre più vicino ad accordarsi con il Verona.

**Europei '92 Contro la Francia l'ultima chance dei cecoslovacchi**

Oggi Cecoslovacchia e Francia si affrontano a Bratislava in un incontro della qualificazione ai campionati europei '92. I francesi hanno praticamente ipotecato il passaggio alla finale conducendo nel gruppo 1 a punteggio pieno dopo cinque turni. I cecoslovacchi in seguito a otto punti (l'unica sconfitta l'hanno subita proprio nel primo incontro con la Francia a Parigi).

Oggi Cecoslovacchia e Francia si affrontano a Bratislava in un incontro della qualificazione ai campionati europei '92. I francesi hanno praticamente ipotecato il passaggio alla finale conducendo nel gruppo 1 a punteggio pieno dopo cinque turni. I cecoslovacchi in seguito a otto punti (l'unica sconfitta l'hanno subita proprio nel primo incontro con la Francia a Parigi).

**Mareggini si spiega con Casiraghi: «Non ho fatto apposta»**

Pace telefonica tra il portiere della Fiorentina Mareggini e l'attaccante della Juventus Casiraghi. Mareggini, che aveva mandato un telegramma di auguri a Casiraghi per il suo matrimonio, ha parlato per telefono con l'attaccante bianconero da lui ferito in Juve-Fiorentina domenica scorsa a Torino. Casiraghi, ascoltate le spiegazioni del portiere, ne ha accettata le scuse.

Pace telefonica tra il portiere della Fiorentina Mareggini e l'attaccante della Juventus Casiraghi. Mareggini, che aveva mandato un telegramma di auguri a Casiraghi per il suo matrimonio, ha parlato per telefono con l'attaccante bianconero da lui ferito in Juve-Fiorentina domenica scorsa a Torino. Casiraghi, ascoltate le spiegazioni del portiere, ne ha accettata le scuse.

**Calciatore di 22 anni si suicida col gas di scarico**

Michele Zentile, 22 anni di Sienta (Rovigo) è stato trovato cadavere a bordo della sua auto il cui abitacolo era stato collegato al tubo di scappamento. Il giovane non ha lasciato messaggi ma sino a un anno fa giocava in 1ª categoria nella Sientelese e aveva abbandonato perché non riusciva a conciliare il lavoro al Petrochimico di Ferrara con la sua attività di calciatore.

Michele Zentile, 22 anni di Sienta (Rovigo) è stato trovato cadavere a bordo della sua auto il cui abitacolo era stato collegato al tubo di scappamento. Il giovane non ha lasciato messaggi ma sino a un anno fa giocava in 1ª categoria nella Sientelese e aveva abbandonato perché non riusciva a conciliare il lavoro al Petrochimico di Ferrara con la sua attività di calciatore.

**LO SPORT IN TV**

- Raidue.** 23.10 Mercoledì sport: Pugilato da Antzo (Nuoro).
- Raidue.** 18.30 Tg2 Sportsera; 20.15 Tg2 Lo sport.
- Raitre.** 15.45 Marecross, da Messina campionato italiano; 16.15 Arrampicata sportiva, da Clusone Coppa del mondo; 16.45 Tennis, da New York Open Usa; 18.45 Tg3 Derby.
- Tmc.** 13 Sportnews; 23.10 Calcio, da Praga Cecoslovacchia-Francia (qualificazione campionati europei '92).
- Tele + 2.** 13 Tennis, ottavi di finale Open Usa; 16.45 Tennis, da Flushing Meadow Open Usa quarti di finale; 1.30 Tennis, da New York Open Usa, quarti di finale.

Connors batte il connazionale Krickstein e vola nei quarti degli Open Usa

# Jimbo, una favola senza tempo

**NICOLA ARZANI**

NEW YORK. Per raggiungere gli ultimi otto giocatori in gara in un torneo che ha vinto in cinque occasioni la prima delle quali 17 anni fa (contro l'australiano Ken Rosewall, 39 anni e 10 mesi) sui campi in erba del vecchio stadio di Forest Hills, Connors ha dovuto compilare una autentica impresa vincendo in 5 set e 4 ore e 41' un incontro drammatico. Il suo avversario Aaron Krickstein, di 15 anni più giovane di lui, ha dovuto arrendersi al tie-break del set decisivo dopo aver condotto per cinque giochi a due ed esser stato per quattro volte a due punti dal

successo l'ultima delle quali dopo un doppio fallo di Connors sul 6 a 5 quando il veterano di tutti i tempi sembrava dover crollare a terra dopo ogni punto giocato. Krickstein aveva cominciato l'incontro in maniera impeccabile confermando le sue grandi doti tattiche che al primo turno gli avevano permesso di umiliare un André Agassi troppo distratto e meno interessato. Lo statunitense nipote di un rabbino alternava infatti dritti lillati a rovesci tagliati senza dare ilmo a Connors e si aggiudicava il primo set per 6 a 3. Nel secondo set Connors prendeva l'iniziativa e si portava rapidamente in vantaggio per 5 a 1 con due set-point a disposizione riuscendo a chiudere però solo al tie-break per 10 punti a 8 dopo un ennesimo spareggio con il giudice di sedia colpevole di non giudicare a suo favore tutte le palle che atterravano nei pressi delle righe. Connors pagava però lo sforzo (non certo delle sue sceneggiate che anzi gli permettono di rifilare) a costo di energie decise a gettare il terzo set dopo un iniziale break di vantaggio. «Non mi piace mai buttare via un set, averlo fatto in questa occasione mi ha permesso di vincere l'incontro», ha detto poi lo statunitense. Vinto il quarto con l'aiuto del pubblico (erano in ventimila ma sembravano tre volte tanto) l'australiano campione sembrava destinato a una sconfitta al quinto contro un avversario specialista negli incontri che vanno a lunga distanza. Krickstein ottenne il break nel sesto gioco conservava la sua battuta in quello successivo che richiedeva ben 22 punti. In quel momento in vantaggio per 5 a 2 solo un leone come Connors poteva ribaltare la situazione. Attaccando a ogni palla corta il veterano rimontava e si aggiudicava il tie-break per 7 punti a 4 con una ennesima

vittoria vincente. Una nuova pagina di storia tennistica è stata scritta dall'incredibile «Jimbo» che è riuscito a far passare i conservati le vittorie dei due giovani connazionali Jim Courier, campione del Roland Garros, e Pete Sampras, detentore di questo titolo, che ora si affrontano nei quarti di finale in un incontro che si annuncia interessante così come la sfida tra Michael Stich, il tedesco campione di Wimbledon, e Ivan Lendl. Stefan Edberg, che se arriva in finale ritorna numero uno del mondo, gioca contro Javier Sanchez mente per Connors c'è Paul Haarhuis, l'olandese giustiziere di Boris Becker.



Jimmy Connors, 39 anni e 1 giorno, nel quarti di finale 17 anni dopo il suo primo successo agli Usa Open

**De Wolf alla corte di Bugno**

MILANO. Prende forma la multinazionale Bugno Dirk De Wolf, trent'anni belga di Aast (vicino a Gand), ha firmato l'altro ieri un contratto che lo legherà per due stagioni alla Gatorade-Chatteau d'Ax. Numero 32 nelle classifiche mondiali, De Wolf è passato al professionismo nel 1983. Buon passista, il belga riesce a essere particolarmente utile anche nelle corse a tappe. In camera ha vinto una decina di gare fra cui il giro dell'Appennino di quest'anno, soffiando il successo proprio a Bugno. Tra i suoi piazzamenti più significativi un secondo posto alla Parigi-Roubaix (1989). Nella passata stagione ottenne il secondo posto ai mondiali di Uster-Nomyia. Quest'anno vanta anche un secondo posto alla Freccia del Brabant, un undicesimo posto al Giro delle Fiandre, un decimo alla Liegi-Bastogne-Liège, un terzo alla Anstel Gold Race, un decimo al Campionato di Zurigo e infine è giunto settimo ai mondiali di Stoccarda. Nella classifica generale di coppa del Mondo è all'ottavo posto con 52 punti. «De Wolf lo considero un ottimo passista - ha commentato Gianni Bugno - potrà essere di grande aiuto sia nelle corse di linea che in quelle a tappe. È un corridore maturo, esperto, completo, un gran faticatore. Sarà un elemento decisivo nelle classiche del nord». Con lui comincia a prendere corpo la nuova squadra che Stanga intende costruire intanto all'indietro Gianni Bugno. Intanto proseguono i contatti con lo spagnolo Delgado e con l'olandese Breukink. I.P.A.S.

**C'è il Sudafrica Il Kenya non va ai Giochi**

NAIROBI. Nubi all'orizzonte dello sport africano. I neonati «Giochi dell'unità africana» hanno perso l'adesione di uno dei paesi più importanti il Kenya ha infatti annunciato che non prenderà parte alla manifestazione che si svolgerà in due diverse città, a Dakar (Senegal) e a Johannesburg (Sudafrica). Ed è proprio la presenza del paese all'estremo sud del continente che ha spinto i dirigenti kenoti verso il forfait. «È troppo presto, possiamo permetterci di attendere ancora un po' per il completo smantellamento dell'apartheid» ha dichiarato Robert Ouko, segretario amministrativo dell'organismo nazionale dello sport keniano. La denuncia del Kenya, oltre che minare il livello tecnico dei Giochi (i mezzofondisti degli alpini hanno dominato la scena nei recenti campionati mondiali di atletica a Tokyo vincendo quattro medaglie d'oro negli 800, 5000, 10000 e 3000 metri), rischia soprattutto di incrinare il significato di questi due meeting voluti da dirigenti dello sport sudafricano e dalla laaf (la Federazione mondiale) per rilanciare la realtà sportiva internazionale del paese dopo la disgregazione dell'apartheid. Ed a proposito della laaf, va ricordato che pochi giorni fa l'associazione presieduta da Primo Nebiolo aveva respinto la richiesta di riammissione presentata dalla nuova Federazione sudafricana di atletica (Saaas). Una decisione motivata con il persistere di spaccature interne all'interno della stessa Saaas.

# La sfida al primato ricomincia da Mennea

Cancellato Beamon nel lungo il record mondiale più vecchio diventa quello dei duecento metri Ma il 19'72 della «Freccia del sud» è nel mirino di Michael Johnson

**REMO MUSUMECI**

Il 12 settembre 1979 sulla pista dell'Estadio Universitario di Ciudad de Mexico - lo stadio che ospitò l'atletica nei Giochi olimpici del 1968 - Pietro Mennea corse i 200 metri

in un prodigioso 19'72. L'azzurro ebbe anche fortuna perché fu aiutato da un vento pari a 1,8 metri al secondo. Quella corsa era la finale dell'Universiade e Pietro distanziò il polacco Leszek Dunecki di 52 centesimi, equivalenti a più di cinque metri, e l'inglese Ainsley Bennett di 80 centesimi, otto metri. Fu una cosa fantastica. Con la caduta del record mondiale di Bob Beamon il limite del grande velocista italiano diventa il più antico. C'è un record più vecchio ed è quello del messicano Raul Gonzalez sui 50 chilometri di marcia, 3.41'38"4 ottenuto il 25 maggio 1979 a Fana, Norvegia, ma su quella lunghissima distanza i tentativi di record sono rarissimi. Non c'è infatti niente di più stordente e stessante che marciare per

125 giri. Ed è quindi giusto considerare il primato dell'azzurro il più vecchio. Il 19'72 messicano di Pietro Mennea è stato attaccato molte volte. Il 19 giugno 1983 Carl Lewis corse e vinse i 200 dei Campionati americani a Indianapolis in 19'75. E Joe DeLoach vinse la finale olimpica a Seul il 28 settembre 1983 con lo stesso tempo di Carl Diciano che il 19'75 di Carl Lewis e di Joe DeLoach sono migliori del 19'72 di Pietro Mennea perché ottenuti sul livello del mare. L'azzurro invece corse a quota 2248 ed ebbe quindi un aiuto molto importante

grazie all'aria rarefatta in altitudine, valutabile attorno ai 15/20 centesimi. Il secondo record più vecchio è quello ottenuto dal leggendario mezzofondista inglese Sebastian Coe che il 10 giugno 1981 corse a Firenze gli 800 metri, erano le 11 di sera, in un favoloso 1'41"73. C'è un terzo record vecchio ed è quello del grandissimo Ed Moses che il 31 agosto 1983 vinse i 400 ostacoli, sulla pista di «Oberwerther Stadion» di Coblenza - erano le 19.05 -, in 47"02. Sebastian Coe è stato avvicinato dal brasiliano Joaquim Cruz (1'41"77) il 26 agosto 1984 a Colonia) mentre

Michael Johnson avrebbe già cancellato Pietro Mennea se non avesse dovuto correre la finale dei 200 a Tokyo in un vento di tempesta. Leroy Burrell, Carl Lewis e Mike Powell hanno dimostrato che si può fare anche senza l'aiuto dell'altitudine. Sam Mateete ha solo bisogno di armonizzare meglio l'avvio in curva con l'ultimo rettilineo per colmare il piccolo buco di sette centesimi che lo separa da Ed Moses. Da qui alla fine della stagione c'è un bel mucchietto di meeting, tra i quali quelli del Grand Prix a Colonia, Bruxelles, Berlino e Barcellona per cancellare due vecchi primati.